

CARLO BERNINI

IL PRESIDENTE DEL VENETO
DISCORSI E INTERVENTI IN AULA, 1980-1989

Con un saggio di
LEONARDO RAITO

a cura di
DANIELE FERRAZZA

Volume a cura di Daniele Ferrazza

Servizio studi documentazione biblioteca del Consiglio regionale del Veneto
Dirigente Capo Claudio Giulio Rizzato

Alla realizzazione della pubblicazione hanno collaborato
Daniela Marzinotto, Pierluigi Ciprian, Giovanni Sordini, Anna Smerghetto,
Paolo Pozzo - Servizio studi documentazione biblioteca
Walter Gatti, Responsabile dell'Ufficio stampa del Consiglio regionale

Si ringrazia l'Ufficio stampa del Consiglio regionale
per la concessione d'uso delle foto riprodotte e Fabiana Bianco per la collaborazione

INDICE

CLODOVALDO RUFFATO Il politico che interroga il Veneto	7
DANIELE FERRAZZA Dal consiglio comunale di Crocetta del Montello al Consiglio dei Ministri: la regolare carriera di un leader	11
CLAUDIO GIULIO RIZZATO Bernini. L'autorevolezza del leader	13
EDOARDO BERNINI Una vita spesa per la politica	15
LEONARDO RAITO Carlo Bernini Presidente della Regione 1980-1989.....	17
 DISCORSI E INTERVENTI IN AULA 1980-1989	
III Legislatura (1980-1985). Seduta n. 3 4 Agosto 1980 Elezione del Presidente	45
III Legislatura (1980-1985). Seduta n. 42 11 Giugno 1981 Celebrazioni X Anniversario dello Statuto	53
III Legislatura (1980-1985). Seduta n. 115 7 Ottobre 1982 Interpellanza n. 187 (Acquisizione Banca Cattolica)	57

III Legislatura (1980-1985). Seduta n. 137 21 Gennaio 1983 Comunicazione sul Porto di Venezia	65
III Legislatura (1980-1985). Seduta n. 161 27 Maggio 1983 Piano decennale viabilità	75
IV Legislatura (1985-1990). Seduta n. 5 30 Luglio 1985 Elezione del Presidente	91
IV Legislatura (1985-1990). Seduta n. 93 19 Dicembre 1986 Programma Regionale di Sviluppo	117
IV Legislatura (1985-1990). Seduta n. 153 18 Dicembre 1987 Disegno di Legge Provvedimento Generale di Rifinanziamento	127
IV Legislatura (1985-1990). Seduta n. 197 11 Novembre 1988 Risoluzione n. 23 del 4 Novembre 1988	139
IV Legislatura (1985-1990). Seduta n. 197 11 Novembre 1988 Intervento dopo la chiusura della discussione generale Risoluzione n. 23 del 4 Novembre 1988	145

CLODOVALDO RUFFATO*

IL POLITICO CHE INTERROGA IL VENETO

Introdurre un volume che raccoglie discorsi, interventi e analisi storico-critica dell'attività e del pensiero politico di Carlo Bernini è per chiunque abbia fatto politica negli ultimi quattro decenni un onore ed uno stimolo.

Lo dico direttamente in quanto ho vissuto in prima persona quel periodo storico: ero infatti un giovane impegnato nella Democrazia cristiana, prima vicesindaco e poi Sindaco in un comune del padovano, proprio mentre Bernini viveva il suo momento più importante come Presidente della Giunta regionale del Veneto e poi come Ministro. Ho osservato il suo crescere come politico e poi ho sperimentato da vicino la sua capacità di governo.

Occuparsi di politica e di territorio significava in quegli anni tentare di gestire con lungimiranza un Veneto in crescita economica. Era una regione che cercava la sua maturità, un territorio che si era ormai scrollato di dosso l'immagine di area debole del Nord, che cercava di mantenere saldi i valori di un solidarismo sociale di profonda matrice cattolica e attraverso quelli presentarsi con proprie specificità su di uno scenario in profonda mutazione.

In questo orizzonte fortemente dinamico, Bernini ha rappresentato uno degli artefici politici del "miracolo del Nord-Est". Anzi forse proprio a lui si deve l'idea stessa di "Nord-Est" inteso come soggetto economico-sociale dotato di identità propria, in grado di rivaleggiare con una propria fisionomia con le aree produttive lombardo-piemontese e toscano-emiliana.

Ricordandolo in una seduta di Consiglio Regionale nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa ho avuto modo di descriverlo così: "Convinto alfiere del regionalismo e della necessità di riequilibrare l'architettura costituzionale dello Stato per valorizzare l'autonomia dei territori, Bernini intuì le potenzialità di scenari federalisti ed europeisti fondando la Comunità di

* Presidente del Consiglio Regionale del Veneto.

lavoro Alpe Adria, e diventandone Presidente dal 1982 al 1984; disegno che sostenne nel biennio 1987-1989 nella veste di Presidente dell'Assemblea delle Regioni d'Europa... La sua impronta, racchiusa nel duplice binomio "decentramento e riequilibrio", "policentrismo e programmazione", ha di fatto orientato ben oltre lo spettro temporale del suo governo l'azione di questa Regione continuando tuttora e dimostrarne la feconda attualità".

Sostiene acutamente Leonardo Raito nel suo saggio qui pubblicato, che "il contributo di Bernini e della sua Giunta fu determinante per disegnare il Veneto di oggi, per offrirgli delle prospettive, per governare i processi di uno sviluppo che, senza guida, rischiava di essere tumultuoso, quasi incontrollato".

Decisionista, ma capace di ascolto e confronto (come tutti i politici che hanno fatto autentica gavetta), dotato di intuito, ma soprattutto capace di mettere l'intuito a frutto di una visione prospettica, il Bernini che ha governato il Veneto dall'80 all'89 sapeva di dover rendere forte una regione che doveva giocare le sue carte sia in chiave di reputazione nazionale, che in funzione di una inedita (per quegli anni) capacità di relazione internazionale.

Da esperto di trasporti aveva già intravisto l'essenzialità di pensare per direttrici strategiche di mobilità (di persone, di mezzi, di prodotti, di business). Da esperto di politiche di sviluppo intuiva che avrebbe seminato quello che negli anni successivi i cittadini del Veneto avrebbero raccolto. E da uomo di programmazione aveva colto che l'innovazione scientifica e la sanità, forse per la prima volta, potevano diventare elementi di uno sviluppo socio-economico regionale programmato.

Non è azzardato dire che sia nella visione che nelle sue realizzazioni concrete, l'esperienza politica di Carlo Bernini ha lasciato segni ed eredità importanti. Ma questa affermazione ci obbliga ad alcune domande forse scomode, che dovrebbero offrire spunto per una riflessione politica, sociale, storiografica, giornalistica. Prima questione: Bernini non era solo un politico acuto, figlio del doroteismo bisagliano, bensì la punta dell'iceberg di una cultura politica che in quegli anni sfornava nomi importanti con continuità. Da dove può dunque emergere oggi una personalità politica di autentico e riconosciuto spessore per governare la regione verso un futuro di rilancio e rinnovato benessere socio-economico? Secondo interrogativo: la forte relazione di Bernini con alcuni dei più potenti e influenti politici nazionali, rendeva la sua attività ben sostenuta e condivisa nelle scelte romane. Oggi, con un Veneto non sempre ben rappresentato e ascoltato a Roma e in ambito governativo, questa interlocuzione sembra spesso latitare eppure ne abbiamo fortemente bisogno. Pertanto ci si può chiedere: come è possibile per il Veneto ritrovare quel peso specifico nazionale di cui negli anni '80 aveva sicuramente e proficuamente goduto?

Sono domande che affido ai lettori, e che spero possano essere cornice utile all'interno della quale situare le pagine che seguono. Pagine che raccontano la storia di uno dei politici che maggiormente hanno segnato la storia veneta dal dopoguerra ad oggi.

DANIELE FERRAZZA*

DAL CONSIGLIO COMUNALE DI CROCETTA DEL MONTELLO AL CONSIGLIO DEI MINISTRI: LA REGOLARE CARRIERA DI UN LEADER

Nato a Bondeno, in provincia di Ferrara, il 6 maggio 1936, Carlo Bernini si trasferisce prestissimo a Crocetta del Montello, dove il padre ricopriva un ruolo di responsabilità nel Canapificio Veneto. Studi di Liceo Classico Antonio Canova di Treviso, laurea in Economia e commercio a Ca' Foscari, si avvicina giovanissimo alla politica attiva nel Movimento giovanile della Democrazia cristiana.

Viene eletto poco più che ventenne nel Consiglio comunale di Crocetta del Montello, dove ricopre l'incarico di capogruppo. Pochi anni dopo, nel 1960 all'età di 24 anni, grazie al suo impegno nel Movimento giovanile della Dc diventa assessore al bilancio della Provincia di Treviso, sotto la presidenza di Bruno Marton. Dal matrimonio con Angela Riboni, celebrato il 1° dicembre 1962, nascono tre figli: Monica, Edoardo e Ludovico.

Da allora è una costante ascesa: di nuovo Assessore provinciale, Presidente della Provincia di Treviso dal 1971 al 1980; poi l'elezione in Consiglio regionale, nel 1980, e l'immediato insediamento come Presidente della Giunta regionale del Veneto, prima alla guida di un monocolore Dc e poi di una maggioranza aperta ai partiti laici. Viene rieletto nel 1985 di nuovo a capo della Giunta regionale. Nel luglio 1989 viene chiamato al Governo, primo titolare di dicastero non parlamentare, quale ministro dei Trasporti del governo presieduto da Giulio Andreotti, carica che manterrà anche nel successivo governo Andreotti. Nel 1992 è eletto al Senato della Repubblica, ma le inchieste di Tangentopoli – l'accusa di corruzione legata all'appalto della bretella autostradale per l'ae-

* L'autore è giornalista per i quotidiani veneti del Gruppo L'Espresso (il mattino di Padova, la nuova Venezia, la tribuna di Treviso, il Corriere delle Alpi). È stato assessore alla cultura nel Comune di Asolo tra il 1999 e il 2004, sindaco di Asolo tra il 2004 e il 2009. Ha seguito a lungo la carriera politica di Carlo Bernini, con inchieste, interviste e approfondimenti.

roporto di Venezia – ne stroncano ogni successiva ambizione. Condannato in primo grado, sceglie in Appello la strada del patteggiamento, per chiudere in fretta la vicenda giudiziaria “e dedicarsi ad altro”.

Ridurre l’esperienza politica di Carlo Bernini alla sola vicenda giudiziaria che lo vide protagonista nel 1992 appare oggi fortemente limitativo e incompleto. Bernini è stato, nel bene e nel male, uno dei più importanti leader politici del Veneto e del Paese, fortemente legato alla storia popolare della Democrazia cristiana e profonda espressione del Veneto della crescita economica.

Da questo assunto nasce questo lavoro, con l’intento di consegnare la storia politica di Carlo Bernini agli studiosi, che ne detengono gli strumenti scientifici per esaminare, scevri dalla partigianeria dei compagni di avventura e degli avversari politici, l’autentico valore del percorso politico.

Questo lavoro ha scelto di prendere in considerazione unicamente gli interventi nell’Aula del Consiglio regionale del presidente Carlo Bernini, tratti dal prezioso archivio della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto: una presenza che, si noterà, è stata frequente e partecipata, legata a temi concreti e ancor oggi di stringente attualità. Una visione certamente parziale e incompleta, ma che intende diventare il primo tassello di un percorso storiografico su questa figura.

Dal regionalismo all’europeismo, dalle infrastrutture alla portualità del Veneto, dalle crisi occupazionali al declino del Polesine, il terrorismo rosso e le crisi internazionali, sino ai temi del credito e delle Banche Popolari: gli interventi in Aula di Carlo Bernini segnano il decennio degli Anni Ottanta del secolo scorso con delle puntuali e approfondite analisi che, rilette a più di trent’anni di distanza, appaiono di grandissima sagacia e attualità.

Alla Presidenza della Regione del Veneto si deve forse la stagione politica più matura e completa di Bernini: a quel periodo si deve il lungo percorso di programmazione compiuto dal Veneto in campo socio sanitario, dei trasporti, di sviluppo socio economico cui in larga parte si attinge ancor oggi. E si può dire che in quel decennio si è strutturata l’architettura della “macchina regionale” e delle procedure con lo Stato centrale, l’Europa e gli altri enti locali. Insomma, è negli anni di Bernini che si è costruito il modello regionale del Veneto. Per questo, al di là della personalità politica, è utile approfondire la discussione amministrativa di quegli anni uscendo dalla retorica celebrativa e andando ad analizzare gli argomenti e i temi che in quegli anni animavano le coscienze degli amministratori regionali.

Carlo Bernini è morto il 1° gennaio 2011, a Castelfranco Veneto, dopo lunghi mesi di malattia, all’età di 74 anni. Da tempo gli amici pensano alla costituzione di un’Associazione che ne ricordi la figura e ne riprenda i temi politici.

CLAUDIO GIULIO RIZZATO*

BERNINI. L'AUTOREVOLEZZA DEL LEADER

Di Carlo Bernini mi parlava uno zio di Asolo, insegnante all'Istituto Filippin, come di un grande politico che sarebbe salito "molto in alto". Non era proprio la parte politica che mi piaceva, quella di Bernini, tuttavia quando andavo alle sue lezioni di Economia dei Trasporti all'Università di Padova, facoltà di Scienze Politiche, rimanevo impressionato dalla sua capacità di esporre le questioni teoriche generali legandole alle vicende reali del Veneto relative alla mobilità, ai trasporti, al sistema economico.

Nell'ottobre del 1978, finalmente, mi trovai di fronte al prof. Bernini per l'esame di economia dei trasporti che andò benissimo con un 30 tondo.

Esattamente dieci anni dopo, quando giunsi in Consiglio Regionale per l'incarico di responsabile del Gruppo Consiliare del PCI, Bernini era Presidente della Regione e l'autorevolezza che aveva da Professore era stata certamente accresciuta dal grande ruolo politico che ricopriva.

Autorevolezza, occorre riconoscerlo, che nessun altro Presidente che ho conosciuto successivamente da Dirigente della Regione o da Consigliere Regionale, è riuscito a trasmettere alla pari di Bernini.

Era l'autorevolezza del leader riconosciuto, al quale i Consiglieri regionali aspettandolo nell'atrio del Consiglio per le sedute dell'Assemblea, davano del lei.

Bernini era presente in aula e partecipava al dibattito consiliare entrando nel merito delle questioni con grande competenza. Da Galan in poi la presenza dei Presidenti in aula è diventata una rarità e spesso quella presenza, anziché diventare occasione per arricchire il dibattito sulle principali questioni politiche e amministrative del Veneto, scivolava nelle polemiche.

* L'autore è Dirigente Capo del Servizio studi documentazione biblioteca del Consiglio Regionale del Veneto. Dirigente Regionale dall'1/1/1990. Consigliere Regionale VII legislatura 03/04/2000 - 02/04/2005 e VIII legislatura 04/06/ 2008 - 28/03/2010.

Bernini si faceva rispettare e rispettava il ruolo del Consiglio e dei Consiglieri. Era anche quello un modo di esercitare la sua leadership politica, partendo dal rispetto del ruolo del Consiglio e dei Consiglieri, a qualsiasi schieramento appartenessero.

Sembra un comportamento normale, e forse allora era così, ma se confrontiamo il dibattito politico odierno con quello di allora, pare che merito e politica siano scomparsi.

EDOARDO BERNINI

UNA VITA SPESA PER LA POLITICA

Carlo Bernini è stato sicuramente un personaggio di rilievo politico ed amministrativo per il Veneto in anni ancora di formazione e consolidamento, per molti aspetti, dell'istituzione regionale, da lui raccolta e guidata quando molti settori della sua struttura e della sua legislazione non erano formati o erano solo abbozzati, quando molte delle competenze programmatiche che ne avrebbero poi indirizzato, per vari anni, l'azione amministrativa, erano ancora da attuare.

Un'epoca di grande trasformazione e crescita per tutta la realtà locale, che oggi – forse tristemente – sembra lontana.

Una fase politica nella quale, pur non chiamandosi ancora così i governatori di regione e non avendo l'assetto politico-istituzionale locale la percezione che oggi siamo abituati ad averne, specie nei media, il governo regionale del Veneto sembrava in un momento forte e piuttosto univoco.

Un assetto politico nazionale nel quale una emergente figura di spicco nel partito di maggioranza relativa, di contro alla sua classe dirigente ancora saldamente centralista e insufficientemente consapevole dell'eredità dei dibattiti, anche pre-repubblicani, sulla “questione regionale”, propugnava invece, vari anni prima che la tematica prendesse diffusione (e paternità varie), più che il federalismo, un regionalismo spinto, nel contesto della sussidiarietà istituzionale, da Bruxelles al più piccolo comune.

Naturalmente, una storia ed un governo regionali che possono prestarsi a più valutazioni e apprezzamenti, anche negativi (come è in genere nell'esperienza politica, e, più in generale, in tutte le cose umane), ma che hanno dato alcuni indubbi, fondamentali, apporti alla crescita della realtà veneta.

Fa piacere, dunque, a noi della famiglia di Carlo Bernini, vedere riservato un momento d'attenzione istituzionale, anzitutto, ma inevitabilmente anche umana, alla sua figura, da parte della Regione stessa: desideriamo ringraziare quindi sentitamente il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto Clodoaldo Ruffato – e, con lui, coloro che, conoscitori e vicini o meno di Carlo Bernini,

sono presenti nella pubblicazione perché vi hanno fattivamente contribuito – per aver voluto far nascere questo volume e far svolgere la sua presentazione, come momento di ricordo e di prima riflessione sulla sua opera in Regione. Proprio la famiglia, che ben ha conosciuto e condiviso i suoi momenti di sacrificio e di delusione, oltre ai momenti di grande soddisfazione e successo politico, nella cornice di una dedizione totale alla politica e all’amministrazione, anche al prezzo di pesanti compromissioni proprio degli spazi familiari, è grata per questo riconoscimento; e si augura che da quest’iniziativa possano sorgerne altre, le quali – nel contesto anche dell’impegno di alcuni amici, che intendono partecipare ad un’associazione in suo nome, volta proprio a creare periodiche occasioni di ripresa, approfondimento e “declinazione al moderno” dei valori e delle sfide che furono di Carlo Bernini – possano in qualche misura perpetuarne lo sforzo, convinto e intellettualmente onesto, di un regionalismo sempre al passo con i tempi, in un contesto nazionale, europeo ed internazionale in continua evoluzione.

LEONARDO RAITO*

CARLO BERNINI
PRESIDENTE DELLA REGIONE 1980-1989

Premessa

Questo saggio non ha la pretesa di essere un lavoro esaustivo sui due mandati di Carlo Bernini alla guida della Giunta regionale del Veneto, ma intende offrire, introducendo i discorsi del Presidente in Consiglio regionale, che già di per sé, per numero e ampiezza dei temi trattati rappresentano una straordinaria base documentaria, una panoramica dell'azione e dei risultati raggiunti in un decennio di trasformazioni significative per la politica nazionale e veneta, una stagione che culminerà poi nei tormentati anni novanta che fecero crollare, come un castello di carte, il sistema della prima repubblica¹. Eppure, proprio quel

* Leonardo Raito (Rovigo 1978), dal 2011 storico dell'età contemporanea all'università di Padova, ha insegnato anche nelle università di Ferrara, Capodistria, Pola, Valencia e ha collaborato con il Middlebury College (sede di Firenze). Ha dedicato le sue ricerche alla resistenza, alla grande guerra, ai conflitti del novecento e alla storia politica contemporanea. Vanta una vasta attività convegnistica a livello nazionale e internazionale e ha al suo attivo oltre cinquanta pubblicazioni scientifiche tra monografie, curatele, articoli e saggi in riviste nazionali e internazionali. Tra i suoi libri principali si ricordano: *Il Pci e la resistenza ai confini orientali d'Italia* (Trento, 2006), *Il conflitto della modernità. La grande guerra in Italia 1915-18* (Roma, 2009), *Comunisti ai confini orientali* (Padova 2010), *Gaetano Boschi. Sviluppi della neuropsichiatria di guerra 1915-18* (Roma, 2010), *Antonio Bisaglia nella storia della Dc* (con L. Frigeri, Rovigo, 2010), *Terrorismo e mondo nuovo. Per una storia del post Guerra Fredda* (Roma, 2013), *Enrico Berlinguer e il sogno eurocomunista* (Rovigo, 2014). I suoi studi sulla grande guerra sono citati dalla prestigiosa Cambridge History of First World War. Ha collaborato e collabora come opinionista con quotidiani nazionali come L'Opinione e L'Unità. Dal 2009 al 2014 è stato assessore alla pubblica istruzione della Provincia di Rovigo e dal 2014 sindaco di Polesella (Ro).

¹ Dopo la fine della prima repubblica sono stati molti gli studi che hanno cercato di offrire un contributo alla comprensione della crisi del sistema partitico nazionale. Tra tutti, mi sia permesso segnalare i tre che maggiormente hanno influenzato la mia conoscenza del-

sistema, era stato protagonista, anche attraverso innovazioni istituzionali, come la costituzione delle regioni, di notevoli sviluppi, e il Veneto aveva assunto un ruolo di traino dell'economia nazionale sia per la peculiarità del suo sistema imprenditoriale che per la lungimiranza di scelte politiche che avevano rappresentato punti fermi nella costruzione e nel consolidamento della "locomotiva NordEst"². Carlo Bernini sarà protagonista, insieme alla sua giunta, di scelte coraggiose, capaci di fare del Veneto un laboratorio per la politica nazionale, sia rinnovando la spinta di un regionalismo che non sconfinerà mai nell'automatismo, sia facendosi interprete di iniziative capaci di portare la regione in un contesto più ampio, europeo, sia dal punto di vista politico-amministrativo, con una larga attenzione al ruolo e al contesto logistico di un territorio, anche geograficamente, strategico per i grandi traffici di merci e persone nell'area euro-mediterranea. Rileggendo l'azione di Bernini anche attraverso stralci dei suoi discorsi in Consiglio regionale, emerge in modo significativo l'azione di un uomo che aveva fatto della programmazione e della sua capacità di immaginare il futuro dei punti di forza. Questo lavoro intende restituire la figura e l'azione dell'uomo Bernini a una memoria collettiva di veneti che hanno saputo guardare avanti costruendo scenari. In molto, del Veneto, odierno, ci sono le strategie e le azioni di quelle amministrazioni, di una politica che aveva saputo essere fucina di progetti e prospettive.

Le elezioni regionali del 1980 e la Giunta Bernini. La missione della Regione

Le elezioni regionali del 1980, in Veneto, videro la riconferma della guida Dc che, però, non raggiunse la maggioranza assoluta dei voti³. I democristiani, con 1.387.735 voti, ottennero il 49,4%, distanziando Pci (21,7%) e Psi (12,1%). Più attardati Psdi (5,4%), Msi-Dn (3,6%), Pli (2,6%), Pri (2,6%), Pdup (1,1%), De-

la più recente storia politica italiana: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989 (rieditato ampliato nel 2007); S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.

² Sugli sviluppi economici del Veneto vedasi: B. Anastasia – G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale: il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1996; G. A. Stella, *Schei: dal boom alla rivolta. Il mitico Nordest*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997; A. Preto, *Il Nordest in Europa: le nuove sfide di un successo storico*, Venezia, Marsilio, 1999.

³ Sull'andamento delle elezioni regionali in Veneto, vedasi S. Grimaldi, *La Regione alla prova delle urne (1970-2010)* in F. Agostini (a cura di), *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 181-200.

mocrazia Proletaria (1,0%), Liga Veneta (0,5%). Interessante l'analisi della geografia del voto, che evidenzia una tendenza veneta certificata nel dopoguerra⁴. La provincia più bianca fu Vicenza (60,2%) e la Dc ebbe la maggioranza assoluta in altre tre province: Padova (53,3%), Treviso (52,1%), Verona (51,7%). Rovigo e Venezia furono i territori più rossi. Il Pci, secondo partito, si attestava nelle due province al 35,1% e al 32,3%⁵. Furono 32 i consiglieri regionali democristiani e tra questi Carlo Bernini, per quasi dieci anni Presidente dell'amministrazione provinciale di Treviso ed eletto proprio nella sua provincia. Bernini, uomo di punta della Democrazia Cristiana veneta, dopo gli esordi come esponente della sinistra Dc, aveva aderito alla corrente dorotea, che in Veneto aveva il suo leader riconosciuto in Antonio Bisaglia ministro dell'industria nel 1980, al momento delle elezioni regionali. Era il Veneto, in quegli anni, salvo qualche eccezione⁶, una terra di grande sviluppo basato sulle piccole e medie imprese, protagonista di una sorta di nuovo autentico miracolo che aveva riscattato, grazie a un grande impulso da parte del mondo politico ed economico, un territorio sottosviluppato, fino a farlo diventare una delle economie trainanti del sistema paese. In coincidenza con questo decollo, nel 1970, con la nascita delle regioni a statuto ordinario, la Regione del Veneto divenne un punto di riferimento importante per il sistema imprenditoriale regionale, cui diede voce, autorità, e visibilità, anche nel livello di intermediazione con il governo centrale⁷. Dopo dieci anni quasi ininterrottamente guidati dal veronese Angelo Tomelleri⁸, la giunta Bernini, eletta nella seduta del 4 agosto 1980 con 34 voti a favore e 22 contrari (unica astensione quella del presidente del consiglio Marchetti) co-

⁴ S. Grimaldi, *Op. cit.*, p. 181. Vedasi anche I. Diamanti, G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, Vicenza, 1992.

⁵ Questi, insieme ad altri dati sull'andamento elettorale del Veneto, sono rinvenibili nell'osservatorio elettorale del Consiglio regionale del Veneto, a cui rimando per qualsiasi approfondimento: www.oe.consiglioveneto.it.

⁶ Nell'ambito dello sviluppo veneto le aree del bellunese e del rodigino furono sempre aree slegate dal generale progresso economico delle altre province.

⁷ Sugli aspetti della nascita della Regione nel contesto economico di grande sviluppo degli anni settanta e per un bilancio complessivo, dal punto di vista politico, dell'esperienza della Regione, vedasi M. Cortese, 1970-2010: quarant'anni di storia della Regione Veneto, in F. Agostini (a cura di), *Op. cit.*, pp. 105-116.

⁸ Angelo Tomelleri (Verona 26.06.1924 - 23.06.1985) dopo essere stato presidente della provincia di Verona dal 1964 al 1970, guidò quasi interamente la giunta regionale nella prima legislatura, fatto salvo il periodo dal 26 maggio 1972 al 12 maggio 1973 quando presidente fu Piero Feltrin. Tomelleri invece presiedette per intero la seconda legislatura, fino alle elezioni del 1980, quando presidente venne eletto, appunto, Bernini. Nel 1983 venne eletto senatore e rimase in carica fino alla morte, avvenuta nel 1985.

minciò la sua attività come monocolore Dc. Il presidente tenne per sé le deleghe ad affari generali, rapporti con il Governo e le altre Regioni, programmazione e problemi straordinari dell'organizzazione generale. Marino Cortese fu vicepresidente con delega al bilancio e alla programmazione e credito. Gli assessori furono Gilberto Battistella (istruzione, cultura, informazione), Anselmo Boldrin (servizi sociali), Franco Cremonese (Agricoltura, Economia montana e Foreste), Felice Dal Sasso (Organizzazione generale e personale), Pietro Fabris (Urbanistica e Tutela dell'ambiente), Francesco Guidolin (Turismo e Sport), Ernesto Mariotto (Lavori Pubblici), Mirko Marzaro (Enti locali), Giambattista Melotto (Sanità e Igiene), Antonio Pasetto (Trasporti), Luciano Righi (Economia e Lavoro). Nel discorso di insediamento del 4 agosto 1980 del Presidente della Giunta regionale, che si disse di sentire forte il dovere di rappresentare tutta la comunità veneta e rispettoso delle prerogative delle opposizioni, uno dei punti più interessanti riguarda senza dubbio l'organizzazione dell'apparato regionale e delle sue funzioni:

[...] crediamo che le regioni vadano svolgendo un ruolo crescente, e che debbano essere uno strumento valido per servire meglio il popolo, altrimenti avranno una vita limitata nel tempo. Quanti organismi abbiamo visto sorgere e tramontare! Infatti oggi abbiamo un esempio di istituzione: la Provincia, che così com'è volge inesorabilmente verso un esaurimento dei propri compiti, mentre la Regione è in avanzamento, è in espansione. [...] certamente l'attenzione popolare, anche quando si manifesta attraverso una richiesta eccessiva rispetto alle nostre funzioni istituzionali, alle nostre risorse, e addirittura rispetto alle nostre capacità politiche, in realtà sta a testimoniare che questa realtà è sentita, è percepita come uno strumento di crescita democratica e di autogoverno delle popolazioni italiane e quindi anche della nostra popolazione veneta⁹.

In questo passaggio sta l'essenza del pensiero regionalistico di Bernini, che si doveva tradurre in interventi, da parte dello Stato centrale, per garantire una autonomia nella gestione di funzioni fondamentali alla regione. Continuava così il presidente:

Noi riteniamo che questa istituzione in crescita non possa essere trattenuta nel suo moto naturale, in senso storico positivo e in senso democratico, da legislazioni inadeguate. Da qui la necessità che noi sentiamo e quindi l'iniziativa politica che ne

⁹ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 3, p. 141.

deve derivare, di proporre un riesame costituzionale, non una negazione dei motivi di specialità di altre regioni, ma il riconoscimento anche alle regioni a statuto ordinario di competenze a livelli di spesa che rendano giustizia ai cittadini in termini di servizi e che rendano adeguate e mature le istituzioni stesse. Abbiamo sentito, coerente a questo ragionamento, la rivendicazione del ruolo più ampio della Regione attraverso il decentramento e le deleghe. Il dibattito si è un po' incentrato su questo tema e io ho cercato di ascoltare con la maggiore attenzione possibile questo argomento che forse è stato il più discusso e più sentito. Amici, noi siamo fermamente convinti [...] che il livello decisionale determinante e definitivamente competente è quello nazionale, ossia il Parlamento. Peraltro la Regione, così com'è, non può continuare ad operare proficuamente se non si decentra sul territorio, con istituzioni che non siano burocratiche ma affidate ad amministratori locali; né può funzionare se non delega agli enti territoriali democratici. Sono sempre stato convinto, e ho sempre ritenuto sottoutilizzata, pur nel contingente l'istituzione Provincia, che evidentemente aveva ed ha in sé, oltre alle garanzie di democrazia, una esperienza consolidata, dalle enormi risorse umane e materiali da mettere a disposizione dell'azione della Regione¹⁰.

Il dibattito sul regionalismo italiano ha avuto un discreto spazio nella storiografia contemporanea, e dimostra come l'idea di autonomie locali e di livelli intermedi tra il forte comparto delle municipalità, che per storia e cultura erano molto radicate nel contesto nazionale, e governo centrale, fosse un'idea seria e destinata a caratterizzare diverse fasi della vita politica italiana¹¹. Piace in questa sede ricordare come anche nei lavori dell'Assemblea Costituente il dibattito fosse stato acceso, e caratterizzato da una serie di posizioni divergenti sul grado di autonomie da affidare ai livelli regionali¹². La caratterizzazione del dibattito, a partire dagli anni settanta e dall'istituzione delle quindici regioni a statuto ordinario, ha avuto poi una precisa deviazione sul tema delle funzioni e delle risorse assegnate e anche il presidente Bernini non mancò, in sede istituzionale, di far sentire la propria voce su quelle che, a suo modo di vedere erano le mancanze di un governo centrale poco avvezzo a delegare e decentrare ai nuovi organismi funzioni vitali. Ma torneremo sul tema occupandoci, tra poco, dell'azione di Bernini come Presidente della Conferenza Stato-Regioni.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Valga, in questa sede, ricordare l'agile sintesi di G. Silvano, *Appunti sulla storia del regionalismo italiano: una lezione attuale*, in F. Agostini (a cura di), *Op. cit.*, pp. 52-76.

¹² Vedasi G.C. De Martin, *L'evoluzione del regionalismo dalla Costituente ad oggi*, in F. Agostini (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 77-91.

Intanto, i primi anni ottanta sono inoltre anni segnati da un terrorismo stragista che bagna di sangue il nostro paese. Nella stessa seduta di insediamento della Giunta, Bernini, in un passaggio rimarcò, parlando della strage di Bologna del 2 agosto, la necessità di difendere l'ordine e le istituzioni dall'eversione che intendeva demolirle, e il Consiglio approvò un ordine del giorno per esprimere la propria indignazione contro il «gravissimo attentato di chiara impronta fascista». In una successiva seduta, la 34 del 28 aprile 1981, Bernini svilupperà ancora di più il suo pensiero in merito al terrorismo, parlando del sequestro dell'assessore della Giunta regionale campana, Ciro Cirillo, rilanciando la necessità di fare fronte comune a difesa delle istituzioni, attraverso l'indispensabile clima di convivenza democratica. Il Veneto già si era trovato ad affrontare localmente un fenomeno terrorista radicato nella classe operaia e tra gli intellettuali e gli studenti raccolti intorno alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, e la stessa Giunta regionale aveva subito intimidazioni: una bomba carta era scoppiata nell'ufficio del Presidente Tomelleri, diversi esponenti della Giunta regionale avevano subito minacce da parte delle Br. Assassini spietati e attentati si erano susseguiti: nel gennaio 1980 era stato ucciso Sergio Gori, vicedirettore del petrolchimico di Marghera. Nel maggio poi erano caduti, per mano criminale, Antonio Albanese, funzionario della Digos di Venezia e poi Sergio Taliercio, direttore dello stesso petrolchimico. A Padova, intanto, bande riconducibili al terrorismo operaista contribuivano al clima di instabilità e paura con minacce, gambizzazioni, violenze varie. Questo clima vide risposte ferme da parte delle istituzioni, e anche nell'ambito del Consiglio regionale, produsse un prezioso clima di cooperazione e di solidarietà tra partiti di orientamento diverso¹³.

Nella terza legislatura, uno dei temi di maggiore interesse affrontato dalla Giunta regionale fu, senza dubbio, il tema dell'economia regionale e delle sue possibilità di sviluppo. È interessante, a tal proposito, rileggere il dibattito avvenuto nella seduta del Consiglio regionale del 28 aprile 1981, relativamente a una mozione presentata dal Gruppo comunista sui compiti della regione in materia di credito. La risposta del presidente Bernini alla richiesta di una chiara presa di posizione da parte del Consiglio regionale sul tema delle nomine in seno alle

¹³ Per una panoramica sul clima di terrore in Veneto tra anni settanta e ottanta, rinvio a A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010. Per lo specifico del terrorismo di matrice operaia in regione, vedasi anche A. Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova*, Padova, Cleup, 2008; P. Calogero – C. Fumian – M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

casce di risparmio del Veneto, rappresenta una fotografia interessante dell'economia regionale e delle strategie della Regione:

[...] Noi non sappiamo quali effetti abbia avuto finora nel Veneto la stretta creditizia. Noi possiamo soltanto dire che i recenti provvedimenti governativi, per la parte finale già definita, comprendono: 1) un riallineamento del tasso di cambio rispetto alla parità del sistema monetario europeo; 2) provvedimenti monetari creditizi di tipo restrittivo; 3) riduzione del deficit del settore pubblico; 4) interventi sui settori in crisi e aumento dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali; 5) sostegno delle esportazioni. Sulla base di una seppur grossolana analisi di questi provvedimenti e delle prime impressioni e valutazioni degli operatori dei settori interessati [...] sembra potersi affermare che l'insieme di tali provvedimenti comporterà un certo raffreddamento dell'attività economica e in particolare del settore industriale, configurandosi i primi due gruppi di provvedimenti – tasso di cambio e restrizioni monetarie creditizie – come provvedimenti tampone diretti a contenere il pesante squilibrio della bilancia dei pagamenti e le connesse tensioni sul mercato dei cambi e gli altri due – sostegno dei settori produttivi e in particolare dell'esportazione – come avvio di una politica diretta ad eliminare le cause strutturali che hanno portato a questa situazione¹⁴.

Secondo Bernini, comunque, la struttura industriale veneta era in grado di assorbire i negativi impatti della manovra restrittiva in corso, non tanto grazie agli effetti positivi degli interventi di sostegno del governo, quanto alla capacità di adattamento al mercato e alle doti di flessibilità che caratterizzavano la piccola impresa veneta. A tal proposito, la strada da seguire individuata dalla Regione non poteva che essere quella di una «concreta e reale programmazione intesa come vincoli di compatibilità legata ad una politica dei redditi e dei prezzi» che era sicuramente la più «delicata e complessa da realizzare per il grado di volontarismo sociale» che richiedeva¹⁵. Per un Veneto ormai non più avvezzo a essere considerato come regione in ritardo rispetto alla media nazionale, ma che aveva saputo costruire il suo rilancio anche sui vantaggi derivanti (ad esempio in termini di costi) da tale ritardo si trattava di prendere coscienza dei mutamenti in termini di politica economica e di proporsi come laboratorio e motore trainante. A tal proposito, l'analisi di Bernini continuava:

Dal 1975 lo sviluppo naturale della popolazione veneta ha cominciato ad essere

¹⁴ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 34, p. 2620.

¹⁵ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 34, p. 2622.

minore di quella italiana. Che il Veneto stia andando verso una dinamica demografica negativa è confermato dal fatto che negli ultimi cinque anni i bambini fino a 4 anni sono diminuiti dell'8 per cento. Per contro, gli anziani sono aumentati del 14 per cento [...] si deve, dunque, cominciare fin d'ora a pensare alle conseguenze in termini di politica regionale a medio termine dei servizi sociali: una politica scolastica più orientata verso la formazione professionale e l'educazione permanente e una politica assistenziale particolarmente orientata ai crescenti problemi degli anziani. In questo quadro di profonde modifiche strutturali [...] i dati più recenti confermano l'evoluzione relativamente più favorevole del Veneto rispetto alle medie italiane. Infatti, nel Veneto, durante il 1980, l'occupazione aumenta del 2,3% (1,5% a livello Italia) [...] nel complesso [industriale] il tasso di occupazione del Veneto è pari al 39% contro il 37% delle medie italiane; il tasso di disoccupazione è nel Veneto inferiore alla media nazionale e registra nel 1980 una leggera flessione, dal 2,5% al 2,3%. La stessa situazione si riscontra per la componente maschile (nel 1980 1,9% contro il 2,6% della media italiana), che nel Veneto registra nel 1980 una contrazione di 5.000 unità. Gli interventi della Cassa integrazione guadagni del 1980 registrano in Veneto una contrazione del 12% laddove a livello Italia si registra un aumento del 3,2% [...] in termini di tasso di disoccupazione il Veneto è ancora in posizione migliore nel nostro paese [...] e se consideriamo che più del 6% delle persone che cercano lavoro nel Veneto sono giovani, noi vediamo che il problema dell'occupazione nella regione è principalmente un problema di giovani e, più in particolare di giovani donne

Cosa fare allora per sostenere l'industria veneta che, ridotto, sia in termini di produttività che di costo del lavoro il tradizionale divario con la media nazionale, si trovava a dover fronteggiare la sfida da parte dei paesi di nuova industrializzazione che si muovevano rapidamente verso modelli di specializzazione dei settori tradizionali? Bernini pensava che un ruolo centrale lo potesse avere la politica, in particolare la programmazione regionale:

Il principio orientativo della programmazione regionale dovrà essere certo quello di fornire un orientamento delle risorse finanziarie verso quelle industriali o nei settori dove la ristrutturazione è ritenuta più importante. Ma è altrettanto importante e indispensabile che l'obiettivo della riqualificazione e del rilancio della produttività delle imprese sia perseguito mediante la fornitura alle imprese di un sistema di servizi che esse, in quanto piccole e medie, non potrebbero da sole procurarsi. Una via è quella dell'associazione tra imprese, ma questa strada interferisce in qualche modo col principio della competitività tra le imprese stesse e ne favorisce la burocratizzazione. Migliore strada sembra quella di una politica volta a pro-

muovere lo sviluppo di un settore dei servizi per il sistema produttivo. [...] in termini generali ciò vuol dire: marketing internazionale, creazioni di reti di vendita all'estero, assistenza creditizia e valutaria sui mercati esteri. Si possono naturalmente prevedere organismi consortili per il commercio internazionale e vi è tutto un discorso sull'adeguamento del sistema bancario veneto. Ancora: contabilità, assistenza finanziaria, legale, ingegneristica, specializzata, commerciale per l'acquisto di materie prime e macchinari, promozione, ricerca e sviluppo per tecnologie adeguate. La situazione del mercato del lavoro è favorevole a una politica dei servizi che punti anche su iniziative cooperative. Ma deve essere una organizzazione competitiva dei servizi. Infatti le economie di servizi sono potenzialmente più inflazionistiche perché tendono più facilmente a crearsi posizioni monopolistiche. Questa è una argomentazione in più a favore di una politica del mercato del lavoro non burocratica ma che raggiunga il massimo di informazione in modo da non bloccare il mercato, ma da farlo funzionare¹⁶.

Il Presidente non mancò di sottolineare l'importanza, per il Veneto, dell'artigianato, del comparto agricoltura e del turismo e ribadì gli impegni assunti nel portare avanti i progetti specifici per il Polesine e la montagna, aree, nel contesto regionale, strutturalmente carenti.

Dal punto di vista politico, dopo una prima fase di monocoloro Dc, l'esecutivo regionale viene allargato anche ai socialdemocratici, con l'ingresso in giunta, in sostituzione di Ernesto Mariotto, dimessosi nell'ottobre del 1981, dell'Assessore Alberto Tomassini, cui andò la delega ai lavori pubblici.

La centralità veneta nel sistema dei trasporti

L'amministrazione guidata da Carlo Bernini fu in prima linea nell'ambito della pianificazione dei trasporti. Nelle considerazioni del Presidente, pare essere forte la convinzione della centralità del Veneto in ambito di trasporti e logistica, una centralità che necessitava perciò, proprio in virtù della propria strategicità, di investimenti e scelte importanti. Uno dei progetti sostenuti, destinato però ad abortire, riguardava la costruzione dell'autostrada Venezia-Monaco. Questa tratta viaria assumeva una importanza nella logica di sviluppo dell'iniziativa dell'euroregione denominata Alpe Adria, che in Bernini aveva trovato uno dei

¹⁶ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 34, 28 aprile 1981, p. 2624-2625.

principali fautori. D'altronde, il tema della grande comunicazione e dei collegamenti sarà sempre centrale nel pensiero di Bernini al pari dell'intermodalità. A tal proposito sembra centrale l'interesse per Venezia nella sua valenza portuale e aeroportuale. Il problema della crisi del porto di Venezia venne affrontato nella seduta del 21 gennaio 1983. Bernini, nella sua analisi, non mancò di tracciare le cause della crisi:

I dati di questa crisi, se permettete, prima ancora della ricerca delle cause, li dobbiamo trovare in tre ordini di grandezza: la caduta dei traffici è, come diremo più avanti, come dire che manca il lavoro; la situazione finanziaria; il volume delle risorse umane, che al momento si presenta sproporzionato rispetto al lavoro. [...] abbiamo una decadenza del traffico nel nostro Porto. Le ultime valutazioni che ci ha illustrato ieri il Provveditore e che riguardano la fine del 1982 fanno temere che essa non sia ancora finita. Ci dicono di una caduta di oltre il 15 per cento del traffico globale, non andiamo nelle analisi, e il 15 per cento dell'82, che però non è uniforme durante i mesi, è dovuto a un discesa che supera il 30 per cento negli ultimi due mesi. Quindi è una caduta precipitosa che trova spiegazioni di carattere internazionale, di carattere nazionale ed anche, naturalmente, di carattere locale. Per quanto riguarda la situazione finanziaria, spesso, prima manca il lavoro, poi mancano le liquidità. Lavoro nel senso dell'occasione di produzione. Qui si sono presentati congiuntamente. La situazione del Porto è connotata da questi elementi: vi sono passività consolidate che si avvicinano ormai ai 100 miliardi; vi sono perdite quotidiane che superano i cento milioni al giorno; c'è una difficoltà pratica, collegata ai movimenti di cassa, che ha portato all'impossibilità di corrispondere, non solo gli stipendi, ma anche delicati oneri fiscali, che comportano sanzioni molto severe di natura non solo pecuniaria. Cioè, voglio dire, si è inceppato a questo punto il meccanismo di cassa, che è l'ultimo che dà il segno di vitalità, con i flussi dei pagamenti e delle riscossioni. Noi siamo intervenuti a questo punto della vicenda e abbiamo così acquisito un altro dato, il terzo che comunichiamo, ed è che i lavoratori impegnati nel Porto [...] che assommano a tremila, stando alle stime, che sembrano trovare convergenza di giudizio, da parte della dirigenza, da parte dei lavoratori, superano di mille il fabbisogno reale. Quindi abbiamo cento milioni di passività consolidate, cento milioni di perdite al giorno, mille unità di lavoratori eccedenti [...] e abbiamo una caduta del traffico che non si è arrestata e non si può prevedere quando si arresterà. Dunque la crisi è grave e profonda. Il disagio dei lavoratori è comprensibile e anche le difficoltà di utilizzazione da parte degli operatori non potrà che crescere¹⁷.

¹⁷ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 137, 21 gen-

Ma dove andavano ricercate le origini di questa crisi? Di certo pesavano fattori internazionali, nazionali e locali. Tra i fattori nazionali, Bernini sottolineava, in primis, la moltiplicazione dei porti che aveva provocato un esubero nell'offerta di servizi che aveva riflessi sull'occupazione. Non si poteva trascurare poi la politica tariffaria dei porti, che creava una concorrenza sul prezzo che rischiava di penalizzare strutture consolidate a vantaggio di altre meno fornite dal punto di vista dei servizi. Il porto di Venezia, inoltre non era sostenuto, a differenza di altri (specie quelli delle Regioni a statuto speciale) da interventi dello stato per opere e manutenzioni della parte demaniale degli insediamenti. Quanto alle cause locali, la non competitività delle tariffe e la mancata regionalizzazione del porto, contribuivano in modo sostanziale, secondo Bernini, alla crisi dello snodo veneziano. La Regione del Veneto si sentì allora investita della responsabilità di formulare un piano di risposta alla crisi della portualità veneta, proponendo degli interventi per il suo rilancio:

Tutta questa crisi si supera se c'è lavoro, se c'è traffico e torno a dire: se non riusciremo a regionalizzare davvero il bacino d'utenza di questo Porto, diventa impensabile che noi riusciamo a trovare lavoro più lontano, dove i costi differenziali dei trasporti in superficie renderebbero ancora meno competitiva la nostra offerta. Anche per questa regionalizzazione sostanziale la Regione può compiere iniziative e proposte di rilevante importanza [...] Se non c'è regionalizzazione, non c'è lavoro, non ci sono risorse finanziarie e si ricomincia da capo. [...] E vi sono due fasi temporali di intervento: [...] vi è una fase di sopravvivenza, mentre tutto questo potrà auspicabilmente avviarsi; sopravvivenza vuol dire consentire al Porto di avere le risorse minime per far fronte ai costi correnti immediati [...] il Porto in cassa non ha più una lira [...] occorre perciò una misura finanziaria capace di coprire i flussi di cassa, almeno nel brevissimo andare. Abbiamo, per questo, concordato con gli altri Enti locali, dopo parecchi incontri, un intervento sull'importo, di 15 miliardi: 5 miliardi garantiti a favore del Porto dagli Enti locali di Venezia, Provincia e Comune, 10 miliardi che chiediamo a voi di consentire alla Regione di garantire. Questa fase è dunque dimensionata su pochi mesi. 15 miliardi servono per raggiungere la tarda primavera. Se per la tarda primavera non vi saranno altri interventi di carattere radicale, noi ci troveremo nella medesima situazione attuale, aggravata dagli oneri finanziari che questa operazione va a produrre. Quindi abbiamo chiarezza nell'esporsi i limiti di questa manovra, i rischi, se volete anche, ma direi anche però la doverosità e la necessità imprescindibile di compierla. [...] la seconda fase è

naio 1983 p. 10.

quella dell'intervento diciamo radicale di risanamento e si snoda su una distanza non inferiore ai tre anni e sarà sostanziata dalle operazioni nazionali e locali di cui abbiamo parlato prima¹⁸.

Sempre in tema di trasporti e vie di comunicazione, il Consiglio regionale venne chiamato, il 27 maggio 1983 a esprimere un parere sul piano decennale della viabilità di grande comunicazione, ai sensi dell'articolo 2 della legge 531 del 12 agosto 1982¹⁹. Si trattò di un dibattito acceso sia sui finanziamenti che sulle linee da sviluppare. A tal proposito, giova oggi evidenziare, a oltre trent'anni di distanza, di quanto si parlasse allora sia di Valdastico che di Venezia-Monaco, mentre gli scenari internazionali guardavano sempre più a collegamenti tra la direttrice centro Europa e quella mediterranea.

La Conferenza Stato-Regioni

Nel 1983 venne ufficialmente istituita la Conferenza Stato-Regioni. Il DPCM 12 ottobre 1983 venne varato a circa tre anni di distanza dalle conclusioni dell'indagine conoscitiva della Commissione parlamentare per le questioni regionali, che aveva sottolineato l'esigenza dell'individuazione di una sede per un rapporto permanente con gli organi centrali dello Stato e per una partecipazione delle Regioni all'elaborazione delle linee di politica generale di tutto lo Stato-ordinamento. Carlo Bernini fu eletto presidente della conferenza nel gennaio 1985 e resse l'incarico fino ad aprile 1986. L'impegno del Presidente della Giunta regionale del Veneto fu orientato fin da subito a una definizione coerente delle competenze delle Regioni. Bernini entrò subito in polemica con Craxi, nel corso del convegno promosso dalla commissione per le questioni regionali presieduta da Armando Cossutta. Craxi, pur riconoscendo i ritardi del Governo e annunciando la ormai prossima approvazione della legge sulle autonomie locali, accusò le Regioni di essere «paralizzate spesso dalla burocrazia e da una lunga serie di inadempienze». Il Presidente del Consiglio si disse inoltre fiducioso sul ruolo della Conferenza Stato-Regioni, che stentava a decollare ma che poteva dare un contributo fondamentale per la sua funzione di indirizzo ma anche di programmazione della politica finanziaria e di bilancio.

¹⁸ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 137, 21 gennaio 1983 p. 14.

¹⁹ L'interessante ricostruzione del dibattito, nella sua interezza è in Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, III legislatura, seduta n. 161, 27 maggio 1983 pp. 46-57.

Il Presidente della Giunta regionale del Veneto rispose in modo chiaro, come annota puntuale il resoconto de La Stampa:

Carlo Bernini Presidente del Veneto e da un paio di giorni alla guida della Conferenza delle Regioni, ha ribaltato su Governo e Parlamento le accuse di Craxi. Ha parlato di legislatori pentiti, che prima approvano leggi di ispirazione regionalista e poi fanno marcia indietro. Ed ha tirato in ballo le responsabilità dei sindaci e dei deputati che scavalcano puntualmente le Regioni per annullare il loro ruolo. Insomma, s'è difeso Bernini, non siamo carrozzoni amministrativi, né, come ha detto Craxi, le nostre gestioni economiche, come quella sanitaria, lasciano a desiderare. Occorre rivedere al più presto l'art. 117 della Costituzione: «abbiamo chiesto alla commissione Bozzi di riscriverlo, precisando l'elenco delle 18 materie di competenza regionale. Inoltre – e su questo punto si è detto d'accordo anche il presidente del Consiglio – occorre una modifica per un migliore inserimento delle Regioni nei rapporti con la Cee²⁰.

Nell'aprile del 1985, tiene banco, in sede di Conferenza Stato regioni la proposta del Governo Craxi di riformare le Usl sulla base di un progetto di pronto intervento presentato dal Ministro della sanità Degan che prevedeva di lasciare ai Comuni la gestione delle Usl e delle altre strutture proposte dal nuovo assetto. Le Regioni vollero ribadire il ruolo di programmazione loro spettante per l'articolo 117 della costituzione. Fu il presidente Bernini a illustrare la posizione della conferenza:

«Non siamo controriformisti né palesi né occulti. Fra di noi ci sono rappresentanti di tutti i partiti. Questa nostra partecipazione non è contro il Governo, ma perché il Governo provveda bene. Siamo d'accordo sulla volontà del Governo di intervenire sulle Usl. Ma, secondo noi, non è tutto. Non si risolve il problema soltanto in questo modo, perciò abbiamo presentato un documento». Bernini ha illustrato quindi, a nome degli altri colleghi che all'unanimità lo hanno sottoscritto, un piano in più punti per un intervento urgente sull'assistenza sanitaria. [...] pur riconoscendo che a sei anni dall'approvazione della legge di riforma mantengono piena validità principi e indirizzi ispiratori della legge stessa, occorre constatare tuttavia che l'impatto con la realtà gestionale e i ritardi nel completamento dei vari aspetti della riforma comportano il manifestarsi di difficoltà e distorsioni oggi fortemente

²⁰ G. Fedi, Le Regioni accusano il Governo. Craxi risponde: è colpa vostra, La Stampa, 22.01.1985, p. 2

all'attenzione dell'opinione pubblica. Di qui l'esigenza di provvedere, oltre a una netta distinzione fra Regione e Comuni in materia di programmazione e gestione, a tutta una serie di adempimenti ritenuti indispensabili per un corretto funzionamento della macchina sanitaria²¹.

Tra questi adempimenti, le Regioni identificarono la corretta identificazione giuridica delle Usl, tenendo conto che la stessa agisse con criteri aziendalistici; la corretta identificazione delle competenze in materia di controllo, finalizzata alla verifica dell'efficienza e dell'efficacia; l'individuazione certa della spesa da destinare alla Sanità e il criterio di ripartizione delle quote tra le regioni; la professionalità del personale e l'incompatibilità fra servizio pubblico e privato. Poco più di un anno prima, in Consiglio regionale, Bernini aveva presentato un disegno di legge contenente il Piano socio-sanitario regionale per il triennio 1984-86, in cui aveva anticipato alcune delle questioni legate al documento di cui abbiamo appena trattato²².

Il dopo Bisaglia: Bernini leader dei dorotei veneti

Il 24 giugno 1984 una tragedia scuote la politica nazionale. Antonio Bisaglia, Presidente dei senatori democristiani, e leader doroteo veneto, muore in un incidente di mare a Santa Margherita Ligure, mai chiarito in tutti i suoi particolari²³. Si apre presto il problema della successione del politico polesano alla guida dei dorotei in Regione. La scelta, dopo un lungo summit all'hotel Padovanelle, che coinvolse tutti i leader dorotei regionali, ricadde su Carlo Bernini, da quel momento sempre più "doge" incontrastato della politica democristiana veneta. Bernini tenne a Rovigo l'orazione ufficiale per il funerale polesano di Bisaglia, e già nei resoconti giornalistici dell'epoca si evidenzia come l'uomo destinato a raccogliere l'eredità dell'ex Ministro rodigino²⁴. Così, ad esempio, sintetizzò il dopo Bisaglia il giornalista di Repubblica Roberto Bianchin:

²¹ R. Conteduca, *Le Regioni: si alla riforma sanità. Ma la programmazione tocca a noi*, La Stampa, 23.04.1985, p. 2

²² Regione del Veneto, *Resoconti del Consiglio*, III legislatura, seduta n. 210, 18 febbraio 1984 pp. 29-32.

²³ Per l'azione di Bisaglia e per la gestione della sua successione alla guida dei dorotei in Veneto vedasi L. Raito - L. Frigeri, *Antonio Bisaglia nella storia della Dc*, Rovigo, Crams, 2010.

²⁴ R. Bianchin, *L'addio del Polesine a Toni Bisaglia*, in "La Repubblica", 27 giugno 1984.

Toni Bisaglia avrà due successori: uno nel Veneto e l'altro a Roma. Due "coordinatori" che avranno il compito di tenere le fila del gruppo doroteo e che saranno affiancati da due direzioni collegiali: una tutta veneta e l'altra nazionale. Il coordinatore veneto è stato nominato ieri mattina dallo stato maggiore doroteo della regione: è Carlo Bernini, 48 anni, trevigiano, docente universitario, dal 1980 Presidente della Giunta regionale del Veneto. Il coordinatore nazionale verrà invece nominato domani a Roma, nel corso di un vertice dei dorotei bisagliani di tutta Italia. "Sarà un problema molto delicato" ha detto Bernini, riferendosi alla successione in sede romana. Difatti l'accordo tra le diverse anime dorotee, che Bisaglia riusciva a tenere insieme almeno nei momenti difficili, è stato meno problematico di quel che si pensava nel Veneto, ma non lo sarà forse altrettanto a livello nazionale, dove gli amici di Bisaglia che recentemente sono cresciuti in diverse regioni, contano numerosi elementi di spicco. Ma l'impressione, uscita dalla riunione di ieri, è che anche il coordinatore nazionale del gruppo sarà un veneto, per il peso che la componente ha in questa regione (il 50 per cento di quello nazionale); dovrebbe trattarsi del veneziano Costante Degan, ministro della Sanità. Inoltre un accordo tra Bernini e il deputato padovano Amedeo Zampieri, che per dieci anni è stato a capo della segreteria di Bisaglia, consentirebbe a Zampieri di mantenere il suo ruolo di eminenza grigia del gruppo e di grande organizzatore del consenso. Tutti gli uomini di Bisaglia nel Veneto – una cinquantina, maggioranza di abiti grigi e blu – si sono ritrovati ieri mattina in una saletta delle Padovanelle, un albergo vicino all'ippodromo. C'erano il ministro Degan con i parlamentari dorotei della Dc veneta (Zampieri, Malvestio, Pellizzari, Rossi, Tomelleri, Zuegg, Zoso, Dal Maso, Giacometti), i deputati europei Borgo e Selva, i Consiglieri regionali, quelli nazionali del partito, i segretari provinciali e i membri della direzione regionale. Il vertice a porte chiuse, presieduto dal ministro Degan che aveva al suo fianco Bernini, e il Consigliere regionale Camillo Cimenti, è durato più di quattro ore ed è incominciato con un minuto di silenzio in memoria di Antonio Bisaglia che poi in serata è stato commemorato a Bassano del Grappa, suo collegio elettorale, da Arnaldo Forlani. Dopo l'introduzione di Cimenti, ha parlato Bernini: "La scomparsa di Bisaglia – ha esordito – ha accentuato il problema della collegialità". Il presidente della Regione ha confermato in pieno la continuità con la linea tracciata da Bisaglia: "Siamo per l'alleanza del pentapartito che va consolidata, e che oggi è patrimonio della gestione unitaria del partito". Poi è stato Maurizio Creuso a rompere il ghiaccio: "Oltre alla collegialità occorre anche un riferimento all'esterno, e questo non può essere che Bernini". A questo punto si è sviluppato un dibattito ampio e vivace, non privo anche di qualche punta polemica. "Ne è uscita la riconferma, unanime, della linea politica portata avanti dai dorotei nel Veneto e nel paese – ha detto il ministro Degan – che ha visto il gruppo svolgere una funzione di coagulo nel partito, e raccogliere

convergenze sempre più larghe”. Alla figura del coordinatore veneto (un “*primus inter pares* che svolgerà tutte quelle funzioni che non possono essere affrontate collegialmente”, ha detto di sé Bernini) verrà affiancata una direzione formata da un doroteo per ciascuna delle sette province venete, e integrata dai bisagliani veneti che sono consiglieri nazionali del partito e membri del governo, nonché dal presidente del gruppo parlamentare veneto, il senatore Angelo Tomelleri. “Lo stesso meccanismo – ha detto Bernini – lo proporremo anche a Roma”. In quella sede il coordinatore nazionale – e ieri sera a Padova si dava quasi per scontata la candidatura del ministro Degan – dovrebbe venire anch’egli affiancato da una direzione collegiale, stavolta nazionale, che comprenderà i bisagliani veneti e non che sono ai massimi vertici del partito e del governo, più altre “integrazioni opportune”²⁵.

Bernini, quindi, veniva investito del compito gravoso di leader in grado di guidare la regione da un lato e, dall’altro, di farsi interprete massimo del ruolo di imprenditore politico, ovvero mediatore capace di difendere, sia a livello partitico che istituzionale, gli interessi veneti presso i livelli centrali.

L’europesismo di Bernini

Carlo Bernini fu, nel 1978, il promotore della Comunità di lavoro dei Länder, delle Regioni e delle Repubbliche delle Alpi Orientali (denominata Alpe-Adria) che si proponeva il rafforzamento dei rapporti tra enti regionali confinanti ma appartenenti a Stati diversi con la prospettiva di uno sviluppo omogeneo e partecipato. Data la centralità dell’Italia e il suo essere stato di confine tra il mondo occidentale e quello socialista, l’intuizione di Bernini fu quanto mai avanzata perché garantì capacità di collegamento a enti territoriali sottoposti a regimi politici e sistemi economici diversi. La Comunità venne fondata ufficialmente il 20 novembre 1978, con la sottoscrizione di un protocollo d’intesa che definì organi, compiti e obiettivi della struttura. Gli enti regionali che ne fecero parte furono la Baviera, il Friuli Venezia Giulia, il Veneto, la Carinzia, l’Alta Austria, la Stiria e il Salisburgo (con lo status di osservatore attivo e non membro), Slovenia e Croazia. L’Alpe Adria si organizzò in quattro commissioni di lavoro che si occuparono di quattro temi fondamentali: territorio e protezione dell’ambiente, trasporti terrestri e marittimi, cultura e informazio-

²⁵ R. Bianchin, I dorotei del Veneto affidano a Bernini l’eredità di Bisaglia, in “La Repubblica”, 3 luglio 1984.

ne, questioni economiche. Attraverso una serie di ricerche e di convegni, l'Alpe Adria, che si caratterizzò, inizialmente, per una rotazione biennale della presidenza, formulò delle precise proposte sui collegamenti internazionali, pronunciandosi a favore delle autostrade Graz-Zagabria, dei trafori delle Karawanken (sul collegamento Klagenfurt-Lubiana) e di Monte Croce Carnico (direttrice Trieste-Monaco) e dello sviluppo della direttrice Venezia-Monaco. Sul piano culturale invece, l'Alpe Adria favorì un'intesa tra le dodici università dei territori per collaborazioni su ricerche concernenti le Alpi²⁶. Successivamente aderirono alla Comunità anche la Lombardia e il Trentino Alto Adige, e, per l'Ungheria, con lo status di osservatori attivi e non membri, i territori di Győr-Sopron, Vas, Szabolcs e Zala. L'importanza dell'esistenza della Comunità sarebbe parsa evidente negli anni delle rivoluzioni democratiche, come testimonia un documento del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro²⁷. In particolare, nella relazione del Cnel, si legge:

Circa l'opportunità di rilanciare sotto il profilo operativo la Comunità Alpe-Adria, il Cnel – scontato, per i motivi già esposti, che l'iniziativa rientra perfettamente nelle linee generali della politica estera italiana – ha anche convenuto che detto rilancio non sembra contrastare con il processo in atto verso il Mercato Unico. Come infatti è stato più volte rilevato nei circoli europei, iniziative del genere: sono positive ai fini di sperimentare soluzioni per il superamento dei problemi etnici propri delle regioni frontaliere dove vivono minoranze i cui diritti vanno salvaguardati; sono altresì positive per affrontare problemi economici e ambientali connessi alle contiguità territoriali tra zone interne alla Comunità Europea e zone ad essa esterne; sono adatte a sperimentare modi di interazione politico-economica situati a metà strada tra un "globalismo" ancora difficile da perseguire al livello degli Stati e vecchi particolaristici "localismi" duri a morire; possono rappresentare una strada di avvicinamento alla Comunità Europea, sia pure in forme sperimentali e parziali, per quei Paesi che ne sono fuori e desiderano esplicitamente entrarvi o stabilire con essa rapporti di collaborazione e cooperazione; possono concorrere a ricentrare, secondo antiche vocazioni storiche, le prospettive di sviluppo economico dei territori gravitanti attorno all'arco alpino nord-orientale ed all'alto Adriatico²⁸.

Il giudizio pare emblematico di come l'iniziativa europeista di Bernini, anche

²⁶ E. Martinengo (a cura di), *Le Alpi per l'Europa: una proposta politica: economia, territorio e società, Istituzioni, politica e società*, Milano, Jaka Book, 1988, pp. 6-7.

²⁷ AA.VV., *La comunità di lavoro Alpe-Adria*, Roma, Cnel, Documenti, 1992.

²⁸ Ivi, p. 11.

se non ottenne la piena realizzazione degli obiettivi e delle prospettive di sviluppo²⁹, fosse largamente anticipatrice dei tempi, foriera di uno sviluppo in tema di cooperazione transnazionale di cui tanto, a partire dagli anni novanta, avremmo sentito parlare. Così, in sintesi, Giorgio Dominese:

Il disegno regionalistico europeo, del resto, non è più un'esercitazione verbale di pochi idealisti o di ristretti ambienti politici. Il Veneto, con il suo presidente Carlo Bernini, ha animato l'ambizioso progetto di costruire l'Assemblea delle Regioni d'Europa (l'Are), non più ristretta ai partner dei Paesi Cee o dei Paesi che formano il Consiglio d'Europa, ma "aperta" in senso ecumenico alle Regioni dell'Ovest e dell'Est del Vecchio Continente. Una proposta "di frontiera" che contiene, insieme, una sfida alle obiettive divisioni politiche in seno all'Europa e una ragionevole previsione del prevalere delle ragioni delle "comuni radici" sulla logica della contrapposizione contingente tra sistemi ed ordinamenti politici fino a ieri inconciliabili. Non il miraggio pan-europeo, dunque, ma la forza della tradizione intellettuale dell'Occidente potrà far progredire l'Europa dei Popoli e delle Regioni³⁰.

Bernini fu proprio, tra il 1987 e il 1989, Presidente dell'Assemblea delle Regioni d'Europa, a culmine di una azione concreta e coerente con gli ideali supportati durante la legislatura e con le prospettive del regionalismo sempre propugnate.

Le elezioni regionali del 1985 e la riconferma di Bernini presidente

Le elezioni regionali del 1985 invece registrarono un vistoso calo percentuale della Dc che, con 1.383.406 voti, si fermò al 45,9% dei consensi. Non seppero tuttavia approfittare del calo né il Pci (in decrescita, anzi, al 20,4%), né il Psi (12,3%). La vera sorpresa elettorale fu l'exploit della Liga Veneta, che ottenne un incoraggiante 3,7%. La Dc, per la prima volta, perse la maggioranza assoluta in consiglio regionale, eleggendo 30 consiglieri su 60. Il Pci ne contava 12. Il

²⁹ Vedasi ad esempio Repubblica, 20.10.1984, p. 6, che da conto di un incontro a Monaco tra Franz Josef Strauss, presidente della Baviera e i presidenti del Veneto, Carlo Bernini e del Friuli-Venezia Giulia Antonio Comelli, nel corso del quale il presidente bavarese espresse un parere contrario alla Venezia-Monaco, autostrada che veniva ritenuta strategica come tratta di collegamento per il porto di Venezia.

³⁰ G. Dominese, Alpe Adria: realtà e implicazioni internazionali della Comunità regionale degli europei tra Danubio e Adriatico, in F. Agostini, Op. cit., p. 248.

Psi 8, Msi, Liga Veneta e Pri 2 a testa. Psdi, Pli, Lista Verde e Dp 1.

In questa fase (1985-1990) inizia il lento e graduale declino dei democristiani, infatti già nel 1985 la Dc si attesta al 45% perdendo quasi quattro punti percentuali rispetto alle regionali del 1980 e arrivando al 42,2% nel 1990. Il vero shock è però costituito dalle elezioni politiche del 1983 in cui la Dc perde più di sette punti rispetto alle politiche precedenti (1979) e proprio in quelle elezioni emerge il fenomeno leghista destinato a soppiantare la Dc nelle sue roccaforti³¹.

La situazione “anomala” scaturita dalle urne, spinse il partito di maggioranza relativa a varare un governo di collaborazione con Psi, Psdi e Pli. Un quadripartito che vide l'esclusione del Pri, motivata dal segretario della Dc veneta Francesco Guidolin, con il mancato accordo sulla Giunta del comune di Venezia³². I repubblicani furono esclusi da entrambe le Giunte. Nella nuova Giunta regionale, tre assessori andarono ai socialisti e uno ciascuno a socialdemocratici e liberali. Insieme al riconfermato presidente Bernini (Affari generali, rapporti con le istituzioni, bilancio, legge speciale per Venezia, informazione, cultura, emigrazione), troviamo il vicepresidente Umberto Carraro (Programmazione, piani e progetti, Bilancio, in collaborazione con il Presidente, Rapporti con il credito, Diritti civili), Antonio Bogoni (Sanità e Igiene), Aldo Bottin (Economia e lavoro), Giancarlo Brunetto (Enti locali, Sport, Demanio e patrimonio, Rapporti con gli enti locali e le comunità montane, Rapporti con i comitati di controllo, Polizia urbana e rurale, Servitù militari, Attività sportive, Caccia e pesca sportiva), Giorgio Carollo (Organizzazione generale e Personale), Maurizio Creuso (Servizi sociali, Asili nido, Assistenza ai minori e per l'età evolutiva, Assistenza e inserimento degli handicappati, Assistenza alle persone anziane, Consultori familiari, Organi istituzionali, Coordinamento e vigilanza delle istituzioni pubbliche e private di assistenza, Assistenza scolastica, Rapporti con il Consiglio regionale), Pietro Fabris (Urbanistica e tutela dell'ambiente, Cave e torbiere), Mirko Marzaro (Scuola, Istruzione professionale, Ricerca scientifica e in collaborazione con il Presidente, Cultura, Edilizia scolastica, Istruzione professionale, Settore Primario Secondario e Terziario, Distretti scolastici, Musei e biblioteche, Ricerca scientifica, Università), Jacopo Panozzo (Turismo, Spettacolo, Acque termali e Protezione civile), Amalia Sartori (Trasporti), Alberto Tomassini (Lavori pubblici e problemi della casa), Giulio Veronese (Agricoltura, Economia montana e foreste).

³¹ S. Grimaldi, *Op. cit.*, pp. 186-187.

³² *La Stampa*, 23.07.1985, p. 12.

La quarta legislatura assume un certo interesse anche per l'esordio, sulla scena regionale, della Liga Veneta. Curioso, nel corso della seduta di insediamento, l'atteggiamento del Consigliere regionale leghista Franco Rocchetta, che, parlando in veneto, riprese tutti i temi che sarebbero diventati di pubblico dominio sulla scena nazionale, specie il tema del Veneto (poi ampliato nel Nord) spremuto dal sistema fiscale centrale, da quella Roma che «la ne ciucia el sangue». Ampi furono, nel corso del dibattito, i richiami e i battibecchi in merito al dialetto o lingua veneta. Selena Grimaldi ha voluto sottolineare altre delle caratteristiche del periodo politico regionale:

La novità che si afferma pian piano negli anni Ottanta è incentrata sulla comparsa dei *cleavages*: alcuni nuovi come la frattura tra valori materialisti e post materialisti, che vede la nascita dei partiti ecologisti e altri latenti come la frattura centro-periferia che si ricollega all'originarsi dei movimenti autonomisti. In effetti, i Verdi comparsi per la prima volta nel 1985 con il 2,6% dei consensi, arrivano al loro massimo nel 1990 ottenendo ben il 7,1% dei voti. La Liga Veneta si attesta alle regionali del 1985 al 3,7%, un risultato lievemente inferiore rispetto a quello ottenuto alle politiche del 1983 (4,2%) e arriva quasi al 6% nelle elezioni regionali del 1990³³.

L'emergere delle Leghe nel nord, con una forte carica antipartitocratica, furono l'effetto di un sistema politico che si disgregava e che vedeva i tradizionali partiti di governo radicare i propri consensi soprattutto nel meridione e della crisi della prospettiva dell'alternativa, che appariva come sempre più irrealizzabile³⁴. È interessante vedere, negli studi più documentati sul leghismo in Veneto, come proprio i tradizionali bacini di voto democristiano abbiano contribuito, nel tempo, al successo leghista³⁵. Come detto, l'esordio della seconda legislatura a guida Bernini si apre anche all'insegna delle novità politiche. Il Presidente, nel discorso di insediamento della Giunta, non mancò di toccare alcuni dei nodi politici fondamentali che avrebbe dovuto affrontare:

La compagine che io ho l'onore di presentare e che, se avrò il voto, presiederò è di coalizione più estesa di quella precedente, che era di coalizione. Tutti i giudizi di-

³³ S. Grimaldi, Op. cit., p. 188. Per *cleavages* si intendono fratture di carattere storico-sociale.

³⁴ Vedasi, a tal proposito, G. Riccamboni, La struttura del voto in Veneto, in P. Feltrin – A. Politi (a cura di), Elezioni regionali del 1990: un punto di svolta?, “Analisi Fondazione Corrazzin”, n. 2, 5-14, 1990, p. 5.

³⁵ Tra gli studi più interessanti, non posso che rimandare a I. Diamanti...

versi sulla subalternità del Partito socialdemocratico sono gratuiti, sono totalmente gratuiti. E vengono forse da chi quando è in maggioranza questo concetto ha degli alleati. Abbiamo avuto quasi quattro anni di collaborazione. Non credo di aver mai osservato iniziative mortificanti nei riguardi dell'alleato. Questa è una coalizione più vasta, che trova una ragion politica, nel senso che fa riferimento a un quadro governativo esistente nel Paese e una ragion programmatica, che fa riferimento alla convergenza che noi abbiamo avuto su ciò che è scritto nel programma, che non è esattamente quello che vuole la Democrazia Cristiana, né quello che vuole il Partito Socialista Italiano, né il Partito Repubblicano, né il Partito Liberale, né il Partito Socialdemocratico. È un programma di convergenza³⁶.

Poi un netto richiamo al tema dell'autonomia, come forma di funzionalità dell'istituzione nell'ambito delle prerogative costituzionali, senza alcun cenno di volontà separatista:

E la battaglia che noi facciamo per la sua autonomia, che è ferma, per un giudizio di assoluta inadeguatezza che abbiamo della medesima in questo momento, è il giudizio della inadeguatezza di uno strumento, non il fine della nostra azione politica. Su questa autonomia dobbiamo intenderci. [...] noi non troviamo contraddizione, perché le forze che sostengono il governo a Roma sono forze politiche favorevoli all'autonomia. Certo, il suo realizzarsi, di anno in anno, di stagione in stagione, non avviene a prescindere dal resto delle questioni nazionali. [...] noi vogliamo essere autonomi nel senso costituzionale. Non abbiamo nessuna velleità di separatismo, che disapproviamo³⁷.

Rileggendo gli interventi del Presidente Bernini, si notano ampi richiami al tema della finanza e dei bilanci regionali, così come quelli delle infrastrutture, che già avevano interessato la prima legislatura guidata dal politico trevigiano e che saranno un richiamo costante dell'opera del suo mandato. Gli anni che vanno dal 1985 al 1989 saranno inoltre segnati da eventi internazionali di rilievo, dalla crisi libica alla tragedia di Chernobyl, tutti fattori ampiamente esaminati in Consiglio, attraverso dei dibattiti a volte lunghi, e dai toni aspri anche a causa di opposizioni combattive.

Gli ultimi sforzi del Presidente furono dedicati allo Statuto regionale e all'am-

³⁶ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, IV legislatura, seduta n. 5, 30 luglio 1985, p. 52.

³⁷ Regione del Veneto, Resoconti del Consiglio, IV legislatura, seduta n. 5, 30 luglio 1985, pp. 53-54.

pliamento dell'autonomia. In merito a quest'ultimo tema pare non azzardato ricondurlo al Programma Regionale di Sviluppo per il biennio 1988-1990, varato a dicembre 1987. Nella presentazione del PRS, il presidente Bernini fu molto chiaro:

Questo PRS è il frutto di una scelta politica precisa che vuol corrispondere ad una domanda reale e diffusa espressa in più occasioni dalla Comunità regionale. È anche specifica risposta alla crescente crisi dell'autonomia regionale e alla totale assenza di una programmazione di riferimento a livello nazionale. Inoltre, il quadro della disponibilità di risorse si fa sempre più incerto, basato com'è più sui provvedimenti "straordinari" approvati di volta in volta dal Governo e dal Parlamento che su un flusso ordinario e noto di entrate. In questa situazione di grande incertezza ma in presenza invece di un sistema economico regionale fortemente dinamico e di una società veneta, legata alle tradizioni, ma anche pronta a recepire l'innovazione, la Giunta regionale ha deciso di produrre uno strumento programmatico, specifico e generale al tempo stesso, capace di indirizzare l'attività di questa legislatura ma anche di proiettarla sull'orizzonte ormai vicino del 2000. Partendo dall'analisi della situazione in atto sono stati individuati obiettivi e formulate strategie e direttive che si pongono come punto di riferimento per le forze politiche economiche e sociali e per la "macchina" regionale. Il complesso sistema dei piani regionali si arricchirà nei prossimi mesi con il piano dei trasporti, della formazione professionale, dei servizi socio sanitari, degli acquedotti, del turismo, dovrà tener conto delle nuove direttive ponendosi il PRS in posizione di assoluta priorità. Ma non è solo all'interno della nostra regione che si vuole operare. In questo PRS vi sono elementi di confronto e collaborazione anche con la Padania, con il Triveneto e con la Comunità Alpe-Adria ormai legata al Veneto da importanti rapporti istituzionali, culturali ed economici³⁸.

Il Programma Regionale di Sviluppo rappresenta un documento di alto profilo politico, che partendo da un'analisi attenta e documentata della situazione sociale, economica e politica regionale, sarà destinato a lasciare una traccia profonda sul Veneto futuro. In particolare, sembrano di fondamentale importanza alcuni punti chiave. In primis la crescita e l'apertura internazionale dell'economia veneta:

A partire dagli anni '80, l'industria veneta, come del resto buona parte di quella ita-

³⁸ Regione del Veneto, Programma Regionale di Sviluppo, 1988-90, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1987, p. 3.

liana, ha saputo cogliere, seppure in gradi diversi, le nuove opportunità che i mercati internazionali offrivano alle strutture produttive più dotate di flessibilità e di capacità di adattamento, come appunto venivano caratterizzandosi le imprese minori della cosiddetta area 'periferica' adriatica. I risultati di questo processo, pur costoso, anche in termini sociali ed umani, sono ormai noti, sia nei suoi aspetti quantitativi che in quelli qualitativi. In primo luogo, il grado di internazionalizzazione dell'economia veneta, che vede salire il peso della componente estera nella formazione del reddito regionale a circa il 50%, aumenta notevolmente. In secondo luogo l'economia della regione, che fino agli anni '70 risultava 'passiva' nei confronti dell'estero e 'attiva' nei confronti del resto dell'Italia (era cioè trasformatrice di materie prime e semilavorati provenienti dall'estero che cedeva, dopo una prima trasformazione, al resto dell'Italia per la trasformazione finale), con la fine degli anni settanta diviene esportatrice nei confronti dell'estero e importatrice dall'Italia³⁹.

Il documento non manca di sottolineare le trasformazioni dell'economia veneta, analizzandone i punti di forza e i punti di debolezza:

Questo diverso flusso di interscambio è il risultato di una 'nuova specializzazione' che vede così privilegiati nella produzione e nell'export beni finali competitivi e penalizzati beni-chiave non concorrenziali (semilavorati e intermedi) a struttura di mercato oligopolistica, che si verifica contestualmente al consolidamento da parte di USA e Giappone nella specializzazione in tali beni. L'economia veneta, prima ancora di quella italiana, si è posta quindi alla ricerca di nuove combinazioni produttive con minore presenza di beni primari e maggiore presenza di beni intermedi. [...] ciò ha portato ad un aumento delle importazioni dal resto d'Italia e dall'Europa di semilavorati e ad una crescente integrazione dei mercati internazionali. Il mantenimento, ed anzi l'accrescimento delle quote di mercato malgrado la perdita di competitività dovuta al divario inflazionistico, è stato così ricercato riorientando i flussi di produzione: nel senso della specializzazione verso i prodotti finiti in cui più elevata è la competitività in termini di qualità anziché di prezzo; nel senso della ricerca di nuove correnti territoriali di interscambio, cioè verso nuovi mercati di sbocco (USA per esempio). Il dato fondamentale è comunque che su scala internazionale i settori in cui il sistema economico veneto e quello italiano hanno riorientato la loro produzione crescono a ritmi più bassi di quelli di importazione e ciò non mancherà di avere riflessi pesanti sulla capacità di tenuta della nostra bilancia dei pagamenti⁴⁰.

³⁹ Regione del Veneto, Programma Regionale di Sviluppo, 1988-90, cit., p. 18.

⁴⁰ Ibidem, p. 19.

Il PSR pone quindi una forte attenzione all'internazionalizzazione, come elemento qualificante del settore industriale veneto, ma non manca di sottolinearne limiti e difetti strutturali:

[...] un ulteriore elemento di perplessità è costituito dal fatto che i beni prodotti ed esportati dal Veneto hanno un elevato contenuto di 'terziario' ovvero di servizi tecnologici, commerciali e finanziari. Ciò ha comportato una crescente dipendenza dell'economia veneta da un terziario avanzato che, in una struttura proiettata verso i beni finali e la concorrenzialità, diventa il settore chiave dell'espansione. Questa dipendenza diventa sudditanza per quanto riguarda alcuni specifici settori, quali il mercato dei capitali, la grande intermediazione finanziaria e bancaria e, per certi aspetti, anche l'innovazione tecnologica, per cui i centri di potere e decisionali si vengono a trovare spesso al di fuori del Veneto. Innovazioni tecnologiche, gestione finanziaria e commercializzazione costituiscono in effetti fattori chiave dell'internazionalizzazione e l'economia veneta, che appariva in questi servizi dipendente da aree esterne (cioè dalle aree metropolitane di più antica industrializzazione), va ora colmando questo suo 'gap' con ritmi che, almeno sul piano quantitativo, la porteranno presto a coprire il proprio ritardo⁴¹.

Il programma di sviluppo regionale, oltre all'economia, proponeva allora tutta una serie di iniziative riconducibili ad alcune grandi opzioni politiche: l'idea di un Veneto come comunità unitaria nella sua dimensione padana, triveneta e internazionale; il ruolo di Venezia centrale e fondamentale in chiave di interregionalità e internazionalità; l'autonomia della regione come elemento fondamentale di operatività collegata a un rilancio del regionalismo che poteva consentire all'ente regione di svolgere una funzione fondamentale nella creazione di condizioni per la crescita delle attività produttive e per il continuo adeguamento dei servizi sociali. In questo contesto, Bernini guidò la Giunta regionale a una programmazione suddivisa in tre grandi fattori: uomo, ambiente e innovazione. Per il primo, vennero previsti quattro subfattori: la salute (con interventi nel campo dell'educazione sanitaria, della cura dei lungodegenti e dei portatori di handicap, nell'ottimizzazione qualiquantitativa della rete dei servizi e nel recupero del ruolo sociale degli anziani); la professionalità (integrazione sistema educativo-azienda, formazione riqualificazione e aggiornamento); la socialità (famiglia, associazionismo, volontariato, cooperazione); cultura (sviluppo dei livelli di studio, tutela delle tradizioni, educazione artistico-ricre-

⁴¹ Ibidem, p. 19.

ativa). Per il secondo, vennero individuati tre subfattori: territorio (difesa del suolo, inquinamento, risorse ambientali, beni storici e culturali); città e sistema insediativo (efficienza del sistema città, contesto); comunicazioni (rete ferroviaria e stradale, sistema trasporti aerei e acquei, strutture intermodali, rete fibre ottiche). Per il terzo, vennero previsti altri tre subfattori: innovazione scientifica e tecnologica (coordinamento ricerche, potenziamento strutture, finanziamenti pubblico-privati, riduzione impatto ambientale); innovazione produttiva (sviluppo nuova imprenditoria, sistema avanzato di imprese); innovazione organizzativa (servizi alle imprese, ottimizzazione delle funzioni su scala regionale, decentramento e delega, istituzione agenzie regionali operative)⁴². Col PRS la Giunta Bernini arrivava dunque a varare uno strumento di programmazione fondamentale, attento alle varie direttrici di sviluppo dell'economia e della società regionale e rispettoso dei contesti e delle prospettive extraterritoriali. Uno strumento che influenzò profondamente la capacità della politica veneta di avere un ruolo trainante nel governo di un territorio al centro di grandi trasformazioni.

La presidenza Bernini, un tentativo di giudizio

La lunga stagione alla guida della Giunta regionale veneta si conclude nel 1989, quando Bernini viene chiamato, nel governo Andreotti VI, a ricoprire l'incarico di ministro dei Trasporti, venendo sostituito da Franco Cremonese. Resterà in carica fino al 1992, quando, con il pentapartito ormai in crisi, e con l'inchiesta di mani pulite agli albori, si terranno le ultime elezioni con il sistema proporzionale, portando alla più breve legislatura della storia della prima repubblica, ormai destinata a crollare sotto il ciclone tangentopoli. Bernini, che era risultato eletto al Senato, venne comunque coinvolto nelle inchieste relative all'assegnazione degli appalti relativi alla bretella autostradale per l'aeroporto veneziano. Tangentopoli decapitò un'intera classe politica in Veneto e, con Bernini, anche l'eterno rivale Gianni De Michelis. Ma credo valga la pena concentrare un giudizio sulla sua azione alla guida della Regione. A tal proposito, non mi pare azzardato, sulla base di quanto tracciato, poter dire che l'azione amministrativa del presidente Bernini e della sua Giunta sia stata improntata al conferimento di strategie di sviluppo chiare per la Regione Veneto, a ritagliarle uno spazio significativo nel contesto economico e infrastrutturale europeo.

⁴² Regione del Veneto, Programma Regionale di Sviluppo, 1988-90, cit., pp. 37-48.

In Bernini non mancarono né il pragmatismo nell'affrontare situazioni contingenti e problematiche, né una visione complessiva sugli impegni e le prospettive regionalistiche del Veneto. Gli anni ottanta, per concludere, furono probabilmente gli ultimi anni in cui la politica seppe incidere e immaginare il futuro. Il contributo di Bernini e della sua giunta fu, quindi, determinante per disegnare il Veneto di oggi, per offrirgli delle prospettive, per governare i processi di uno sviluppo che, senza guida, rischiava di essere tumultuoso, quasi incontrollato. Senza retorica, riscoprendo Bernini abbiamo riscoperto una politica a cui oggi guardiamo con profonda nostalgia, una politica vera che, aldilà di tutto, e pur con le sue distorsioni, ha rappresentato un paese in grado di detenere livelli di leadership nel mondo mai più toccati. Sarà con la fine di quella politica che l'Italia ha imboccato la strada di un lento, ma speriamo non inesorabile, declino.

DISCORSI E INTERVENTI IN AULA
1980-1989



Carlo Bernini. Elezioni Presidente Giunta regionale, terza legislatura (1980-1985).
Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4 agosto 1980

III LEGISLATURA (1980-1985)

SEDUTA N. 3 4 AGOSTO 1980

ELEZIONE DEL PRESIDENTE

BERNINI (DC)

Signor Presidente, signori del Consiglio, l'ora tarda, le dieci ore di dibattito e anche una riluttanza che ho di intrattenere gli organi collegiali delle istituzioni per dei convenevoli, mi suggeriscono in questo momento di ricordare più lo stile di Tacito che quello di Tito Livio, per trarne, se non l'essenzialità, che a questo grande storico tutti riconoscono ormai da 20 secoli, almeno la brevità.

Devo dire, anche a nome dei miei colleghi, che assumiamo questa responsabilità di governo della Regione con animo grato a chi ci ha espresso consenso, come a chi – negandocelo – ha comunque motivato la propria posizione politica nello spirito di servizio alla gente veneta.

A Lei, signor Presidente del Consiglio, che rappresenta tutti, io porgo non formale ma sostanziale e impegnativo, l'ossequio della Giunta e, Suo tramite, a tutti i Consiglieri, ai Gruppi politici, ai partiti, alle autorità regionali e alle autorità locali, al mio predecessore il Presidente Tomelleri e alla sua Giunta. A questi colleghi di vita politica mi richiamo con spirito di continuità e come ad un esempio di buon governo.

Io credo, assumendo la Presidenza della Giunta, di avere non il diritto ma il dovere di rappresentare la comunità intera, di pormi per questo non al di sopra delle parti (le parti democratiche hanno un ruolo distinto) ma certamente come interprete della comunità anche quando esprimo questi sentimenti.

Noi rispettiamo l'autorità del Consiglio e del suo Presidente; ci impegniamo a farlo ogni giorno, io e i miei colleghi, a cominciare dalla presenza fisica qui per rispondere del nostro operato e per raccogliere da voi la volontà democratica cui sempre comunque intendiamo uniformarci.

Non ci sarà, consigliere Tomiolo, nessuna tentazione di espropriazione, non sarebbe un affare neanche per noi. Comunque è una di quelle tentazioni per noi impossibili perché questo Consiglio regionale lo riconosciamo rappresentativo della popolazione e come tale lo riteniamo un tramite essenziale.

Noi crediamo nello Statuto della Regione e nelle leggi che il partito, che sostiene con la sua maggioranza la Giunta che ho l'onore di presiedere, ha approvato e che quindi è per primo impegnato a rispettare.

L'unica regola aurea qui dentro è lo Stato e il suo rispetto è per noi un impe-

gno da assolvere ciascuno nei rispettivi ruoli, per compiere un dovere o almeno per non venire meno ad un dovere.

Signor Presidente, signori Consiglieri, come stato scritto nel nostro documento programmatico, come hanno detto i colleghi della Democrazia Cristiana, io ho l'onore di presiedere un governo monocolore democristiano, a proposito del quale, a seguito della votazione appena intervenuta, credo di dover rendere una dichiarazione. Ai voti della Democrazia Cristiana si sono aggiunti i voti del Partito Socialista Democratico Italiano e del Partito Liberale Italiano, voti non richiesti, come appare dalle esplicite dichiarazioni e dalle motivazioni con cui sono stati preannunciati, espressi in piena autonomia, ma peraltro voti graditi. Noi dobbiamo attuare, certamente come Giunta ma anche come parte politica, che qui rappresentiamo per impegno di governo, un rapporto di collaborazione con i partiti, secondo quello che è stato poc'anzi esattamente detto. Devo peraltro ribadire ancora una volta, anche per prevenire errate interpretazioni che potrebbero venire da fonte giornalistica, che noi ci poniamo con grande rispetto nei riguardi di tutti i partiti, anche di opposizione, a cominciare dal maggior partito di opposizione, il Partito Comunista Italiano. Non abbiamo nessun interesse o intenzione di «accontentarlo con delle robette» né di «inchiodarlo su delle soglie». Chi mi conosce e chi ha potuto, certamente su un livello meno responsabile di questo, collaborare con me in tanti anni, sa che questo non è mai stato (e sarebbe una follia che fosse) il mio pensiero.

Noi abbiamo voluto chiarezza di ruoli tra la maggioranza e l'opposizione; ma in ciò non vi è arretramento. Devo dire ai consiglieri del Partito Comunista che è meglio che si rassegnino a questa realtà. Il confronto continuerà perché è alla base del metodo democratico ed è l'occasione per scegliere le linee e le soluzioni migliori. Tengo quindi ad assicurare, a partire da questa seduta così lunga, e così importante, animata da un dibattito di grado assai elevato, che sempre coglieremo i contributi che arriveranno.

Chi ha detto che siamo partiti in tono minore ha probabilmente fotografato i limiti della nostra attitudine personale, soprattutto del Presidente. Non ha certo fotografato felicemente lo slancio, la volontà politica, l'impegno e la chiarezza delle proposizioni programmatiche, che noi senza clamore, senza iattanza abbiamo ritenuto di porre a fondamento di questa nostra azione governativa. Non mi soffermo a parlare del Piano regionale di sviluppo della nostra regione, di cui molto si è discusso. Dico soltanto che si deve, ancora una volta, prendere atto che la Giunta nasce avendo già alle spalle una legge regionale che indica, per un certo periodo di questa legislatura, i suoi impegni di governo.

Credo che a noi incombesse soprattutto di dire se intendiamo onorare o modificare questi impegni. Abbiamo detto senza reticenza che intendiamo onorarli

in modo razionale, in modo intelligente e in modo costruttivo. Quando diciamo attuazione, vuol dire attuazione col concorso più ampio e coerente possibile, evidentemente per migliorare qualsiasi intuizione e per scendere, come ci è stato chiesto, dal generico allo specifico dei provvedimenti. Noi crediamo che le regioni vadano svolgendo un ruolo crescente e che debbano essere uno strumento valido per servire meglio il popolo, altrimenti avranno una vita limitata nel tempo. Quanti organismi nella storia abbiamo visto sorgere e tramontare! Infatti oggi abbiamo un esempio di istituzione, la Provincia, che così com'è volge inesorabilmente verso un esaurimento dei propri compiti, mentre la Regione è in avanzamento, è in espansione. Ci sono ancora dei lacci istituzionali legislativi che la trattengono, ma certamente l'attenzione popolare, anche quando si manifesta attraverso una richiesta eccessiva rispetto alle nostre funzioni istituzionali, alle nostre risorse e addirittura rispetto alle nostre capacità politiche, in realtà sta a testimoniare che questa istituzione è sentita, è percepita come uno strumento di crescita democratica e di autogoverno delle popolazioni italiane e quindi anche della nostra popolazione veneta. Noi riteniamo che questa istituzione in crescita non possa essere trattenuta nel suo moto naturale, in senso storico positivo e in senso democratico, da legislazioni inadeguate. Da qui, la necessità che noi sentiamo e quindi l'iniziativa politica che ne deve derivare di proporre non un riesame costituzionale, non una negazione dei motivi di specialità di altre regioni, ma il riconoscimento anche alle regioni a statuto ordinario di competenze e livelli di spesa che rendano giustizia ai cittadini in termini di servizi e che rendano adeguate e mature le istituzioni stesse. Abbiamo sentito, coerente a questo ragionamento, la rivendicazione del ruolo più ampio della Regione attraverso il decentramento e le deleghe. Il dibattito si è un po' incentrato su questo tema e io ho cercato di ascoltare con la maggiore attenzione possibile questo argomento che forse è stato il più discusso e più sentito. Amici, noi siamo fermamente convinti, lo abbiamo detto e l'abbiamo scritto, che il livello di decisione determinante e definitivamente competente è quello nazionale, ossia il Parlamento. Peraltro la Regione, così com'è, non può continuare ad operare proficuamente se non si decentra sul territorio, con istituzioni che non siano burocratiche, ma affidate ad amministratori locali; né può funzionare, se non delega agli enti territoriali democratici. Sono sempre stato convinto, e ho sempre ritenuto sottoutilizzata, pur nel contingente, l'istituzione Provincia, che evidentemente aveva ed ha in sé, oltre alle garanzie di democrazia, un'esperienza consolidata delle enormi risorse umane e materiali da mettere a disposizione dell'azione della Regione. Ormai siamo alla conclusione della ricerca, prima nella cultura, poi nel diritto e nella politica, per l'individuazione dell'ente intermedio.

Non so cosa ne verrà esattamente fuori. Di certo so che questa amministrazione non può attendere, pena l'impossibilità di realizzare i propri provvedimenti e leggi.

Intendo infine sottolineare l'impegno e l'amore che noi intendiamo portare a questa città che ci ospita che tanto è bella, tanto è importante, fonte di fama e di ricchezza per tutto il Veneto e per tutta l'Italia. In questo momento Venezia ha bisogno di provvedimenti urgenti e generali capaci di conservarla e di animarla. Naturalmente questo non è un problema solo, anche se vi appartiene per titolarità primaria, della municipalità di Venezia, alla quale da questo banco mando il mio primo saluto, ma è problema anche della Regione.

Noi affronteremo con molta serietà questo impegno, questa nostra responsabilità nel rispetto delle istituzioni interessate, nella distinzione delle concezioni e dei punti di vista che anche su questo tema, così impegnativo e così difficile, differenti si sono manifestati nelle diverse sedi. Certamente al problema di Venezia dobbiamo aggiungere quello più ampio del riequilibrio di tutto il territorio, in particolare della sua difesa dalle calamità, dal degrado, dall'inquinamento, dall'uso smodato della montagna e del suolo in generale, fino a quello del nostro mare. Venezia è l'emblema che ci richiama ogni giorno ad adoperarci continuamente per la salvaguardia del territorio regionale, che non conosce per fortuna punte di difficoltà uguali a Venezia, ma che certamente ha bisogno di molta attenzione.

Anche questo è un capitolo della programmazione al quale dedicheremo, con zelo e con impegno, il massimo delle nostre forze. Devo, a questo punto, dire che mi dispiace che durante il primo intervento del consigliere del Movimento Sociale, Romani, molti, probabilmente per una impellente esigenza manifestatasi, siano usciti, perché, avendo ascoltato quell'intervento, devo dire che non sono assolutamente d'accordo su alcune affermazioni che ha fatto a proposito del ritardo con cui ho presentato il documento collegato all'elezione della Giunta; ritengo di essere non dico in anticipo, ma di avere impiegato un tempo record, visti i precedenti e visto che siamo stati eletti l'8 di giugno e che, dalla proclamazione e dalla prima convocazione del 14 luglio, sono passati meno di 20 giorni. Abbiamo fatto il nostro programma, avuto il rapporto con gli altri partiti, abbiamo presentato sei giorni fa un documento e siamo qui oggi a dibatterlo.

Forse l'unica nota stonata che ho sentito oggi nel corso del dibattito, che per certi versi è stato duro, è stata l'accusa rivolta dal consigliere Romani alla mia parte politica di agire con faccia tosta. Io non vorrei essere polemico innestandolo, ma, a questo proposito, ho il dovere di difendere le forze politiche tutte, a cominciare da quella cui appartengo, e per ciò, così come il consigliere Ro-

mani ha ritenuto di qualificare le forze politiche capaci e disposte solamente ad accordi sottobanco e ai miseri giochi di potere, devo ribadire che tutti i partiti devono essere trattati con uguale rispetto e dignità.

Nemmeno posso accettare la tesi da lui sostenuta di una CEE arrogante che frena le nostre leggi; per noi invece la CEE è una cornice ideale per collocare la nostra prospettiva e non trovo niente nella comunità economica europea di arrogante. Forse c'è una concezione anche qui un po' arretrata dell'Europa, come quella che ispirava certuni quando alla radio proclamavano «che Dio stramaledica gli Inglesi». Noi per fortuna siamo andati avanti e non gratuitamente. Cari colleghi credo opportuno avviarmi verso la conclusione ricordando che ci sono altri moltissimi problemi, a cominciare da quello dei nostri anziani, come ha sottolineato il consigliere Tomassini, quello dei giovani e tanti altri. Non posso tuttavia esimermi, alla fine di questo breve intervento, dall'associarmi alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio a proposito dell'immane strage che si è verificata a Bologna. Noi esprimiamo auguri ai feriti, solidarietà alle famiglie – e cordoglio per le vittime e nelle dovute forme mi appresto ufficialmente a trasmettere questi nostri sentimenti ai colleghi della regione dell'Emilia-Romagna.

Sono inoltre sicurissimo che le istituzioni preposte stiano lavorando alacremente per scoprire ancora una volta le radici di questa atroce tragedia, a cominciare dalla Magistratura e dal suo capo, il Presidente della Repubblica, al quale in questo momento così difficile invio il saluto a nome della Regione Veneto. Noi possiamo reagire riarmando la nostra coscienza e non avendo dubbi sulle scelte che dobbiamo fare giorno per giorno in difesa delle istituzioni. Noi non siamo, per questo breve tratto di tempo e per volontà del popolo veneto, solo dei semplici cittadini, ma siamo anche impegnati in un'istituzione; e allora il nostro dovere è di far funzionare pienamente e lealmente tali istituzioni che sono esattamente quelle che gli eversori tendono a sconfiggere e demolire, e per questo vogliamo difendere l'ordine e opporci con tutte le nostre forze all'eversione.



Carlo Bernini e Candido Tecchio. Seduta consiliare terza legislatura (1980-1985)



Carlo Bernini e Antonio Marta. Elezione del Presidente e Ufficio di Presidenza.
Prima seduta consiliare terza legislatura (1980-1985). Venezia, Cà Corner. 14 luglio 1980



Carlo Bernini. Seduta consiliare straordinaria sul terrorismo terza legislatura (1980-1985).
Venezia, Cà Corner. 13 febbraio 1981

III LEGISLATURA (1980-1985)

SEDUTA N. 42 11 GIUGNO 1981

CELEBRAZIONI X ANNIVERSARIO DELLO STATUTO

BERNINI (DC)

La celebrazione dei dieci anni dello Statuto appartiene indubbiamente prima di tutto al Consiglio che lo ha prodotto e lo ha votato: è il Consiglio, fondamentalmente, l'organo interprete ogni giorno dello Statuto e del suo rispetto. Mi sia però consentito di associarmi assai brevemente a questa celebrazione, giacché anche il Governo regionale trova nello Statuto la fonte delle sue competenze, i limiti del proprio agire, gli obiettivi fondamentali della propria azione, la sua stessa formazione. Il modo sobrio, ma politicamente qualificato con cui conduciamo insieme questa riflessione, è esso stesso indice di grande maturità e di grande capacità di giudizio.

La storia dello Statuto regionale veneto non si consuma certo nelle settimane di lavoro che hanno visto impegnata la commissione dei ventuno; è l'eredità di tutta una tradizione, è la coscienza democratica nata con la Repubblica e con la Costituzione che sono il fondamento ben più remoto e fondamentale di questo lavoro.

Oggi, a distanza di dieci anni, dobbiamo indubbiamente riscontrare la sostanziale lungimiranza che animò questo documento. In esso traspare infatti lucidamente sia il fondamento dell'autonomia, basato certamente sulle indicazioni e sulle norme della Costituzione, sia la specificità della storia veneta, la sua lunga tradizione, la sua singolare cultura, la sua forte coscienza democratica.

Penso che dobbiamo sottrarci, anche in questa occasione, alla tentazione di fare una celebrazione retorica per cogliere invece l'opportunità di un nostro aggiornamento con le grandi indicazioni dello Statuto: senza farne per questo un mito, ma anzi traendo da questo dibattito indicazioni per un eventuale suo perfezionamento.

Il disegno regionalistico – sono molti a riconoscerlo – si è per la verità un po' inceppato. Circostanze esterne ed interne ne hanno infatti impedito un pieno sviluppo. Vorrei cogliessimo perciò l'occasione di questo decennale per fare dei bilanci, per analizzare le possibilità che abbiamo, ciascuno dal proprio posto, di contribuire all'evoluzione del disegno regionalistico italiano: un disegno, è giusto ricordarlo, che non nasce con le regioni, perché ha una sua lunga storia, una storia più antica della storia del Regno unito prima e della Repubblica unita poi, dalla quale ha tratto origine la presenza delle regioni nell'ordinamento italiano.

Le approfondite analisi fatte in chiave politica, ciascuno dal proprio punto di vista, mi esimono evidentemente dall'aggiungere la mia che è, da un punto di vista istituzionale, perfettamente uguale a quella del Presidente del Consiglio e da un punto di vista politico perfettamente in linea con quella del capogruppo della Democrazia Cristiana.

Mi limiterò perciò a fare soltanto tre considerazioni molto rapide.

La prima riguarda l'autonomia regionale attorno alla quale si sono costruiti i rapporti tra le Regioni e lo Stato. Ho detto Stato, perché è il rapporto con lo Stato – non con i governi – è il rapporto con la sua amministrazione, con la sua macchina, con i suoi poteri, che ha bisogno di essere di nuovo ridiscusso criticamente, così come abbiamo fatto tutti insieme nell'imminenza dell'avvio delle Regioni per produrre, alcuni anni dopo il decreto 616, che sembrava essere il primo di una serie di provvedimenti che avrebbero riportato, per così dire, a normalità costituzionale lo spazio della Regione.

Dobbiamo però riconoscere francamente che questo processo, come non deve dipendere dal pronunciamento del Parlamento nazionale, così non deve essere affidato alle nostre rivendicazioni e alle nostre sperimentazioni. Dobbiamo piuttosto trovare una sede politica adeguata che ci consenta di portare a compimento alcuni disegni che sono indispensabili per l'avanzamento del disegno regionale.

La considerazione riguarda il nostro interno, il funzionamento cioè della Regione soprattutto nei rapporti con gli enti locali. Qui siamo noi ad essere in ritardo. È stato ricordato ripetutamente che gli aspetti più importanti della Regione, secondo lo Statuto, sono la programmazione e le deleghe: ecco, mentre per quanto riguarda la programmazione abbiamo con una certa puntualità adempiuto ai nostri impegni, per quanto riguarda l'adempimento costituzionale delle deleghe siamo ancora molto lontani. Le deleghe non sono state date, il decentramento non è avvenuto. È nostro dovere perciò procedere rapidamente all'adempimento delle indicazioni contenute nel nostro Statuto.

La terza considerazione riguarda l'Europa, che in questi dieci anni ha fatto dei grossi passi in avanti verso l'unità, soprattutto con l'elezione diretta del Parlamento. Come si collocano le Regioni nel contesto europeo? Quali indicazioni possiamo trarre dal confronto tra la nostra e l'altrui esperienza? Il problema delle regioni europee è senza dubbio una dimensione nuova del regionalismo. Confrontandoci con le altre realtà finiamo infatti per dare sostanza politica al necessario rilancio delle Regioni. Voglio dire che in una comparazione con le istituzioni regionali, con le autonomie locali, con le competenze delle altre regioni d'Europa, noi troveremo certamente ulteriore stimolo, occasione e contenuto per la nostra azione.

Da queste brevi considerazioni ne derivano tre impegni.

Innanzitutto dobbiamo inserire nei nostri obiettivi di questo quinquennio la ripresa politica dell'iniziativa per l'adempimento costituzionale completo in materia di regioni e per l'ulteriore evoluzione del disegno regionale. Il secondo impegno dovrà essere quello di perfezionare i nostri strumenti di programmazione avendo come obiettivo il superamento degli squilibri all'interno della nostra Regione, in particolar modo per quanto riguarda il Polesine e la montagna. Il terzo impegno dovrà essere quello delle deleghe e del decentramento. Nel momento difficile che attraversa la vita politica italiana, il potenziamento delle Regioni, il loro rafforzamento, il corretto ruolo che esse possono svolgere all'interno della struttura del Paese, costituiscono un contributo singolare e originale per il superamento della crisi anche nazionale. Questo impegno accentua ancor di più la consapevolezza dei nostri doveri e la volontà di adempierli.

III LEGISLATURA (1980-1985)

SEDUTA N. 115 7 OTTOBRE 1982

INTERPELLANZA N.187 (ACQUISIZIONE BANCA CATTOLICA)

BERNINI (DC)

Signor Presidente, anche questa interpellanza molto puntuale ritengo che giustifichi l'immediata risposta. È un problema rilevante. Vi abbiamo dedicato molto tempo, e quindi informo volentieri il Consiglio. Dirò anche perché adesso e non prima.

Devo innanzi tutto dichiarare che su questo tema, diversamente che da quello precedentemente trattato, ho ritenuto di avere il dovere di una linea interventista. L'iniziativa poggia su due presupposti.

Il primo, la effettiva rilevanza della Banca Cattolica del Veneto per gli interessi della Regione, per la sua consistenza, migliaia di miliardi di depositi, per la sua distribuzione, totalmente nel Veneto, con in più 56 sportelli nel Friuli Venezia Giulia, fondamentalmente nelle province di Udine e Pordenone e con uno sportello a Trieste e uno a Gorizia; ragion per cui, al momento opportuno, ho ritenuto di intrattenere su questo argomento il mio collega del Friuli Venezia Giulia, informandolo delle mie valutazioni e delle ipotesi, per la presenza e la partecipazione della Cattolica, non solo alla vita, per il tramite del credito, di molte aziende della nostra Regione, ma anche per partecipazioni più specifiche, come quella del Mediocredito delle Venezie, per la presenza anche di una larga base sociale del capitale minuto della Cattolica nel Veneto. Probabilmente tutto questo si spiega per il fatto che è una banca veneta. Ed è effettivamente tale a tutti gli effetti e partecipa, torno a dire, a molta parte della vita economica della Regione.

Il secondo presupposto per cui mi è parso che fosse doveroso un intervento sono state le recenti vicende, non per non parlare di quelle del passato, di quelle che hanno portato il centro decisionale di controllo di questa banca dal Veneto a Milano. Non avevo responsabilità allora, ma quella decisione non appartenne in quel momento a sedi politiche regionali, che non avevano ancora qui nella Regione Veneto il proprio epicentro. Ho ritenuto di dover prendere qualche iniziativa alla luce delle recenti vicende. Io non vado più indietro dichiaratamente di una data che per me è stata rilevante e decisiva, ed è stata quella della decisione pubblica del Governo di intervenire con un pool di salvataggio di banche, nelle quali non ho visto presenti nessuna delle banche del Veneto, né pubblica né privata. Mi è parso a questo punto che la tutela degli interessi

veneti presenti nell'Ambrosiano, in dipendenza del fatto che egli controlla la Centrale e la Centrale controlla la Cattolica, avesse da essere assunto direttamente da noi.

E desidero subito esprimere la mia insoddisfazione per l'esclusione di banche venete dal pool di salvataggio e desidero anche esprimere la mia perplessità sulla composizione, non tanto per retroterra politico, quanto per qualificazione degli istituti di credito del pool così come è stato fatto, che non credo sia casuale e che ritengo debba farci meditare al di là della medesima vicenda. A me è stata data una spiegazione, che non soddisfa e che mi riporta a riprendere di nuovo questa rivendicazione di dovere dell'iniziativa.

Mi è stato detto che nelle brevi ore che sono state a disposizione per il salvataggio furono primieramente interessate attraverso la loro rappresentanza le Banche Private d'Italia, che hanno una loro associazione e che ritennero in allora, i rappresentanti di quella associazione, che non fosse mestier loro questo intervento. Di qui ad una esclusione, non delle banche private, che sono presenti al 50 per cento di fatto, ma delle nostre banche private c'è un tratto di spiegazione che non è sufficiente e che non corre e sul quale credo che dovremo nelle nostre considerazioni ritornare.

So, è stato fatto notare, che la Regione non ha competenza in materia di credito. Non voglio risolvere questo problema con una battuta, dicendo che non abbiamo neanche competenze in politica estera e che invece ci occupiamo quotidianamente di politica estera. Qui c'è molto di più: noi abbiamo una rappresentanza generale degli interessi del Veneto, per espletare la quale in concreto (dico subito all'interpellante, che non ha affatto contestato la competenza, è un discorso generale; d'altra parte, io devo fare un discorso solo sulla Cattolica, non posso farne tre in quest'aula), dico, ci porta a rivendicare competenze anche in questa materia, perché non credo che, ferma restando la solidarietà effettiva funzionale del sistema bancario, alcuni aspetti istituzionali, societari, che riguardano persino le piccole Casse rurali del Veneto, abbiano bisogno, nel Veneto, diversamente che in altre Regioni solo che sono a statuto speciale, di totale dipendenza dalle decisioni degli Organi... Io non voglio arrivare ad avere il privilegio che ha il collega del Friuli Venezia Giulia e la sua Giunta di nominare i capi delle banche, devo dire che non vedo la differenza fra l'ordinario e lo speciale a questo proposito e, in questa carenza, anche operando in concreto, si rivendica una competenza che, come si vede, se ci fosse stata, avrebbe potuto esplicarsi in momenti più opportuni.

Dunque, abbiamo ritenuto di intervenire. L'obiettivo, senza utopie, con realismo, come dice giustamente l'interpellante, l'obiettivo di principio è di riportare il centro di controllo della società nel Veneto. E qui c'è tanta utopia,

quando io dico questo. Non mi sono mai illuso che questa fosse una operazione facile, però non è neanche un'operazione impossibile, giacché non c'è da dissimularsi che un assetto diverso potrebbe essere ricercato per il pacchetto di proprietà e in quel momento, se lo si cercasse, non vorrei che l'esclusione delle banche del Veneto dal pool di salvataggio fosse anche un'esclusione tra i possibili rilevatori di questo pacchetto. E quindi era necessario affermare tempestivamente la nostra capacità per una evenienza del genere, che reputo remota, ma non impossibile, giacché si tratta di riassetare un'altra banca e un'altra finanziaria. Oggi questo obiettivo di un recupero della proprietà non mi pare tout court perseguibile, anche se è proponibile. È proponibile per gli interessi reali, radicati nel Veneto e per la capacità che ha il Veneto, capacità finanziaria e bancaria, di riportare nel Veneto questo centro decisionale. Ho detto ad interlocutori di cui dopo farò il nome, in modo molto semplice e molto rozzo, che credo che molti si meraviglierebbero se una finanziaria con sede a Venezia controllasse una banca piemontese o una banca ligure. Questo sta avvenendo in concreto. E mi pare che ricordarlo sia una fotografia della verità e non una utopia.

Ci saranno delle subordinate, lo stesso interpellante, aggiornatissimo, le ha affacciate. L'obiettivo è di poter dire una parola, non irrilevante, meglio se esclusiva, sulla gestione di questa banca in Veneto, ma non per un gusto io non sono né per l'isolamento né per l'autarchia, ma distinguo: le banche lombarde sono tutte gestite dai lombardi, quelle venete dai veneti, tutte, tranne questa, che non è gestita dai veneti. Per cui ritengo che si debba riportare a questo punto. E, ho sempre dichiaratamente detto, che per l'equilibrio, in questo pienamente compreso dalle banche pubbliche venete, questa Banca nell'ambito privatistico si muoveva e nell'ambito privatistico, per un equilibrato sistema del credito, su cui torneremo alla fine di questa risposta, debba restare.

Quali sono stati gli interlocutori, ai quali ho manifestato questa linea di interventi? Apro una parentesi del perché non si ritenga di informare il Consiglio o meno. Son cose su cui ci si muove con molto riserbo. Io ho scelto questa strada: di manifestare necessariamente questi intendimenti alla Giunta, che è un organo collegiale, di discutere con i colleghi e di tenere il massimo riserbo all'esterno. Ho infranto questo riserbo con dichiarazioni brevi e sintetiche alla stampa, dopo che altri avevano coinvolto la nostra iniziativa nelle loro dichiarazioni, per precisare. Se no non ne avrei parlato. Perché? Perché è un tema di grande delicatezza e di evoluzione costante e fare un dibattito su questo punto soltanto con elementi sicuri e probanti sarebbe utile; fatto in itinere, mentre si sta svolgendo una vicenda bancaria e finanziaria a mosse continue, mi sembrava probabilmente pregiudizievole degli interessi regionali. Non voglio porre il

segreto di Stato, voglio soltanto parlare di opportunità, per cui la Giunta era informata, io mi sono mosso.

Con chi ha parlato il Presidente della Regione? Ho parlato con il Ministro del Tesoro, ho parlato con il Governatore della Banca d'Italia, ho parlato con il Presidente del Nuovo Ambrosiano. Mi pare una linea estremamente regolare, assolutamente trasparente. Non ho cercato subinterlocutori, ma i partners principali, giacché mi sembrava che l'interesse unico che poteva muoverci era quello di natura pubblica e dovesse essere alla pubblica autorità direttamente rappresentato.

Devo dire al Consiglio regionale che l'On. Ministro del Tesoro ha dimostrato di comprendere questa nostra preoccupazione, di riconoscerla come fondata, pur dovendola contemperare con le esigenze e lo stato di fatto dell'operazione finanziaria complessa che è stato il salvataggio di quella banca e non ha escluso che, per suo consenso, possa in futuro trovare spazio e riconoscimento questa nostra aspirazione e questa nostra legittima rivendicazione.

Il Signor Governatore della Banca d'Italia ha manifestato del pari riconoscimento della tesi, della anomalia che si è creata e ritiene anch'esso utile un coinvolgimento del Veneto. Il Presidente dell'Ambrosiano, che ha qualche altro pensiero per la testa, in presenza di prospettive esattamente ricordate dall'interpellante, non solo ritiene legittimi i nostri interessi, li riconosce (fra parentesi li conosce anche materialmente, perché è quasi un concittadino, nel senso che sta a Brescia, non sta a Milano e conosce molto bene la realtà del Veneto) e però si trova a gestire, non il Nuovo Ambrosiano – qui bisogna che cominciamo a toglierci qualche fetta di prosciutto dagli occhi – ma un gruppo di banche. Dobbiamo in concreto aver presente che immaginare che una banca che non va bene e che è proprietaria di un'altra banca che va bene, venda quest'ultima a un'altra banca ancora. È un ragionamento infantile che non ci ha mai attratto. Si deve però realisticamente tener presente che le banche soprattutto quando hanno questa massiccia radicazione in una realtà economica, non possono prescindere dagli altri interessi, ivi compresi quelli politici e istituzionali e di programmazione che nella medesima area si svolgono.

Quindi anche li abbiamo fatto un'opera di rappresentazione, di sensibilizzazione di queste nostre esigenze, in ordine all'obiettivo principale, in ordine alle ragionevoli subordinate, non per un vezzo, credo che avrete la comprensione di consentirmi di mantenere un ragionevole riserbo, subordinate volte al medesimo obiettivo.

Come si è sviluppata la nostra azione? Attraverso banche venete. Questo per chiarire un punto importante. Non attraverso la ricerca o la sollecitazione o la disponibilità di capitali privati veneti, che pur non mancano, che pur non sa-

rebbe delittuoso ammettere che confluissero all'investimento bancario: ciò che non è scandalo e invece investimento opportuno di controllo molto importante e strategico altrove, lo sarebbe anche qua. Non voglio fare una affermazione di principio, dunque, devo dire però che per motivi di opportunità generale, fermo restando l'obiettivo privatistico, in sintonia con il modo con cui in concreto era venuto a costituirsi il pool di salvataggio, abbiamo ritenuto di rivolgere le nostre sollecitazioni alle banche e per la stessa motivazione alle banche pubbliche del Veneto, cioè le casse di risparmio, alle Banche private del Veneto, con una semplificazione rapida, perché «hora ruit», alludo alle banche popolari e, per la precisione, quali banche popolari? Abbiamo ritenuto che fosse una semplificazione accettabile rivolgere il nostro discorso alle maggiori, precisamente alle quattro maggiori banche popolari, che si sono date all'uopo un capofila.

A che fine? Al fine di ottenere, una volta condiviso l'obiettivo del recupero e del mantenimento nell'ambito privatistico (una precisazione storica: le casse di risparmio, per conto loro, avevano già manifestato utilmente questa loro volontà direttamente al Governatore), ponessero in essere gli strumenti finanziari necessari per qualsiasi tipo di intervento. Il che significa, fuor di metafora, siccome sono più banche, si raccordassero, siccome sono più banche, addivenissero ad uno strumento unico finanziario di intervento o ad altre soluzioni, ugualmente rappresentative degli interessi di ogni singolo istituto, che avessero voluto adottare. Le casse di risparmio, come è noto, questo strumento l'hanno ravvisato in una nuova istituzione finanziaria, che ha lo scopo dichiarato, ufficiale, di concorrere a questa operazione. Di qui le dichiarazioni del Presidente, il prof. Iginio Barbieri. Strumento per il recupero al Veneto. E idem le popolari, le quali, dichiarata la loro disponibilità, credo che abbiano pensato al loro congegno rappresentativo, non ne ho contezza in questo momento, quanto alla soluzione formale a cui esse siano pervenute per realizzare questo strumento. So che l'attenzione c'è, la disponibilità anche. Mi si potrebbe domandare perché un intervento paritetico pubblico e privato, quando l'obiettivo è di un risultato privatistico.

Si tratta di una scelta strumentale, nel senso che oggi l'Ambrosiano Nuovo è gestito da un pool esattamente pubblico e privato, al 50 e al 50 per cento, e non v'è dubbio che questo equilibrio non è irrilevante per la soluzione che è stata costruita e perciò non è certamente modificabile per interessi regionali. E vi era comunque l'interesse di poter correre con entrambi i cavalli e puntare alla comprensione di entrambi gli schieramenti. Non ultimo evidentemente la preoccupazione che deve avere il Presidente della Regione, della Giunta, di avere un colloquio con il capitale bancario pubblico, che dovrebbe, per fortu-

na ci hanno insegnato tutti i tempi e i modi dei verbi, «dovrebbe» avere istituzionalmente maggiore sensibilità per queste nostre esigenze, che non sono evidentemente per un affare: sono per tutelare i nostri affari.

È stato chiesto in quale quadro si colloca questa nostra iniziativa.

Si colloca in un quadro connotato dalla mancanza di competenze istituzionali e dalla presenza di grandi interessi. Quindi un quadro di volontà politica, che è stato appalesato compiutamente dalla relazione Cortese alla Conferenza per il credito, che ha rilevato le anomalie e le dipendenze e un modo tributario con cui si è mosso complessivamente l'apparato creditizio veneto per il combinarsi della domanda e dell'offerta di credito nel Veneto con la domanda e l'offerta del resto del Paese, con una linea di intervento politico, che si preoccupa, per la verità, non tanto del sistema ordinario del credito, che nel Veneto c'è, è misto, è completo, è operante, adesso poi è completissimo (l'ultima volata di sportelli hanno portato qua altre sei banche esterne, mentre, se sono informato bene, siamo riusciti a esportare noi un solo sportello: anche questo ci fa riflettere). Ma comunque, il nostro sistema creditizio non è carente, sul piano del credito ordinario. Certamente multiplo. La regia e i prezzi, sapete, che non sono certo decisioni regionali, però non manca niente. Siamo invece preoccupati per il medio credito e per il credito specializzato. Questa preoccupazione per il medio credito, che era forse l'iniziativa più concreta emersa dalla Conferenza e che era ben contenuta nella relazione che fu fatta, nel Veneto ha prodotto qualche risultato: non quello che ricerchiamo noi. Noi siamo per un suo potenziamento aprendolo a tutte le banche che ritengono di partecipare. Giacché il problema delle nostre aziende - ritorneremo fra un minuto - è certamente il credito ordinario, ma in questo momento di riconversione e di rinnovamento soprattutto di medio credito.

Siamo stati, per così dire, accontentati nel volume degli affari, nel rinnovamento, nel nuovo slancio del medio credito: dobbiamo darne atto ai partecipanti; con una linea che ha superato il tornaconto dei partecipanti medesimi, che erano restii a conferire a tassi di riferimento, sicché oggi si può dire che non vi sono probabilmente pratiche inevasi, anche se purtroppo questo si spiega con il fatto che il cavallo non beve, che oggi non molti vanno in cerca di fare subito degli investimenti. Non è stato accolto per l'ampliamento dei partecipanti. E così, come siamo insoddisfatti e preoccupati per gli strumenti di credito specializzato, entro il quale, senza retorica, andando al fondo del problema, si colloca il vero limite della stessa Finanziaria regionale, 49,51 è una convivenza che vincola molto e normalmente abbiamo più difficoltà noi a fornire i capitali, ma l'esigenza di uno strumento di credito specializzato di quel tipo c'è e resta e si tratta di trovare, questo sì, consigliere Morandina, il collega Cortese e io por-

remo nel discorso per la tesoreria; e in questo ritroviamo uno dei problemi diversi da quello di tasso e di valuta.

In questa visione, fatta non di competenza, di interesse reale, di volontà politica di intervento, di nessuna preoccupazione per il credito ordinario, di insoddisfazione invece per quello medio e specializzato, noi collochiamo il ruolo degli istituti di credito presenti nel Veneto, con la loro sede e anche di quelli che dipendono dall'esterno. Fra questi c'è la Banca Cattolica, con un volume complessivo di presenze non dissimile da quelle della Cassa di Risparmio e che è impegnata nel medio credito.

Allora, dette queste considerazioni, abbiamo ritenuto, forse ancora prima di fare un quadro ancor più programmato, pulito e levigato, della linea di intervento che, come ho detto e torno a dire, è totalmente volontaria, ci siamo preoccupati che il pacchetto di controllo, il centro decisionale, del quale potete dire che non ci siamo preoccupati prima.... certo che ci siamo preoccupati. Era gestita come le altre banche, io non ho mai sentito interpellanze sulla Cattolica nel passato, anzi al tatto sembra di uno stato florido indiscutibile. Ha guadagnato di più della Banca Nazionale del Lavoro, la qual cosa non mi entusiasma, anche perché di solito i guadagni delle banche, che sono società per azioni, vengono distribuiti tra i soci e quando il socio non è nel Veneto è un altro modo.... Devo dire che però, a questo punto....

MORANDINA

Se è Calvi, poi...

BERNINI

No, Calvi, chiunque, vi sono delle finanziarie.... noi diciamo le cose fino in fondo, non abbiamo nessun infingimento da mettere qua. Voglio dire che in questo quadro, in cui torno a dire c'è il connotato dell'equilibrio del pubblico e del privato, la consistenza quantitativa, la appartenenza alla componente privata ci sembrava rilevante e concorrente a raggiungere gli obiettivi che abbiamo enunciato. Allora, abbiamo pensato che era il momento urgente di cercare di poter contare qualcosa.

Ma, dice, che cosa si conta su una Banca? Se riusciremo a far dei discorsi di maggior proposta politica, avere una sensibilità e una disponibilità, se avremo piani di orientamento e di selezione del credito, idem, se abbiamo piani di potenziamento del medio credito e iniziative speciali, idem, cioè in sostanza, come se avessimo dovuto discutere di banche simili alle casse di risparmio.

Questa è dunque la mia risposta. Siamo intervenuti avendo questa visione consapevole, purtroppo, dei limiti di competenza, ma forti del desiderio, oltre che della volontà e della convenienza, di proseguire, perché riconosciamo utile agli interessi superiori e generali della Regione.

Abbiamo agito, riconoscendo la rilevanza di questo istituto, e non abbiamo potuto, dal momento del salvataggio, essere presenti, con l'obiettivo di riportare nel Veneto un assetto privatistico e con le subordinate di cui parleremo in altra occasione. Abbiamo parlato con le Autorità costituite, investite di queste responsabilità. Ci siamo mossi esclusivamente attraverso le banche pubbliche e private, cercando di coordinarne gli interventi. Il riserbo che abbiamo mantenuto era legato alla natura delicatissima della questione, ma non ho mai mancato di informarne la Giunta. È ancora un'occasione e sono anche d'accordo su questo con l'interpellante, che giustamente l'ha richiamato, per riconoscere, attraverso questo tassello, la necessità di un disegno di intervento nel credito, nei limiti delle nostre competenze, soprattutto in questo momento di crisi, nel breve, nel credito ordinario e per la ricapitalizzazione per il credito specializzato e per le riconversioni, per il credito a medio termine, che ha assunto un'importanza, anche congiunturale, che non abbiamo certo cercato di dissimulare.

III LEGISLATURA (1980-1985)

SEDUTA N. 137 21 GENNAIO 1983

COMUNICAZIONE SUL PORTO DI VENEZIA

BERNINI (DC)

Signor Presidente, signori Consiglieri, desidero innanzi tutto esprimere la gratitudine della Giunta alla Presidenza del Consiglio e ai Capigruppo per aver consentito questa convocazione straordinaria e anticipata rispetto al programma dei lavori che era stato predeterminato per questo nostro Consiglio. E mi sento per questo doppiamente in obbligo: un dovere formale, quello che, trattandosi di disegno di legge appena annunciato, non vi è per esso la relazione del rappresentante della Commissione che lo esaminerà; e dovere sostanziale, lo spiegare il perché di questa richiesta urgente, appunto, per un provvedimento che la Giunta ha ritenuto di predisporre in relazione ai problemi del Porto di Venezia.

Devo fare una considerazione, per così dire, di comparazione storica.

Certamente, negli organi di governo, assembleari, se ci saranno stati e come saranno stati, della Repubblica di Venezia, il Porto deve avere occupato, se, come ci dicono gli atti e se sono essi veritieri, un posto continuo e rilevante nelle decisioni del governo regionale, mentre per converso, nella rinata Regione del Veneto, in questi dodici anni, sempre stando agli atti e andando a rivederli, non con molto approfondimento, perché il tempo non l'ho avuto, in realtà di questo tema ne abbiamo parlato poco e, normalmente, ne abbiamo parlato congiuntamente ad argomenti simili, soprattutto sotto l'aspetto tecnico-fisico, vale a dire in connessione con altri problemi di natura infrastrutturale.

Cos'è successo, dunque, al nostro Porto per aver perso questa rilevanza, almeno stando ai documenti del Consiglio regionale, dalla sua costituzione ad oggi? Non v'è dubbio che vi è stata, in senso storico, una decadenza di ruolo. Altre forme di trasporto, anche nella nostra area (pensiamo a quelli in superficie, stradale e ferroviario, ferroviario e stradale in ordine di importanza, ma pensiamo anche al trasporto aereo), hanno dato luogo ad una competitività, sul medio e lungo termine, con i trasporti marittimi, che evidentemente si è fatta sentire, come tale, in tutto il mondo, e quindi anche qui. Non è più il sistema portuale l'unico punto su cui si incentra un sistema di trasporti. E, d'altra parte però, mentre è scomparso il trasporto marittimo delle persone, per così dire, se non restando confinato nella crociera e nell'uso turistico, il volume degli scambi internazionali e dei traffici internazionali è talmente cresciuto in questo secolo

e mezzo che ci separa appunto dall'esperienza di governo, con cui ci stiamo confrontando, che il volume dei trasporti marittimi e dei traffici marittimi si è ingigantito oltre misura ed ha ben più che compensato i motivi di riduzione. E quindi resta una sostanziale importanza, determinante importanza del ruolo del nostro scalo portuale al centro della nostra economia ed oltre gli stessi confini della nostra Regione.

Nei lavori informali di Commissione, in cui la Presidenza della Prima Commissione ha consentito che si affrontasse, sempre in via informale, questa tematica, abbiamo anche discusso del permanere della validità della collocazione geografica del nostro scalo portuale principale, nella più profonda penetrazione del Mediterraneo, attraverso l'Adriatico. E abbiamo allargato la nostra conversazione sulle previsioni del ruolo, nel quadro dei trasporti marittimi mondiali, che avrà lo scacchiere del Mediterraneo e abbiamo detto che Venezia nell'Adriatico, l'Adriatico nel Mediterraneo, il Mediterraneo nel contesto dei trasporti mondiali dovrebbero avere in futuro una reviviscenza, segni di ripresa. Io condivido queste previsioni. Siamo al centro di un'area di industrie trasformatrici di materie prime. Le materie prime viaggiano quasi esclusivamente con il trasporto marittimo. Siamo anche trasformatori, e quindi esportatori di prodotti finiti e, sempre sulle coste del Mediterraneo, cresce la domanda, per i Paesi arabi, in generale, per quelli africani, per i Paesi in via di sviluppo, cresce la domanda di questi beni.

Quindi le due correnti dovrebbero pian pianino avviarsi, non dico a compensare, ma comunque a tonificare gli scambi, e quindi anche le correnti di traffico del Mediterraneo.

Siamo dunque di fronte a uno strumento dei trasporti di lunghissima tradizione, di modificato ruolo, ma di collaudata e prospettica importanza.

È questo il motivo per cui credo che dobbiamo dedicare ad esso, pur in una fase congiunturale, una riflessione più generale.

Ma, come mai anche non ne abbiamo parlato specificamente prima d'ora? Probabilmente perché noi, come le altre istituzioni, sentiamo fundamentalmente il veicolo istituzionale delle responsabilità dei problemi e non forse la loro obiettiva sostanza. È come dire che, non essendo noi presenti in questa istituzione pubblica che presiede ai lavori del Porto, e ciò a cagione della vecchiezza del provvedimento legislativo che ha configurato gli organi amministrativi del Provveditorato al Porto, probabilmente lo abbiamo sentito estraneo a noi più di quanto, nella sostanza, in realtà, non sia.

Tutto ciò premesso, perché abbiamo chiesto e avuto da voi il consenso di poterne parlare oggi, con urgenza, e come tema, non dirò esclusivo, ma certamente prevalente di questa nostra seduta fuori ordinanza?

Il perché, come meglio cercheremo di spiegare, è unicamente riposto nel gravissimo stato di crisi in cui è venuto a trovarsi il Porto nella sua complessità. Una crisi che si è fatta, sulla fine dell'anno scorso, ancor più acuta, della quale avevamo avuto cognizione per la prima volta, in modo organico, se ricordo bene, nel mese di settembre, con una ponderosa e coraggiosa relazione del nuovo Provveditore, il dott. Pilla (al quale noi mandiamo, anche da questa sede, l'espressione del nostro sostegno, del grande apprezzamento per la fatica e il coraggio che sta dispiegando in questa sua nuova funzione), con una sua relazione, ci ha informato sullo stato di questo nostro Porto. Da quel momento in avanti la crisi è andata precipitando, al punto tale che, riteniamo, essa sia arrivata molto vicino a compromettere la sopravvivenza del Porto di Venezia. Sembra una frase ad effetto e paradossale; immaginare che sia in discussione la sopravvivenza del Porto di Venezia, in uno Stato come il nostro, dove qualsiasi porto prospera, pardon, vive (oltre 140 sono i porti della Repubblica italiana), sembrerebbe una frase ad effetto. Difatti anch'io credo che, alla fine, non ci sarà mai una chiusura del Porto, però la sua decadenza potrebbe diventare irreversibile, il suo ruolo venir declassato, la grave conflittualità sociale che in esso può incentrarsi, acuirsi ancora di più, la penalizzazione dei traffici della nostra Regione diventare definitiva e subalterna e dipendente da altri scali. Ce n'è quanto basta per dire di una decadenza di ruolo e di capacità, per rimediare alla quale probabilmente occorrerebbero poi molti lustri. È quindi, grosso modo, al di là della forma, nella sua buona sostanza, una crisi che rasenta la possibilità di sopravvivenza di questa infrastruttura e di questo sistema.

I dati di questa crisi, se permettete, prima ancora della ricerca delle cause, li dobbiamo trovare in tre ordini di grandezze: la caduta dei traffici è, come diremo più avanti, come dire che manca il lavoro; la situazione finanziaria; il volume di risorse umane, che al momento si presenta sproporzionato rispetto al lavoro.

In un'analisi, che cercherò di contenere in termini brevissimi, dirò anche qualcosa sulle cause, ma intanto soffermiamoci su questi dati.

Abbiamo una decadenza del traffico nel nostro Porto. Le ultime valutazioni che ci ha illustrato ieri il Provveditore e che riguardano la fine del 1982 fanno temere che essa non sia ancora finita. Ci dicono di una caduta di oltre il 15 per cento del traffico globale, non andiamo nelle analisi, e il 15 per cento dell'82, che però non è uniforme durante i mesi, è dovuto ad una discesa che supera il 30 per cento negli ultimi due mesi. Quindi è una caduta precipitosa che trova spiegazioni di carattere internazionale, di carattere nazionale ed anche, naturalmente, di carattere locale.

Per quanto riguarda la situazione finanziaria, spesso, prima manca il lavoro, poi

mancano le liquidità. Lavoro nel senso dell'occasione di produzione. Qui si sono presentati congiuntamente. La situazione del Porto è connotata da questi elementi: vi sono passività consolidate che si avvicinano ormai ai 100 miliardi; vi sono perdite quotidiane – non saprei come meglio definirle senza offendere le orecchie pudiche dei ragionieristi, ma in realtà perdite economiche quotidiane di origine economica diretta o indotta perché finanziarie che superano i cento milioni al giorno; c'è una difficoltà pratica, collegata ai movimenti di cassa, che ha portato all'impossibilità di corrispondere, non solo gli stipendi, ma anche delicati oneri fiscali, che comportano sanzioni molto severe di natura non solo pecuniaria. Cioè, voglio dire, si è inceppato a questo punto il meccanismo di cassa, che è l'ultimo che dà il segno di vitalità, con i flussi dei pagamenti e delle riscossioni.

Noi siamo intervenuti a questo punto della vicenda e abbiamo così acquisito un altro dato, il terzo che comunichiamo, ed è che i lavoratori impegnati nel Porto, vuoi agli ordini della Compagnia dei lavoratori portuali che del Provveditorato al Porto, che assommano a tremila, stando alle stime, che sembrano trovare convergenza di giudizio, da parte della dirigenza, da parte dei lavoratori, superano di mille il fabbisogno reale. Quindi abbiamo cento miliardi di passività consolidate, cento milioni di perdite al giorno, mille unità di lavoratori eccedenti, oggi si dice «esuberanti» (una volta «esuberanti» si dicevano i ragazzotti che crescevano bene), e abbiamo una caduta del traffico che non si è arrestata e non si può prevedere quando si arresterà. Dunque la crisi è grave e profonda. Il disagio dei lavoratori è comprensibile e anche le difficoltà di utilizzazione da parte degli operatori non potrà che crescere.

Questa crisi ha delle origini, degli aspetti di carattere generale, vale a dire internazionale e nazionale e degli aspetti di carattere locale.

Di fronte a queste considerazioni, che andremo rapidamente sviluppando, occorre evidentemente pensare ad una iniziativa, ad un programma di ripresa, a meno che non ci troviamo così scorati da rinunciare a questa iniziativa, a un programma, quindi, molto radicale e molto penetrante, che possa rimuovere queste cause e riportare ad efficienza l'apparato portuale.

Questo piano è certamente un fatto aziendale e l'Azienda nel suo insieme, dirigenza e lavoratori, ne stanno parlando. Per la verità, abbiamo avuto la sollecitazione formale a partecipare a questo «star parlando», cioè alle trattative volte a risolvere e a rimuovere le difficoltà locali e, credo, che noi non ci sottrarremo a questa responsabilità, per quanto irrituale, che ha però anche degli aspetti di carattere, non solo aziendale, ma generale, dei quali credo che noi, insieme agli enti locali di Venezia, dobbiamo far fronte, dobbiamo assumere responsabilità e intraprendere qualche iniziativa.

Colgo l'occasione per dire che quanto vi sto dicendo e quanto verremo a proporvi è frutto di un'esperienza molto rapida, compiuta in queste settimane, sempre congiuntamente con i rappresentanti della Provincia e del Comune, oltre che del Provveditorato, con aree di larga convergenza nei giudizi e certamente nelle iniziative da intraprendere; sicché in questa collaborazione io ravviso uno degli elementi positivi fondamentali per l'effettiva ripresa del Porto, perché su di essa riposa la possibilità di congiungimento degli sforzi, con effetti in sede locale, ma anche in sede romana.

Questo piano, questa linea di intervento per il Porto, prevede due gruppi diversi di interventi e due fasi diverse di operatività: un piano di intervento nazionale in corrispondenza a cause e a difficoltà di ordine nazionale, che noi non potremmo certo rimuovere con iniziative di tipo regionale. Quali sono questi elementi e queste cause della crisi, aventi dimensione nazionale? Essi fondamentalmente sono le conseguenze del sistema portuale nazionale, che ha portato ad una moltiplicazione, ad un esubero dell'offerta di questi servizi, anche se in termini non drammatici, che si riflette poi nell'occupazione. L'eccesso di occupazione rispetto al lavoro non può essere affrontato dal sistema portuale da solo; ed è per questo che, prima, su iniziativa delle forze sindacali, poi anche degli enti portuali, è stato posto in essere un disegno di legge, ancora col precedente Governo, che favorisce l'alleggerimento del carico di personale nelle aziende portuali. Disegno di legge, che è stato messo in moto solo in queste ultime giornate e che sembra bene avviato: dovrebbe consentire il prepensionamento volontario per tutti gli operatori dei porti, con onere a carico del bilancio dello Stato. Nella riunione presieduta dal Presidente Fanfani, con i Ministri interessati, si è pensato ad un onere conseguente di circa 350 miliardi.

Un secondo problema di carattere nazionale è la politica tariffaria dei porti. Con una molteplicità di offerte dei servizi portuali, in concorrenza fra di loro, evidentemente diventa decisiva la tariffa. L'unica realtà economica decisiva è la tariffa. A questo proposito, mentre dovremmo fare qualche «mea culpa» fra le cause di tipo locale, dobbiamo anche dire che, se si vuol continuare in questo sistema largamente pluralistico di offerta portuale, dobbiamo anche immaginare un congegno, un regolamento delle tariffe, che garantisca sanità, chiarezza al sistema tariffario e riconduca le differenziazioni da porto a porto solo alla capacità competitiva e alla produttività dell'organizzazione portuale. Oggi invece noi abbiamo parecchie deviazioni e distorsioni nella formazione delle tariffe. Conosciamo esperienze di Regioni non lontane da noi, dove addirittura esistono fondi per il ristorno, la compensazione di talune tariffe marittime e portuali, praticate dal Porto. Quindi, occorre una politica tariffaria nazionale, che garantisca limpidezza, uniformità nelle voci che compongono la tariffa, e quin-

di un confronto, dove sia effettivamente misurabile la capacità di competitività e di produttività dei singoli porti. Quindi, non si chiede una tariffa protezionistica, ma si chiede una tariffa uniforme.

Ancora vi è un problema, tutto veneziano questo, che dipende dalla sede però governativa romana, ed è che negli altri porti vige un sistema di intervento dello Stato per opere e manutenzioni della parte demaniale degli insediamenti portuali. Solo il Porto di Venezia, fra quelli confrontabili ovviamente, è privo di questo contributo. Questi oneri finiscono per essere scaricati sulle tariffe e ci portano fuori competitività. Non sono cifre astronomiche, ma, in base ai calcoli che sono portati a suffragio di una iniziativa di legge vigente a cura dei parlamentari della nostra Regione, pensiamo che, su un piano perequativo, il contributo che è venuto a mancare si aggiri fra i 5 e i 6 miliardi all'anno. Voi immaginateli cumulati negli anni e comprenderete che anche questa non è una piccola causa.

Infine, non v'è dubbio – questo in sede romana non è ancora stato affrontato – che, se si vuole una ristrutturazione in senso produttivo, in senso efficientistico dei porti, non basta la rimozione del peso della mano d'opera esuberante, occorre sostenere investimenti adeguati a questa ristrutturazione, all'ammodernamento dell'apparato portuale, che comportano spese finanziarie, che non possono essere sostenute dai singoli porti e dalle Regioni, tanto meno da quelle a statuto ordinario.

C'è anche questo da dire, che sul Porto di Venezia grava la non felice circostanza di appartenere, insieme con Genova, per la verità, ad una Regione a statuto ordinario, diversamente per esempio da quello che avviene a Trieste o a Palermo; di non avere leggi o provvidenze straordinarie, diversamente da quello che avviene in molti casi nei porti dell'Italia del Sud, e quindi di trovarsi anche qui nell'impossibilità di veder perequato il sostegno esterno.

Le cause locali che hanno portato alla crisi del traffico, in concomitanza con la caduta dei traffici in tutto il settore del trasporto marittimo, specie mediterraneo (anche gli altri porti sono in crisi, chi più, chi meno, hanno perso traffico come noi), ma nelle cause locali, non v'è dubbio che dobbiamo dire, con assoluta franchezza, e su questo vi è convergenza dei giudizi di tutti, che da tempo le prestazioni del Porto di Venezia sono fuori competitività, se si guarda la gamma delle tariffe praticate. Ancorché ci fosse, cioè, lavoro, ancorché esso si accrescesse al di là di ogni previsione, noi non saremmo competitivi con gli altri porti. Le nostre tariffe, per alcune cause che abbiamo appena ricordato, ma per altre evidentemente interne al lavoro portuale, non sono competitive. Questo è un nodo radicale, perché, se il piano di intervento avrà successo in tutte le altre componenti che abbiamo ricordato sopra e affidate a decisioni nazionali, ma anche con ripristinate condizioni di parità, noi continuassimo ad avere un

Porto non competitivo, questa crisi diventerebbe stabile ed esiziale. È dunque, con grande interesse, che noi guardiamo alle conversazioni in corso fra il Provveditorato, la Compagnia lavoratori portuali e le Organizzazioni sindacali, che stanno di questo appunto discutendo; discutendo del punto centrale, perché torno a dire: quando con il nostro sostegno, con quello degli enti locali e del Governo riuscissimo a creare una sorta di «par condicio», ma non riuscissimo a recuperare la competitività del nostro Porto, non avremmo vinto la battaglia, avremmo soltanto differito il problema.

Seguiremo con grande interesse, abbiamo assicurato la nostra disponibilità a partecipare, perché questo è il cuore locale del problema.

Ma vi è un altro ordine di insufficienze, che è per così dire fuori dall'azienda, ed è quello che si dice della mancata regionalizzazione del Porto.

La mancata regionalizzazione del Porto ha due aspetti: uno istituzionale, la partecipazione della Regione alla gestione del Porto, del quale credo dobbiamo parlare, per il quale credo, auspicato da tutti – almeno fin qui – si debbano prendere idonee iniziative, anzi spero che il Consiglio regionale, nel dibattito, nelle conclusioni, oltre che sulla legge, voglia dettare i suoi primi indirizzi per questa operazione, ma che non può ridursi solo ad un aspetto istituzionale. In sostanza, si tratta di ricondurre il Porto di Venezia ad essere il Porto del Veneto, quanto meno, al servizio ovviamente dei traffici del Veneto. Perché, se noi non riusciremo a raccogliere il traffico che, naturalmente, per convenienza economica, derivante dalle distanze geografiche, deve convergere su questo Porto, è chiaro che saremo ancora meno competitivi oltre i confini della Regione.

Tutta questa crisi si supera se c'è lavoro, se c'è traffico e torno a dire: se non riusciremo a regionalizzare davvero il bacino di utenza di questo Porto, diventa impensabile che noi riusciamo a trovare lavoro più lontano, dove i costi differenziali dei trasporti in superficie renderebbero ancora meno competitiva la nostra offerta.

Anche per questa regionalizzazione sostanziale la Regione può compiere iniziative e proposte di rilevante importanza. Recentemente, vi è stato un convegno promosso dalla Camera di Commercio, che ha consentito un'analisi abbondante di questa problematica; ed ha anche prodotto delle proposte che sembrano avere alcune buone chances di essere utili, però bisogna portarle ormai a un livello responsabile politico, come questo, per sostenere appunto, nella sostanza, la regionalizzazione del Porto. Se non c'è regionalizzazione, non c'è lavoro, se non c'è lavoro, non ci sono risorse finanziarie e si ricomincia da capo. Questi sono i due livelli del piano di intervento, dunque: nazionale e locale; e locale vuoi dire aziendale, ma anche di corresponsabilità delle istituzioni, a cominciare dalla nostra.

E vi sono due fasi temporali di intervento: ed è qui che riposa la motivazione dell'urgenza, con cui abbiamo chiesto questa convocazione. Vi è una fase di sopravvivenza, mentre tutto questo potrà auspicabilmente avviarsi; sopravvivenza vuol dire consentire al Porto di avere le risorse minime per far fronte ai costi correnti immediati, che vuol dire salari e stipendi, ma vuol dire anche le piccole spese di funzionamento, ma vuol dire anche la corresponsione di oneri fiscali finanziari indifferibili. Il Porto in cassa non ha più una lira. L'andamento degli incassi rispetto a quello degli esborsi è nettamente sfavorevole, per le ragioni che abbiamo spiegato prima. Occorreva perciò una misura finanziaria capace di coprire i flussi di cassa, almeno nel brevissimo andare.

Abbiamo, per questo, concordato con gli altri Enti locali, dopo parecchi incontri, un intervento sull'importo, sulla distanza si direbbe, di 15 miliardi: 5 miliardi garantiti a favore del Porto dagli Enti locali di Venezia, Provincia e Comune, 10 miliardi che chiediamo a Voi di consentire alla Regione di garantire. Questa fase è dunque dimensionata su pochi mesi. 15 miliardi servono per raggiungere la tarda primavera. Se per la tarda primavera non vi saranno altri interventi di carattere radicale, noi ci troveremo nella medesima situazione attuale, aggravata dagli oneri finanziari che questa operazione va a produrre. Quindi, abbiamo chiarezza nell'esporsi i limiti di questa manovra, i rischi, se volete anche, ma direi anche però la doverosità e la necessità imprescindibile di compierla.

Noi siamo chiamati a garantire, col disegno di legge che presentiamo, 10 miliardi, che abbiamo reperito presso l'Istituto Centrale delle Casse di Risparmio Italiane, con un'operazione a rimborso quinquennale, a dieci semestralità, di cui tre differite, vale a dire, il primo rimborso dovrebbe scattare con la quarta rata, cioè fra due anni. Questa operazione (fra parentesi, non avevamo mica neanche tanto da scegliere; non è che il mercato finanziario oggi passi concorrenti che vogliono a tutti i costi affidare dei quattrini per operazioni del genere) ha però la natura di corrispondere alle esigenze reali del Porto, vale a dire, disponibile immediatamente e con un rimborso differito, quando cioè il Porto potrà essere in grado di cominciare ad assorbire, per provvidenze straordinarie e per capacità economica propria, alcuni di questi oneri. Avessimo fatto un'operazione a breve, avremmo certamente dovuto avvertirvi che, per primo, il fidejubato ci ha avvertito di non essere in grado di rimborsare una lira né quest'anno né quest'altro, caso mai ne parleremo al terzo anno. E questa è la natura dell'operazione, la sua formulazione nel tempo e il differimento nel rimborso.

Noi contiamo di riuscire a significare al Governo che dovrà, attraverso i suoi Organi, valutare questa legge, che essa corrisponde ad una grande necessità

della nostra Regione e che pertanto, al di là del merito dell'affidabilità o meno del fidejubato, è un'operazione che sostanzialmente, direttamente, interessa alla Regione.

La seconda fase è quella dell'intervento diciamo radicale di risanamento e si snoda su una distanza non inferiore ai tre anni e sarà sostanziata dalle operazioni nazionali e locali di cui abbiamo parlato prima.

Se volete, è un approccio occasionale e congiunturale. Ma il tema è generale e, credo, che sul ruolo del Porto di Venezia, non disgiunto da altri punti della portualità veneta – c'è anche Chioggia nel Veneto, abbiamo anche un discorso in termini di trasporti per acque interne che comporta punti ed approdi naturalmente dipendenti e minori – un discorso globale credo che dovrà essere rapidamente compiuto, allo scopo di consentire alla Regione, oltre che l'intervento per la sopravvivenza che oggi vi proponiamo, di avere una linea di intervento e di iniziativa, se lo vorrete, capace di partecipare efficientemente e sostenere l'iniziativa ben più importante, che è quella del risanamento radicale dell'attività del Porto.

III LEGISLATURA (1980-1985)

SEDUTA N. 161 27 MAGGIO 1983

PIANO DECENNALE VIABILITÀ

BERNINI (DC)

Signor Presidente, cari Colleghi, Ho ascoltato con molto interesse tutto questo dibattito e, a nome della Giunta, desidero dare atto alla Commissione, ai Consiglieri intervenuti, di aver contribuito intensamente alla manifestazione della volontà del Consiglio su questo tema. Il collega Tomassini, che risponderà anche lui, dopo di me – ci siamo divisi un po' i compiti- credo che potrà raccogliere anche più puntualmente gli apporti precisi, puntuali, generali, che sono stati conferiti dal dibattito alla nostra proposta.

Credo di dovere, spero molto brevemente però, svolgere qualche puntualizzazione.

Man mano che la discussione andava avanti, ci si è domandati, da un punto di vista formale, prima, più che contenutistico, di che cosa stavamo esattamente parlando. Ci si è domandati se eravamo in presenza di un piano per la viabilità o di un parere. C'è stato anche qualcuno che ha detto: ma, in fondo non vi è una grossa differenza fra piano e parere. Io ritengo di dover puntualizzare, non per un gusto perfezionista, che, in realtà, noi non ci troviamo di fronte né a un piano, né a un parere. Non è un piano perché noi non siamo chiamati a deliberare un piano della grande viabilità; non è un parere perché noi non siamo chiamati ad esprimere un parere su niente, perché non abbiamo un piano del Ministro su cui esprimere un parere.

Noi siamo chiamati a contribuire, secondo una procedura un po' nuova, che va sotto il termine «sentito le Regioni», ribadito recentemente dal parere della Commissione lavori pubblici della Camera, ad un proposito analogo a questo, siamo chiamati a contribuire alla costruzione del piano nazionale decennale per la viabilità maggiore, che farà il Ministro dei lavori pubblici e che dovrà essere portato, prima delle ferie, davanti al Parlamento. E non v'è dubbio, io non mi ricordo chi si è augurato che non sia questo Ministro, per essere molto concreti, sarà certamente questo Ministro, che presenta questo piano decennale. Sarà questo Ministro di questo Governo, perché evidentemente il termine del 12 agosto è molto vicino a quello del 12 di luglio, giorno in cui saranno insediate le Camere e si aprirà la procedura per la formazione del primo Governo della nuova legislatura.

Noi abbiamo dunque cercato di dare questo contributo, seguendo un iter tem-

porale, che è stato fin troppo richiamato e che peraltro è stato stiracchiato di qua e di là. Qualcuno ha detto: è assolutamente troppo poco il termine, però guai se va avanti il lavoro senza il nostro apporto. Io mi ricordo che, per essere arrivato, con tre giorni di ritardo, con il parere sulla prima parte del documento, è stata sollevata una critica politica generale: sembrava che non avessimo portato la voce del Veneto; e quindi mi son permesso di proporla, di insistere, di chiedervi anche di anticipare la conclusione di questo dibattito. E ho fatto questo in un periodo in cui non c'era ancora la convocazione delle elezioni, per cui non c'è nessun intento elettorale di sicuro nella nostra proposta. Devo dire anche francamente, per la verità, che non ho colto speculazioni elettorali da parte di nessuno dentro in quest'aula.

Noi dunque dobbiamo contribuire alla formazione di questo piano.

Vi è un secondo punto da chiarire. Il piano delle vie di grande comunicazione o della maggior viabilità nazionale? Voi sapete che la classificazione a cui fa riferimento questo piano decennale e che peraltro ancora non è definita, perché soltanto recentemente la Commissione lavori pubblici ha espresso il suo parere e che sta per essere definita, crea una sorta di serie A nella grande viabilità, come è stato ricordato autorevolmente dal consigliere Mariotto, che ha parlato con quella sicurezza che lo distingue fra quelli che parlano di strade e quelli che le fanno. Io credo che noi dobbiamo parlarne qui, e quindi mi sento comunque al mio posto. È stato detto chiaramente dal Parlamento che la classificazione proposta dal Ministro Nicolazzi, che pur comporta tagli cruenti rispetto alle nostre proposte era ancora troppo abbondante. Su oltre 50.000 chilometri di maggior viabilità nel nostro Paese erano stati infatti indicati come assi di grande comunicazione 30.000, mentre in una situazione quasi analoga la Francia ne ha indicato 14.000. Vi è dunque da tener presente questa distinzione. Il nostro piano si riferisce all'una e all'altra, e non deve indurre nessuno in tentazione di avere il fiore all'occhiello della classificazione della grande viabilità, convinto che questo costituisca priorità nei lavori da farsi, giacché, come ha raccomandato la Commissione dei lavori pubblici, il 40 per cento dovrà comunque sempre essere riservato (questo 40 che torna per le riserve di vario genere) alla grande viabilità, ancorché, per così dire, di serie B, quale risulterà dopo la classificazione.

Dunque noi stiamo correndo molto veloci. Ci manca il presupposto della classificazione, che non è poca cosa, che sposta molto anche sul ruolo della viabilità. Però, un parere dovevamo darlo.

Come siamo arrivati qui in aula, con il contributo che la Giunta ha potuto dare? Siamo arrivati prendendo molto alla lontana il discorso. Normalmente, ogni volta che si propone un provvedimento, soprattutto dai banchi dell'op-

posizione, ma non solo dai banchi dell'opposizione, si va a vedere se rientra in un quadro programmatico. Il primo discorso è sempre della programmazione. Questo corrisponderebbe, oltre che ad una linea di un buon governo, ad una sorta di igiene intellettuale che non si può non condividere. Questa volta abbiamo cominciato da più lontano nel discorso: dalle radici culturali, poi il passaggio della programmazione, e poi il passaggio della metodologia, e poi i contenuti dell'apporto. Vi è stato un momento in cui mi son domandato se non fosse – non dirò ozioso – ma sproporzionato questo lungo itinerario concettuale. E devo dire che, nella sostanza, forse lo è. Ma devo dire subito che l'approccio culturale che è emerso negli interventi di alcuni Colleghi, nell'intervento di Tomiolo, di Dorigo, di Tecchio e di altri colleghi, l'ultimo che ho sentito di Feltrin, non è affatto ozioso, non è affatto impertinente rispetto al tema. Anche se devo dire remoto, come approccio. Sicché, per esempio, quando io ho sentito il piacevolissimo e letterariamente bello intervento del collega Dorigo e, benché provocato, perché con un garbo veramente gradevole, ci ha spiegato che in fondo non solo siamo degli incolti, che sarebbe poco, ma ha detto di peggio, che siamo traditori di una cultura, anzi poi ha peggiorato, verso la fine. «Voi non siete neanche in grado di tradire la vostra cultura, ve ne siete semplicemente dimenticati, siete non consapevoli della vostra portata». Io mi sentivo leggermente ferito da queste cose, forse ferito perché in parte è vero e meditavo fra me e me la rivincita ed ero pronto a rispondere, se non avesse provveduto subito Tecchio e poi adesso ancora Feltrin a dirgli: «Ma, prof. Dorigo, ricordati che sono aumentati gli abitanti, che abitano in città molto diverse, che è cambiato il modo di lavorare, l'Europa che c'è oggi non è quella dei Romani, gli scambi e gli interscambi sono diventati di un livello incomparabile, la gente si muove, si muove per lavorare, per curarsi, per studiare, si muove continuamente e il volume dei traffici e degli scambi, torno a dire, è diventato incommensurabile, il tenore di vita e la diffusione e la giustizia sociale hanno fatto progressi da gigante, tanto che c'è, come si vede qua, una gestione democratica che naturalmente i proconsoli di allora – qui l'ironia con quelli di oggi sarebbe ancor facile, ma ce la concediamo dopo, caso mai – certamente non avevano obblighi di rispetto né di piani regolatori, né di proprietà, né di consessi democratici, né di gruppi di nessun genere». E devo dire che è una risposta facile per chi, come noi, pressati dalle esigenze di governo, sente queste cose come lontane. E, invece io, di questo intervento, come di quello di Tomiolo, come di quello di Tecchio e di altri, desidero acquisire dei dati che sono altrettanto incontrovertibili. È pur vero quello che ha detto Dorigo. Ogni volta che interveniamo, proprio per questa evoluzione intervenuta negli ultimi 150 anni, oltre tutto, non interveniamo nel deserto. È pur vero che vi è un patrimonio che,

una volta distrutto per esigenze nuove, comunque è irriproducibile. È pur vero che il nostro approccio urbanistico – qui lasciamo stare i colori dell’urbanistica, che ci porterebbero a considerazioni molto amene – che la strumentazione urbanistica attuale è inadeguata a questi grossi interventi continui, diversi, che si fanno sul territorio. È pur vero che, quando parliamo, come meta del nostro progresso, anche più recente, della qualità della vita, contraddiciamo certamente la leggerezza con cui compromettiamo alle volte questo irriproducibile patrimonio. E questa è una considerazione fondamentale sull’uso del suolo, sulla sua limitatezza, sulla sua caratteristica inviolabile, per certi aspetti, se non si vogliono perdere completamente le tracce della nostra storia, le nostre stesse radici, che noi dovremmo avere ben presenti. Anche oggi, se fosse possibile. Per esempio, secondo me, non è vero quello che ha detto Tomiolo, che questo è un piano ispirato allo spreco del suolo. Con un po’ di pazienza, riflessione e calma, credo, che valutando le alternative rispetto alle nostre proposte, si vedrebbe che non è così. Che si sono trovate delle soluzioni esattamente contrarie. Almeno questo è stato il nostro fermo obiettivo nello studio che avevamo fatto. Voglio dire però che, certamente, in un momento successivo, che tra poco ricorderò, queste sono considerazioni fondamentali, che dobbiamo aver presenti per la nostra azione politica e di governo della comunità.

Quindi, questa prima parte del dibattito ha arricchito certamente le scelte odierne, ma ha soprattutto preparato quelle successive.

Poi è stato fatto, anche con l’ultimo intervento, il grande richiamo alla mancanza della programmazione. Mancanza della programmazione, aggravata dal fatto, si dice, che – si esagera – non è stato fatto niente del PRS precedente. Diciamo che è largamente incompiuto. Sarà forse questa un’occasione per riflettere fra la funzione di programmazione e quella di realizzazione, cioè se quando si fa una programmazione contemporaneamente se ne assume la responsabilità dell’attuazione o se ci si accontenta di risultati parziali: impegnativa per noi, impegnativa per gli altri soggetti, a cominciare dagli enti locali, in dipendenza di vincoli esterni e di condizioni che non sono certo sotto il nostro dominio.

Ora, questa storia della programmazione, che fa effetto, «come, andate a proporre 1.000 e rotti miliardi senza un programma, siamo impazziti? È follia». Qualcuno ha parlato di follia qui dentro. Ci sono dei casi in cui la follia è un sollievo, ma in questi casi no. Quindi, non credo che siamo in presenza di follia. La verità è che il problema della programmazione regionale va affrontato di nuovo con grande realismo, alla luce delle esperienze precedenti, alla luce delle mutate condizioni nazionali, economiche, legislative. Ci si dice: «senza il PTRC...». Il PTRC, che ha una base legislativa sicura, ha una efficacia molto simile alla legge che abbiamo fatto noi qui per istituire i comprensori, che non

sono stati poi realizzati perché hanno trovato qualche difficoltà per la strada, tanto che la Giunta, che ho l'onore di presiedere, ha proposto di abolirli, registrandone l'inadeguatezza. Lo ricordo perché su questo tema ci fu un lungo dibattito. Il PTRC? Il PTRC, signori, è uno strumento delicato e complesso. Non so se è saggio precipitarne la realizzazione. Noi abbiamo una scadenza e un programma, lo diremo; però, voglio solo dire che 20 Regioni vi sono in Italia, tre lo hanno fatto, una di una certa dimensione, le altre piccolissime, e quella di una certa dimensione comincia progressivamente o a lasciarlo in desuetudine o qualche volta anche a maledirlo. È uno strumento delicato il PTRC, che tocca livelli di autonomia degli enti locali in modo incisivo e profondo, che può farsi o come una blanda predica oppure come una normativa cogente. E, siccome dovremo trovare certamente una soluzione intermedia, per ciò stesso molto delicato. A noi poi pare che non sia niente il PTRC se disgiunto da un disegno di programmazione operativa, vale a dire dal PRS. Ed è per questo che noi stiamo lavorando contemporaneamente sull'uno e sull'altro. E faremo la nostra proposta alla Giunta, l'abbiamo detto all'inizio di questo anno, che intendiamo dentro quest'anno presentare questi documenti. E noi faremo il nostro lavoro con questo ritmo. Ma vogliamo anche essere realisti rispetto al PRS passato. Ma se non è stato realizzato? Ma forse le condizioni esterne. non sono sensibilmente mutate? Forse ci dimentichiamo, in questo momento, che non abbiamo più nemmeno la legge di finanziamento alle Regioni a carattere pluriennale. Sicché il nostro bilancio poliennale è in sostanza una programmazione della spesa. su cui grava l'incognita della parte delle entrate. Non è forse vero che la stessa programmazione nazionale, dal tempo dell'ultimo documento, documento per gli anni '80 di Giolitti, in realtà è andata per progetti? Non voglio fare l'elogio della programmazione. Voglio dire che su tutto è calata un'esperienza che deve richiamarci, con concretezza e realismo. alle possibilità dell'azione di governo.

Quindi, certo, dobbiamo tendere alla programmazione, ma noi non dovevamo venir meno, in questo momento, a un precetto che una legge esterna ci ha dato. È stato riconosciuto, contraddittoriamente in alcuni interventi, che è una legge che in fondo ci invita ad un censimento delle nostre esigenze. Subito dopo, ci si è lamentati perché noi abbiamo fatto una scelta impropria in materia di priorità. E qui dobbiamo chiarire questo punto, quando arriveremo a parlare delle risorse, perché se fossero illimitate non vi sarebbe neanche il problema delle priorità. Sulla dimensione delle risorse bisogna che ci intendiamo, altrimenti, involontariamente, non capendoci. crediamo di dire cose corrette, e tali invece non sono.

Poi ci sono stati, dopo il discorso dell'approccio culturale e della programma-

zione come presupposto di questa proposta. molteplici contributi, principalmente quello del collega Guillion Mangilli, sulla metodologia. E anche qui – mi pare sia stato il consigliere Romani a dire che affermare che qui abbiamo seguito una metodologia corretta, buona, sarebbe un po' eccessivo – io devo dire che ha ragione lui. Io son d'accordo sulla censura metodologica. Abbiamo fatto in via empirica questa proposta. Rapidamente. Non partendo da zero. Siamo partiti dalle indicazioni del PRS. Non ci siamo fermati a quelle, perché sono intervenuti fatti nuovi. fatto nuovo, decisivo, la legge 531, che consente di interpretare, valutare e classificare degli assi stradali come prima nemmeno ci sognavamo di poter fare. Ed è per questo che a noi non è parso blasfemo aggiungere alcune di queste innovazioni rispetto a quello che era indicato nel PRS della Regione.

Non è vero che abbiamo fatto scempio di studi che commissioniamo e poi abbandoniamo. Intanto, sono molto grato dell'attenzione per lo studio Sandonini. Vuol dire che i nostri predecessori avevano visto bene. Sandonini io lo considero un maestro. Il suo elaborato, non solo è pregevole, è pregevolissimo. È fatto molto bene. Questo non vuoi dire che, per esempio io, personalmente, su di esso consenta. Perché fin che si fa il quadrilatero così è abbastanza armonico, diffusivo, decongestionante e corrisponde esattamente alla filosofia policentrica. Ma dire che tutti e quattro i lati debbano essere serviti da autostrade a quattro corsie, qui non è vero, perché sono di portata diversa, attraversano aree diverse. Dire che in mezzo non c'è una linea di centri da servire, per cui tutto l'effetto si può affidare all'esterno, altrettanto, per lo meno, è semplificato in modo eccessivo. Però, non vi è dubbio che l'intento, la logica di Sandonini, quella di decongestionare il centro e di sostenere le aree esterne è una logica coerente con la programmazione così come si è venuta fin qui esprimendo. Però, nella sua strumentazione, non è detto che sia l'unica che interpreta questa esigenza.

La metodologia. Bisognerebbe avere, caro collega Mangilli, il patrimonio progetti, la verifica con l'analisi costi-benefici, di cui giustamente hai detto che io non ho eccessiva fiducia.... vorrei precisare questo concetto. Ci sono dei casi in cui essa ha un significato e può aiutarci nelle decisioni. È quando essa serve per distinguere soluzioni alternative, comparabili. Ma, quando sono diverse, integrabili, susseguenti, complementari, perde il suo significato, al di là della difficoltà di trovare il tasso di attualizzazione, i benefici e i costi proiettati a lungo nel tempo, come sono quelli legati alle opere infrastrutturali. Però, noi dobbiamo cominciare ad adoperare questi strumenti anche oggettivi. L'impegno che ho preso lo manterremo e avremo il tempo di valutare alcune di queste scelte con qualche metodo econometrico.

Che carattere vincolante ha questa proposta che noi facciamo al Ministero e quindi al Parlamento? È immutabile? No. Non è immutabile.

Nella stessa legge sono indicati i meccanismi di aggiustamento delle classificazioni e della programmazione.

Avremo un momento in cui potremo valutare degli aggiustamenti sostanziali, delle verifiche sostanziali? Credo di sì. Esattamente all'appuntamento del Piano regionale di sviluppo e del Piano territoriale di coordinamento, che messi insieme rappresentano in modo adeguato questa tematica.

Ma noi dovevamo rispondere oggi.

E qui veniamo al discorso delle risorse. Non è esatto il ragionamento, anche se formalmente potrebbe sembrar tale, per cui si dice, come diceva poco fa il collega Tomasetig, «di fronte alle risorse definite dal piano». No, risorse definite dal piano non esistono. Non esistono le risorse per questo piano. Non è neanche esatto dire: però «dai copi in zo'». Se nei primi cinque anni sono previsti 800 miliardi, negli altri cinque anni ce ne saranno 1.000, 1.200, questa è la dimensione. Non è così. Non lo è sostanzialmente, perché altrimenti sarebbe inutile fare il piano. Non lo è neanche formalmente, perché i famosi 800 miliardi, pur sotto un'etichetta che trae in questo inganno di piano quinquennale, non sono né quinquennali, né triennali, né mensili. Sono una copertura postuma di spese che erano già state fatte. Anzi, dalle verifiche recenti, occorrerà un provvedimento finanziario per coprire le opere finanziate con quegli 800 miliardi. Quindi, non è vero che i primi cinque anni sono coperti dagli 800 miliardi. Si riferiscono ad opere precedenti.

(... dall'aula....)Peggio ancora.....

Peggio ancora? Appunto, fin qui. Però la legge dice anche, caro Consigliere, siamo in un'allegria finanza, ma non dissennata fino a questo punto, dice: al piano decennale così elaborato ... lasciamo stare la procedura... devono essere garantite adeguate basi finanziarie e, a tal fine, il piano stesso è sottoposto, prima della presentazione alle Camere, al parere del CIPI. E alle Camere poi ci torna ogni anno. E quindi, ogni anno, ci sarà una valutazione.

Nel momento in cui risorse non ce n'erano, non vi è dubbio che la soluzione più saggia è stata quella di dire: cominciamo ad inventariare le esigenze. Il Parlamento, anno per anno, come del resto avveniva prima con la vecchia mentalità dell'ANAS, intendiamoci, assicurerà le risorse possibili. Quindi, noi non avevamo un vincolo di risorse. Attenzione, signori, con questo non intendo dirvi: possiamo perciò scrivere qualunque lavoro. Però, il nostro contributo, perché noi non facciamo il piano... occorreranno criteri di assemblaggio nazionale, di omogeneità, che incombono al Governo della Repubblica, per fare questo piano... ma il nostro contributo non poteva prescindere dal

dovere di informare compiutamente sullo stato della grande viabilità e sulle sue esigenze.

Si è detto di cifre incredibili, parlando di 1.300/1.500 miliardi. È facile dire che sono sottostimate. Se tiriamo avanti la discussione ancora un po', ci pensa la moneta da sola, per dire. Se mi domandate se io le ritengo sottostimate, ritengo che siano sottostimate. Di quanto non lo so. Dipende da quale traguardo temporale. Ma vi i sembrerebbe poi una cifra, di per sé, dal punto di vista di valore assoluto, spropositata, immaginare la spesa di 120/130 miliardi all'anno nella nostra regione? Ma voi credete che si spenderà di meno? Ma voi credete che nel passato si sia speso molto di meno, con comparazione monetaria aggiornata?

E qui vorrei aprire un discorso, colleghi. Noi non crediamo che la nostra proposta sia sproporzionata. Prima di tutto perché nasce dal dovere di contribuire a rappresentare la realtà veneta e consentire al Governo di compararla con quella delle altre Regioni, lasciando ad esso la responsabilità che gli compete. Certo, se avessimo fatto il contrario, avremmo avuto censure, ma oltre alle censure anche qualche altra conseguenza spiacevole, da parte dei colleghi che non consentono. A noi non sembra inadeguata questa.

Così come si dice: sai, le priorità: 800, almeno il 50% e più. Non conosco il vincolo delle risorse. Non so neanche la temporalizzazione. Può darsi benissimo che vi sia una distribuzione non uniforme durante i dieci anni. Può darsi che vadano semplicemente, come sono andate fino adesso, molte volte, in ragione dei progetti che in concreto hanno. E questo farebbe saltar da solo tutte le priorità. Noi abbiamo cercato un criterio più omogeneo. Di indicarle a priori. Le risorse per realizzare queste opere sono quelle finanziarie che prevede la 531, ma anche quelle a parte, riservate agli impegni precedenti. Sono risorse certamente quelle che vengono per il comparto delle autostrade, in forma diversa. Sono risorse intangibili, ma importanti, altri elementi, nel settore della viabilità. Le pianificazioni e le concessioni. Io vi pregherei di riflettere su questa recente storia. Scagli la prima pietra chi non si è associato al coro che ha stabilito che era finita per sempre l'era delle autostrade, che si era fatto e che si era strafatto.

Io ho seguito, nell'interesse della Regione, la formazione di questa legge. Non ho trovato avversari di principio nel riprendere la politica delle autostrade, perché, probabilmente, come era irrazionale la politica di prima, sotto qualche aspetto, è altrettanto irrazionale una inibizione generale ad adoperare uno strumento infrastrutturale che corrisponde a determinate esigenze. E le concessioni così costituiscono, in qualche modo, patrimonio.

A proposito di questo parlerò per la Valdastico. Mi è stata chiesta una risposta

chiara dal collega Feltrin, spero di fornirla, non so se in modo soddisfacente, ma almeno in modo chiaro.

Sono ancora elementi e risorse importanti i progetti. Voi sapete che nella nostra situazione reale nazionale, lo accennavo prima, i progetti sono elementi di accelerazione e di decelerazione. Dobbiamo dircelo. Noi abbiamo fatto una legge qui, destinando tre miliardi da investire in progetti, e sono pochi, dovremo chiederne di più, perché fornendo i progetti, noi acceleriamo questo iter. Molto diversamente da quello che avviene infatti per le Ferrovie, che sono gelosi custodi della prerogativa di progettazione delle proprie opere, da tempo l'ANAS non progetta. Ha abdicato a progettare. Lavora su progetti altrui. Bisogna portarglieli. Ormai non è nemmeno un qualcosa di sottobanco, anzi, da questa esperienza, è nata quella clamorosa e riconosciuta, aperta collaborazione finanziaria che finora era stata timidamente sperimentata in un paio di convenzioni con le Regioni. Oggi è entrata in legge. E allora, anche qui noi avremo uno strumento.

Sono elementi e risorse per una azione infrastrutturale in questo settore anche le relazioni esterne con le Regioni finitime, anche di là dal confine. Per esempio, queste relazioni esterne ci fanno toccare con mano oggi che i nostri colleghi di Trento non vogliono la Valdadige. Questo è un dato che bisogna conoscere e sapere che c'è. E resta un dato rilevantissimo, anche se non è così controverso come pare che si dica, perché è legato ad altri interessi che, fra parentesi, non coincidono, per caso, con quelli veneti.

Osservando, con le relazioni esterne al di là del confine, si trova risposta a quello che qualcuno lamentava, non ricordo più, forse il collega Bragaja, chiedo scusa se non cito a proposito.... dice: voi continuate a programmare e non sapete che intanto a nord, oltre le Alpi, si svolge un disegno autostradale di collegamento: la PIRNAUTOBANKE porterà il Centro Europa direttamente in Grecia, saltandoci ... certo che lo sappiamo. C'erano due soluzioni: quella di derivare il traffico in Italia all'altezza di Venezia e Trieste e portarlo giù lungo la costa o un'altra è quella di là dalle Alpi. Sulle Alpi è difficile. Mi pare che noi, nei nostri dibattiti, non siamo stati forse molto lucidi in questo. C'è ancora chi discute oggi: sì, no alla Venezia-Monaco, però, per piacere, chi è stato per il no – non dico che bastasse essere per il sì, intendiamoci bene – ma chi è stato per il no, non venga oggi a piangere sul fatto che il grande asse autostradale passerà a nord delle Alpi e a noi resta, non è un dramma, forse anche geograficamente corretto, non è conveniente economicamente di sicuro, la possibilità di attaccarci con qualche bretella. Ci siamo già attaccati con il Brennero, ci stiamo attaccando con il Monte Croce Carnico. Forse, se noi avessimo derivato prima questo canale, avremmo avuto i vantaggi di un collegamento più diretto. Anche

queste relazioni noi le stiamo coltivando e porteremo a contribuire alla formazione della nostra programmazione.

Ho sentito molte volte, Colleghi, il richiamo al rigore. No, su questa storia del rigore dobbiamo intenderci. Non abbiamo nessun complesso. Questa Regione, non la parte bianca o la parte rossa, non ha problemi di rigore. Nella spesa noi, tranne poche eccezioni, abbiamo esercitato una politica di rigore. Per molti anni, talvolta rasentando l'autolesionismo. Se è vero, come è vero, che oggi per raggiungere e perequare proprio la nostra grande viabilità dobbiamo chiedere quello che chiediamo oggi, e non sono oggi opere faraoniche. Sono in sostanza grossi aggiustamenti.

Non ci sono nuove proposte in questo nostro documento, nuove vie da aprire. È la razionalizzazione dell'esistente. Ecco perché dicevo che non è affatto ispirato allo sciupio del territorio, delle risorse. In questi giorni stiamo facendo i conti per verificare quelli che ha fatto il Ministero del tesoro sulla finanza agli enti locali veneti. Ma non c'era bisogno di farli. Da quando si è sentita la necessità di perequare, e ci vorranno quindi anni, con questo ritmo, per perequare le risorse per abitante o per cittadino medio veneto rispetto a quelli italiani, per gli enti locali, da quando si è ricorso, giustamente, alla Perequazione, dopo che un giorno a Viareggio, in una notte di plenilunio – c'ero anch'io – si è chiuso «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato», tutti, gran parte, piccoli e grandi, dei nostri Comuni, stanno ricevendo l'integrazione del bilancio, il che vuol dire che tutti avevano speso meno degli altri. Politica di rigore. Non dico che non dobbiamo avere lo scrupolo di averla, dobbiamo aver lo scrupolo di continuarla. Ma, non si creda che noi, con questa proposta, andiamo a far una contraddizione grave rispetto a questa consuetudine. Anzi.

Volevo dire ancora, sul problema delle risorse, che noi dobbiamo avere anche presenti gli effetti per questi investimenti, che sono di una tonificazione di un tessuto, come è stato giustamente ricordato da Feltrin, oggi, fortemente industrializzato e che rischia di essere penalizzato in un momento di confronto molto difficile con le altre economie.

Io non entro in temi particolari, perché ci siamo diviso il lavoro. Il collega Tomassini però mi consentirà di rispondere direttamente ad alcuni casi in cui sono stato direttamente richiesto. Feltrin ha chiesto di essere chiari sulla Venezia-Monaco, sulla Valdastico e sull'Ostiglia.

Sulla Venezia-Monaco non potremo mai, ormai storicamente, dire che non sia stato un errore. È stato quel che è stato. Noi riteniamo, lo dico anche al collega Mangilli, di attestarci sulla Pusteria. È vero che l'altra volta avevo detto «per girare a destra o a sinistra o per andare dritto». Però, a me non era parso, di dire una banalità. Perché, arrivando alla strada della Pusteria, si può girare a destra, si

può girare a sinistra e ci si pone il problema dell'ulteriore avanzamento. Volevo dire che non era un'«incompiuta». Era una strada che serviva compiutamente l'area montana, che andava ad utilizzare poi nelle intersezioni una strada esistente. e quindi raggiungere due valichi. Non ho neanche detto che intendevamo arrivarci con una autostrada. Questo è nella mia opinione, ma la proposta che abbiamo fatto è nella politica dei piccoli passi, di continuare allungando questa direttrice in modo da non precludere, come saggiamente abbiamo fatto negli anni scorsi per il tratto da Vittorio Veneto a Belluno, non precludere una possibilità di una sua utilizzazione di tipo autostradale. Molte volte ci si dice: «perché non si decide»? Il collega Tomasetig ha detto: «Ma. una strada o è da fare o non è da fare». Non è affatto vero che sia questo il dilemma. Non è per nulla vero. Un'autostrada, o è da fare o non è da fare o non ha gli elementi per giudicare se la puoi fare o no in questo momento. Questa è la realtà. Quante cose sono cambiate, signori, da quando si è parlato della Venezia-Monaco! Ci è voluto il terremoto del Friuli per aprire un altro valico. E anche qui ho sentito delle lacrime. Da qualcuno, con profondo rispetto di tutti, ho sentito dire che ci sono delle Regioni che si battono per il traforo dello Spluga. Se ci sono, eccome! Ma non v'è dubbio. E che avrebbe una possibilità questo traforo di essere realizzato è altrettanto vero. Anche questo, con quel po' di politica estera che correttamente riteniamo di poter fare, ce lo assicura. Ma noi il valico lo avremmo avuto se avessimo perseguito la linea dell'autostrada di Alemagna. C'è voluto un terremoto per averne un altro nelle Alpi orientali. Nelle Alpi centrali e occidentali, invece, ce ne sono più di uno, a cielo aperto o in galleria, con impatti ecologici felici e anche con impatti ecologici infelici, cordoni ombelicali essenziali con l'Europa centrale, con l'Europa più efficiente. E non crediate che questa chiusura delle frontiere non ci abbia penalizzato. E non crediate che non abbia creato, come giustamente è stato del resto intuito e sottolineato in parecchi passi del dibattito, delle deviazioni di interessi delle correnti di traffico. Quando ci si dice che uno pensava di risolvere il problema del porto di Venezia con l'autostrada. C'è ben altro da fare! C'è ben altro da fare sì. Avremmo anche delle indicazioni da dare sul «ben altro da fare». Ma, senza una corretta adduzione dei traffici, arriveremmo sempre ad una distribuzione deformata, deviante, antieconomica e avremmo la convenienza deformata di veder portare non i traffici della Baviera, che noi volevamo concupire, i nostri traffici a Rotterdam. Sicché quando parliamo del nostro porto di Venezia oggi, ne parliamo in senso geografico, territoriale e storico, istituzionale, non da un punto di vista del servizio che rende al territorio. È questo che è paradossale. Certo, questo vuol dire che c'è qualcosa che non funziona molto più da vicino che non la Venezia-Monaco, però questa situazione dobbiamo avere il corag-

gio di riconoscerla. Noi nella Venezia-Monaco seguiamo la politica dei piccoli passi, abbandonando, come ho detto, l'ipotesi della direttrice autostradale, che oggi è materialmente impossibile e superata. Credo però che avrebbe un senso compiuto arrivarci.

Sulla liberalizzazione: io credo che si debba registrare in questo dibattito, per la prima volta, che il problema è stato posto con un respiro al quale solo può essere ricondotto per essere risolto. Il sistema della costruzione delle autostrade in concessione, unico, in sostanza, quando lo Stato non ha risorse tecniche e finanziarie sufficienti e che ripete del resto l'antica storia delle ferrovie, in Italia (non c'è niente di nuovo), mostra, come le Ferrovie nel 1905/1910, il limite di questo sistema. Ormai il grosso della rete è fatto. Il problema della liberalizzazione va posto in generale. I costi di esazione e di gestione sono diventati, in realtà, superflui. Sarebbe come se avessimo ancora i ponti e le ferrovie a pedaggio. In sostanza, noi dobbiamo pensare che una riflessione generale su questo può avvenire. È stato proposto più volte di caricare questo sull'imposta di circolazione o ancor più sulla benzina. E inciderebbe per cifre che una volta erano folli... pensare 20 lire, 30 lire il litro. La recente ginnastica dei prezzi della benzina ci ha abituato a credere che questo non sia più così drammatico. Resta il problema della equità con cui verrebbero chiamati a pagare le autostrade anche i cittadini che non le godono. Però, di correttivi finanziari ce ne sono molti che possono rendere equa questa soluzione. Fuori di questa prospettiva, tranne che per tratti terminali, credo che non ci sia soluzione. Anzi la legge 531 decisamente peggiora, da questo punto di vista, la situazione. Anzi, non solo vuole la liberalizzazione, ma chiede dei nastri continui, senza interruzioni, senza barriere, affidando all'unicità di gestione del calcolatore l'amministrazione delle tariffe e il prelievo dei pedaggi. Quindi, questo problema noi lo sosteniamo. Io sarei del parere di tentare di anticiparlo con il pedaggio virtuale, anche perché credo che, se arrivassimo a questo, talune delle esigenze che oggi vediamo riportate nelle parallele del Terraglio e anche più in su verrebbero ad affievolirsi. Bisogna che cerchiamo di sperimentare questa soluzione. Forse l'unico espediente anticipatore: che qualcuno paghi il pedaggio, finché il pedaggio c'è, se si vuole che questo non infirmi il principio e che consenta la continuazione dell'opera.

Sulla Valdastico credo che siamo stati chiari. Questa autostrada, iniziata con la legge 531, ha recuperato la sua concessione. Ha avuto l'occasione di accorpamento e di risanamento societario, non reale, societario, del proprio bilancio. Se non rende, non rende né in mano ad uno né in mano all'altro. Non c'è differenza. Noi non crediamo che ci siano per questa autostrada delle opere da indicare in questo piano. Però altrettanto chiaramente noi non intendiamo, non

solo abdicare a questa concessione, ma neanche creare con questo strumento una remora inammissibile (soltanto morale, politica) all'esercizio di quella concessione. Che senso avrebbe, signori? Che di fronte ad una legge del Parlamento che dice: viene restituita la concessione a questa autostrada, noi (fuori da una logica nazionale) dicessimo: no, grazie. Non vi è dubbio che questa autostrada oggi non ha niente di prioritario. E nel nostro programma non c'è niente. Fra parentesi, ve lo dico con la prova del 9, perché i fautori di questa autostrada se ne sono ben accorti che non c'era niente. Io li ho sentiti più di una volta. La nostra posizione è questa: noi riteniamo – non di registrare passivamente – registrare il fatto che la concessione c'è e che costituisce un patrimonio potenziale. Non riteniamo che ci siano opere da eseguire in questo momento. Né diremo di più, in questo caso, no. Però, sia ben chiaro che non abbiamo inteso inibirvi l'uso di questa concessione. Forse potremo dirne di più a ragion veduta, nella programmazione. Quella non è di oggi. Noi stiamo dando un contributo al piano decennale che il Ministro si accinge a fare.

Sulla Ostiglia ho qualche valutazione diversa, però devo dire che, realisticamente, va verificata, perché è uno dei fatti nuovi. In base anche a quelle poche considerazioni che avevo in qualche modo contrapposto in senso dialettico alla logica, per così dire, del prof. Sandonini e che indubbiamente in questo piano è da contenersi l'intervento nei due tratti che paiono più sicuramente e comunque utili, cioè quello di Ostiglia-Lcgnago e Camposampiero. Sul resto, sul ruolo di quello centrale, io non ci giuro perché non è mestiere nostro giurarci o non giurarci a scatola chiusa. Sarà un tema da verificare, che verificheremo con attenzione, nella formazione del PTRC e dei PRS. E non crediate che sia un atto furbo per intanto arrivarci. State tranquilli che c'è tempo di fare il PRS anche per Giunte lente come la nostra (per accontentare le opposizioni con il giudizio di lentezza).

Devo anche dire che, con queste considerazioni, reputo giusta la proposta di Polo di togliere quella definizione del documento. Va senz'altro tolta. È un eccesso di zelo ed è un titolo che non corrisponde né al contenuto, né alla volontà con cui noi abbiamo presentato questi contenuti.

Cari colleghi, io avevo annotato tante altre cose, perché i vostri interventi sono stati tutti molto interessanti. È un capitolo, se volete, del rapporto fra noi e lo Stato, questo che abbiamo vissuto insieme oggi. Noi abbiamo cercato di fare la nostra parte, rappresentando con fedeltà le esigenze della nostra popolazione, esigenze, come essa stessa, mai smodate. Seguiremo con attenzione lo sviluppo del dibattito su questi temi e, a nostra volta, cercheremo di contribuire nelle fasi successive.

Nelle aule del Parlamento si concluderà il dibattito su questo piano decenna-

le che, se volete, è stato avviato in un modo un po' sbrigativo, caratteristico del Ministro Nicolazzi, visto che vi ha messo la firma: ma non solo, egli ha smosso una situazione della grande viabilità che era stagnante ed era fatta ormai della situazione mortificante per cui ogni stanziamento dell'ANAS serviva al massimo per pagare la variazione prezzi delle opere eseguite nell'anno precedente. Era giusto avere l'iniziativa, il coraggio di programmare, con una classificazione di tipo europeo, per produrre, se non altro, un elemento di giudizio, indispensabile per i governi che verranno, allorché dovranno decidere sulla allocazione delle risorse.



Carlo Bernini, Marino Cortese e Francesco Guidolin
(Giuseppina Dal Santo in seconda fila). Seduta straordinaria terza legislatura (1980-1985)
per la commemorazione di Vito Orcalli. Venezia, Cà Corner.
19 ottobre 1984



Carlo Bernini. Quarta legislatura (1985-1990)

IV LEGISLATURA (1985-1990)

SEDUTA N. 5 30 LUGLIO 1985

ELEZIONE DEL PRESIDENTE

BERNINI (DC)

Signor Presidente, signori del Consiglio, si è parlato molto nel dibattito che si sta concludendo della necessità di affrontare i problemi istituzionali, di rivedere leggi, statuti e regolamenti. Credo che una delle occasioni che sento in particolar modo in questo momento sia quella di consentire a chi forma il Governo della Regione di esporre all'inizio del dibattito le proprie linee programmatiche. E non assistere a questa strana situazione per cui il Presidente deve ascoltare il dibattito, poi alla fine in qualche modo improvvisare una replica.

Abbiamo copiato tante cose dal Parlamento nazionale. Forse non sarebbe male confrontare questa nostra esperienza. Ma, è così.

Io desidero esprimere a nome della maggioranza il ringraziamento vero, sentito a tutti i Colleghi che sono intervenuti in questo dibattito. Io, inevitabilmente, faccio il confronto con un altro dibattito, quello che mi portò a presiedere la Giunta della legislatura precedente. E devo dire che trovo che questo dibattito è stato molto serio, molto approfondito. Non che non lo fosse l'altro. Diciamo, più impegnato. Devo anche dire che ho trovato, al di là delle esposizioni, grandi coincidenze di analisi e di valutazioni sul momento storico in cui noi inscriviamo questa nostra iniziativa politica; anche una larga concordanza di analisi settoriali. Non voglio dire che, rispetto a quello che abbiamo proposto con il nostro documento, non ho sentito niente di nuovo. Sarebbe irrispettoso e sarebbe insincero. Voglio dire che non ho trovato peraltro quasi niente di alternativo, in senso totale.

Il dibattito è stato alto. Il tono è stato, torno a dire, estremamente serio. Io ho cercato di non perdere una sola battuta. Chiedo scusa solo al mio collega Morandina se non ho potuto assistere a tutto il suo intervento, ma ho dovuto rispondere ad una telefonata.

Anche il linguaggio è significativo. Devo dire che lo stesso collega Gallinaro, di cui io ricordo l'intervento dell'ultima legislatura, per la precisione, per nulla gradevole, in questo dibattito, dopo aver consumato, nel suo primo intervento, le citazioni sulla arroganza della Democrazia Cristiana (ne ha fatte cinque, per la precisione) e aver definito un colpo di mano la elezione del Presidente Guidolin, che invece è avvenuta a termini di Statuto, dopo ore di dibattito, secondo i regolamenti, cioè tutto fuorché un colpo di mano, devo dire che anche il

collega Gallinaro ha compiuto uno sforzo che noi apprezziamo molto, di contributo all'analisi e alle proposte. E ringrazio per questo tutti.

Molte volte quando si raccolgono ore e ore di censure e di critiche dell'opposizione, almeno stavolta su dieci partiti quattro o cinque non sono dell'opposizione, perché c'è poi il giallo del Partito Repubblicano che prima di sera dobbiamo pur sciogliere, voi capite che stando a questo posto a sentire per ore, al di là evidentemente della proporzione, critiche e censure, viene (non so se è un fatto del mio carattere, o quello che avevo una volta; adesso è necessariamente molto mitigato) la tentazione di dire: perché non posso anch'io parlare male delle opposizioni? Anche quella è una funzione. Allora, torno a dire, volta per volta, rispondendo, mi permetterò di farlo, con la stessa franchezza con cui sono state fatte le censure e con la stessa libertà d'animo con cui io le ho certamente accettate.

C'è un problema politico di apertura.

La compagine che io ho l'onore di presentare e che, se avrò il voto, presiederò è di coalizione più estesa di quella precedente, che era di coalizione. Tutti i giudizi diversi sulla subalternità del Partito Socialdemocratico sono gratuiti, sono totalmente gratuiti. E vengono forse da chi quando è in maggioranza questo concetto ha degli alleati. Abbiamo avuto quasi quattro anni di collaborazione. Non credo di aver mai osservato iniziative mortificanti nei riguardi dell'alleato. Questa è una coalizione più vasta, che trova una ragion politica, nel senso che fa riferimento a un quadro governativo esistente nel Paese e una ragion programmatica, che fa riferimento alla convergenza che noi abbiamo avuto su ciò che è scritto nel programma, che non è esattamente né quello che vuole la Democrazia Cristiana, né quello che vuole il Partito Socialista Italiano, né il Partito Repubblicano, né il Partito Liberale, né il Partito Socialdemocratico. È un programma di convergenza.

Io ricordo per esperienza personale, in anni più giovani, un altro confronto, l'unico che io ricordo per vastità che possa con questo essere comparato, ed è stato quando in rappresentanza del mio Partito partecipai nel 1975 alla formazione di quella che era l'area delle convergenze, allargata fino ai comunisti, dentro un programma di una maggioranza diversa. Quello fu un confronto che andò ampiamente al di là del problema del governo della Regione e che si espresse più che in un'area di convergenza programmatica, in un documento istituzionale, che oggi in molti consideriamo superato. Per esempio, mi fa piacere sentir dire che è opportuno, aggiungo io, finalmente, perché l'ho rivendicato senza molto successo per i cinque anni passati, pervenire a una distinzione netta del ruolo degli organi della Regione. A fronte di quel dibattito, oggi devo dire: questo è stato più sobrio, più circostanziato, più esattamente finalizzato a quel-

la che è la formazione del Governo regionale. Però un confronto importante. Io non ho – e non potrei concedermelo da questa posizione – il dovere di dire che tutto andava meglio prima. Mi concedo solo di invitare tutti, anche i nuovi Colleghi di esperienza governativa, ad avere fiducia nel tempo per vedere quanto esso potrà collaudare di positivo, mentre per il passato quello che c'è stato c'è stato.

Noi siamo consapevoli del momento che attraversiamo: l'analisi è concorde. L'abbiamo detto tutti in termini economici, e su questo è nato un primo grosso equivoco. Abbiamo detto: andiamo verso il postindustriale. Il collega Carraro ha precisato poi che il postindustriale, anche per tranquillizzare il veronese collega Tomiolo che temeva il contagio (diceva: una volta erano solo i veronesi tutti matti, adesso siamo diventati matti tutti?), che il postindustriale è di nuovo industriale. In realtà, non ci si riferisce con questo a un fenomeno prettamente dell'assetto produttivo, ma ad una grande trasformazione tecnologica, che pervade tutti i comparti, anche dei processi di consumo, che condiziona anche le abitudini personali e familiari: un grande mutamento, comparabile con quello che conseguì nella nostra comunità alla rivoluzione industriale. Questa comparazione per vastità di portata non è fuori luogo. E noi ne abbiamo piena consapevolezza.

L'equivoco da fugare è che questo significhi che noi riteniamo che centrale sia il problema economico. Pensavamo che l'esperienza precedente, le idee che abbiamo sempre professato, il ruolo politico che noi abbiamo nel Paese, che anche le altre forze che compongono la maggioranza hanno nel Paese, insieme a noi, fosse sufficiente per dire che, per la verità questo non è il nostro approccio. Mi fa una certa impressione sentirmelo dire dai banchi comunisti, impressione anche non spiacevole devo dire, di preoccuparsi che il tema economico non sia quello prevalente, ma conservi, come per noi ha sempre avuto, la sua semplice natura strumentale.

Noi partiamo all'inizio di questa legislatura con la consapevolezza di queste mutazioni, sapendo che dobbiamo correre una frazione limitata: cinque anni; brevissimi, Colleghi. Quelli che siedono oggi per la prima volta qua fanno fatica a crederlo, ma se ne accorgeranno! Brevissimi cinque anni, che però saranno cinque anni estremamente significativi per questa coincidenza con questa trasformazione ulteriore che la nostra società, già profondamente riformata nel dopoguerra sta ulteriormente attraversando. Noi osserviamo questa trasformazione da qua, dalla Regione. E allora dobbiamo prima di tutto chiarirci il concetto che noi abbiamo di questa Istituzione. Ed è estremamente semplice. Anche questa Istituzione, che è la più elevata, la più significativa (dovrei farmi prestare parole migliori dal collega Rocchetta, ma per motivi di sintesi, devo

fermarmi qua), anche tutto questo per noi è semplicemente uno strumento al servizio della comunità. E la battaglia che noi facciamo per la sua autonomia, che è ferma, per un giudizio di assoluta inadeguatezza che abbiamo della medesima in questo momento, è il giudizio della inadeguatezza di uno strumento, non il fine della nostra azione politica.

Su questa autonomia dobbiamo intenderci. Mi è stato contestato, giustamente, dal collega Gallinaro una mia incoerenza, riconoscendomi le battaglie che, insieme ai colleghi, abbiamo fatto per il rilancio della Regione in un periodo di evidente sonnolenza parlamentare e governativa su questo argomento; lui mi dice: perché poi ti lamenti se sostieni il pentapartito che a Roma questo, in concreto, comporta? Faccio la battaglia lo stesso, con una carta in più, che non quando questa battaglia la fa chi, come i comunisti, dall'opposizione. Ed è che noi facciamo la battaglia per questo obiettivo, senza poter essere sospettati di strumentalizzarla al fine della contestazione del Governo, come è accaduto molte volte. Al collega Morandina che dondola la testa ricordo le stagioni alterne dei convegni di Viareggio, dove abbiamo sentito per decine e decine di edizioni ogni serqua di contumelie per il Governo; poi improvvisamente ci siamo trovati nel governo di solidarietà nazionale e quell'assemblea fu trasformata in un'armata di uomini solerti e decisi a sostenere la politica del Governo. Lo dico a carico della tua parte politica, come a carico della mia, poiché erano tutte soluzioni unitarie e concordate.

Noi non troviamo contraddizione, perché le forze politiche che sostengono il Governo a Roma sono forze politiche favorevoli all'autonomia. Certo, il suo realizzarsi, di anno in anno, di stagione in stagione, non avviene a prescindere dal resto delle questioni nazionali. Può avere la priorità che può avere, non può averla su tutto. E c'è bisogno di una forte pressione, degli strumenti a disposizione delle autonomie regionali, provinciali e municipali per ottenere il completamento di queste autonomie. E devo dire che questa azione non è stata priva di successo se oggi, all'insediamento del Capo dello Stato, è stato possibile affermare nel documento più impegnativo del suo settennato, evidentemente con il consenso di quelle medesime forze politiche ampie che hanno consentito la sua elezione, che della Costituzione a questo proposito ha da darsi una interpretazione evolutiva. Non è stata una battaglia inutile e noi la continueremo, sapendo che questo è al di sopra medesimo della distinzione fra maggioranza e opposizione, anzi, se un'occasione è fallita, ed è stata quella della Commissione Bozzi, è perché lì si è ripetuta pari pari la distinzione che c'è in Parlamento, a proposito della maggioranza di Governo, quando invece questa materia, di natura istituzionale, anzi, ancor di più, costituzionale, richiede il coinvolgimento di forze più vaste.

E noi non saremo incoerenti rispetto a questo convincimento neanche in quest'Aula.

Voglio anche dire al consigliere Rocchetta, che ha diligentemente fatto un lungo elenco di proposte (le ho qui, le ho annotate. Un po' ne avevo annotate nei due colloqui che abbiamo avuto al momento delle consultazioni), su molte delle quali è anche difficile dissentire, poi lo dirò, per non ingenerare equivoci; però, su questioni di fondo, consigliere Rocchetta, è bene che, per il rispetto reciproco, ci creiamo chiarezza. Noi vogliamo essere autonomi nel senso costituzionale. Non abbiamo nessuna velleità di separatismo, che disapproviamo. Riteniamo di non essere «stranieri» in Italia e che la lingua in cui parlo non è una lingua straniera, anche se parlo volentieri il veneto e anche lo ascolto molto volentieri. E devo anche dire che questo va chiarito a proposito di alcune richieste, che non possono non sorprendere in qualche parte. Non voglio togliere la prospettiva, l'idea, l'utopia, la speranza, federale. Io personalmente sono di convincimenti federali. Lo stesso Capo dello Stato, ricostruendo nel suo discorso ai Presidenti delle Regioni le vicende del Risorgimento secondo i due filoni, quello unitario e quello federale, ha dichiarato recentemente: disgraziatamente, quest'ultimo non prevalse. E spieghò.

Il mio predecessore, Tomelleri, alla fine della sua esperienza, confermò che questa era l'unica via per dare maggiore unità al nostro Paese e valorizzare tutte le nostre risorse. Quest'obiettivo non ci spaventa, né a livello nazionale, né a livello internazionale. Esempi storici se ne possono fare, comparabili: ci sono; resta peraltro il fatto che questo è un problema che riguarda la nostra Costituzione. Io non ho quindi nessuna indulgenza per vie surrettizie, per scorciatoie, che prescindono dalla piena adesione allo Stato nazionale, alla sua unità, così come si è costruita; ed entro questa, alla Costituzione che vi presiede, ritrovare le vie maestre e pacifiche per l'evoluzione, credo senza sosta, delle autonomie locali, che sono in realtà la cellula più sensibile e più capace di adeguarsi ai mutamenti.

Noi ci battiamo per questa autonomia, insieme ai colleghi delle Province e dei Comuni. Devo dire che anche questa autonomia si può realizzare, mi dispiace contraddire seccamente il collega Canella, quando ci sia l'autonomia impositiva. Collega Canella, non è materia discutibile fra me e Lei questa, né con nessuno. Si tratta di rispettare la Costituzione, che attualmente non è rispettata e che la Corte Costituzionale ha rilevato come inadempiente il Governo per questa mancanza. Non vi è autonomia senza autonomia delle risorse. E non è affatto vero che questo comporti aumento del prelievo fiscale complessivo, anzi, secondo noi, la duttilità della spesa pubblica locale è connotata da una maggiore efficienza, sicché alla fine si può anche arguire che la spesa pubblica complessiva potrebbe essere contratta. Noi siamo per questa autonomia, dunque.

Nella nostra Istituzione, guardando più da vicino, abbiamo problemi istituzionali. Dobbiamo affrontarli in questa legislatura. Sono passati quindici anni. Dobbiamo affrontarli non come problema della maggioranza di governo, ma come problema di tutte le forze in quest'Aula. La maggioranza di governo propone questo come un problema urgente all'attenzione di tutti. Siamo consapevoli che è difficile governare, ma diciamo che siamo, quando saremo gli Assessori della nuova Giunta, il Presidente, siamo anche Consiglieri; e sappiamo il ruolo che ha il Consiglio. E abbiamo sperimentato direttamente quanto l'incepparsi dei lavori in Consiglio regionale, in realtà, pregiudichino anche l'azione di governo, distinta nella sua realtà, ma collegata nel risultato finale. E quindi noi desideriamo ricercare il superamento, senza immiserire questo lavoro nel mettere il bavaglio a nessuno, collega Gallinaro, anche se è mio fermo convincimento che uccide l'efficienza di questo Consiglio anche il parlare troppo. E non ritengo che altri Consessi, dove il tempo è limitato, siano meno democratici e meno liberali nei riguardi delle opposizioni e della maggioranza medesima: senza immiserire.

E voglio anche dire «senza immiserire» pensando alla revoca della norma che oggi non consente di rimuovere il Presidente. Vede, lei mi ha ricordato, all'inizio, quando parlava di arroganza nel suo intervento, i precedenti dell'attuale Presidente. La Democrazia Cristiana ha votato un suo Presidente, nella prima legislatura. Ha votato un Presidente socialista, forza di opposizione, nella seconda legislatura, anche con il vostro voto. Ha rivotato questo medesimo socialista nella terza legislatura, senza il vostro voto. E abbiamo proprio constatato, nel corso di quella legislatura che questo Presidente, eletto da una maggioranza che tutta intera gli revocava il mandato, fu difeso e sostenuto da voi. Ora è difficile ammettere che il giudizio possa essere espresso in queste condizioni. È proprio per questa esperienza che, a distanza di tempo – lo dico con l'affetto che mi lega a Bruno Marchetti, con la gratitudine per l'opera che ha fatto, con l'apprezzamento per la conduzione del Consiglio – è una norma che dobbiamo darci per rendere effettivamente oggettivo il controllo democratico delle principali istituzioni.

E così il riordino legislativo. Ce n'è bisogno perché le leggi sono funzione del tempo che passa. Ce n'è bisogno perché l'inesperienza legislativa ha lasciato i suoi segni, dappertutto, anche da noi. Ce n'è bisogno perché queste leggi, se vogliamo che siano osservate, occorre che siano percepibili e comprensibili per i cittadini. È un lavoro che dobbiamo fare certamente. Forse non sarà breve. E così via.

Questa maggioranza quindi pone all'attenzione del Consiglio l'urgenza, che non vuol dire la precipitazione perché ringraziando Dio c'è uno Statuto, ci so-

no dei regolamenti, ci sono delle leggi che funzionano, non bene, come stiamo dicendo, che possono funzionare meglio, ma ci consentono di affrontare con tempestività, senza precipitazione, la produzione di norme di per sé molto delicate.

Questa maggioranza si presenta con il suo programma. Non è vero, consigliere Contolini, che non ci sia un disegno e non ci sia un filo, una prospettiva comune, aggregante. Non è vero – lo vedremo dopo – che i dati siano miseramente econometrici. Il disegno c'è; si può non dividerlo. Ci sembrava di averlo scritto. Lo ripetiamo qui per velocissimi tratti.

È un disegno fatto così: che ha come obiettivo finale quello di servire la persona dei nostri cittadini, le famiglie, i gruppi, la comunità; che ha delle istituzioni, ripeto, un concetto strumentale; che ha una sana consapevolezza e chiara, che con piacere sento essere sempre più ampiamente condivisa, che le istituzioni non sono tutto nella convivenza sociale, ma che c'è uno spazio anche in questa stagione moderna della nostra storia per il volontariato, che nessuno credeva potesse mantenersi, quando, colmate le urgenze sociali principali, sembrava, in un attimo di illusione illuministica, che la macchina pubblica a tutto potesse servire. Noi da sempre abbiamo messo in guardia contro questa attestazione. Oggi mi fa piacere sentire che lo spazio che c'è per il volontariato non è occasionale, non è congiunturale, non è alternativo alle istituzioni, ma è una forza viva e integrante del nostro assetto sociale. Noi abbiamo la ferma determinazione come maggioranza di valorizzarlo.

C'è una frase infelice: ha ragione Contolini; quando dice che il volontariato lo adoperiamo lì se ci costa meno. A parte che è una triste realtà, perché se il volontariato costa di più nelle istituzioni non lo si deve adoperare, perché adoperandolo si incorrerebbe nella violazione di certe norme che presiedono in modo inflessibile al nostro operato. Ma noi sappiamo che il volontariato di per sé non conosce limiti economici, proprio perché è volontariato. E fa parte della tradizione migliore della storia del Veneto, senza etichette: quella di tradizione ed ispirazione cristiana, quella altrettanto benemerita di fine secolo, delle scuole di arti e mestieri, di tutta questa nuova classe dirigente che si andava formando.

E devo dire che ho ascoltato con attenzione anche quella parte del dibattito che ha accentuato l'esame dei rapporti fra la società civile e il mondo cattolico. Mi preoccupa un po' elettoralmente: sto molto attento a questa vicenda, ovviamente. Ma mi fa piacere che vi sia questa attenzione. Mi fa molto piacere, senza arrivare nei dettagli. Gallinaro mi ha messo in crisi quando ha posto il problema dei rapporti fra gerarchia e dorotei. Sono sempre stati buonini, non ottimi dappertutto. C'era un periodo in cui questi rapporti potevano anche

portare a convogliare consensi, tutto quello che vuoi. C'è stata una evoluzione alla quale abbiamo tutti assistito: la fine dei collateralismi, laici e religiosi. Devo dire che noi non abbiamo – parlo per i democristiani in questo momento, non per i Colleghi di altra ispirazione – sarebbe per noi il massimo dei peccati quello di credere di avere il monopolio del potere temporale, dei suggerimenti della Chiesa e di rappresentarla. Povera Chiesa e, certe volte, poveri anche noi! Ci sono certe situazioni in cui certamente l'imbarazzo potrebbe diventare reciproco.

«Noi vogliamo servire questa popolazione in questa fase» significa fondamentalmente due cose: continuare il trend dello sviluppo, che ha subito un momento di flessione. Noi ricerchiamo lo sviluppo e la prosperità, il progresso, in tutti i modi; abbiamo poi un fattore che ci impegna in modo straordinario, ed è che l'evoluzione nel nostro sistema produttivo in questo momento attraversa una condizione segnata dal ritorno della disoccupazione: se non altro per questo c'è urgenza. E noi siamo convinti che accelerando questo processo, possiamo ridurre i tempi della disoccupazione di accompagnamento che inevitabilmente si mostrerà: il nostro impegno in questo settore. Devo dare atto anche ai Colleghi degli altri partiti del grande apporto su questo tema: è per accelerare, per ridurre perciò la disoccupazione. Ma non uno sviluppo economico inqualificato. Senza integralismi, noi riteniamo che anche lo sviluppo intervenuto in precedenza... ho sentito dei giudizi che non posso condividere, ovviamente, anche strani, per la verità, pronunciati dal collega Tomiolo. Il nostro sviluppo economico, del quale io ho sempre demitizzato la consapevolezza e la programmazione. Gli anni di esperienza politica accumulati mi hanno consentito di vedere dal vivo come si è prodotto il cosiddetto modello veneto. Si è prodotto così, senza una grande consapevolezza programmatica. Però, i risultati in termini di qualificazione, agli effetti del rispetto dei maggiori valori umani, al confronto con le altre esperienze di industrializzazione nel nostro Paese e fuori, è un confronto – magari avendo avuto noi il vantaggio di essere arrivati in ritardo e di non dover copiare gli errori altrui – è un valore che va acquisito. Questa qualificazione umana, che non vuoi dire integralista, ma aperta, noi riteniamo che debba del pari essere assicurata. A questo mirano la programmazione e il suo rilancio (non posso ripetermi e trattenermi a lungo), le tre grandi manovre: la manovra economica (adopero una parola spropositata persino per il Governo centrale, figuratevi per noi); più umilmente dovrei dire quello che noi pensiamo di poter fare in proprio e di ispirare agli altri in materia di economia, con un primo obiettivo, l'occupazione. Il collega Boato desidera un aggettivo: l'occupazione qualificata, a proposito di una proposta specifica, per la verità. Io vorrei dire: chi c'è di contrario? chi può dire: no, un'occupazione

non qualificata? Io con molto realismo, devo dirle, Collega, che noi ci preoccupiamo in questo momento dell'occupazione tout court perché ci sono dei disoccupati reali tout court, da occupare subito.

«Tout court» dovrei tradurlo, perché non vorrei che poi mi dicessero che ho parlato in francese. Comunque, io penso che nessuno abbia obiezioni se affidiamo al collega Rocchetta questa funzione di traduttore per tutti, perché lui ha fatto un allenamento tale che può certamente tornarci di grande giovamento. Ci sono effettivamente dei disoccupati. E ha ragione anche Rocchetta quando dice: stiamo attenti che guardando necessariamente al dramma della disoccupazione dei più giovani ci dimentichiamo di un altro dramma che si va consumando, e cioè di cittadini che nel pieno della loro attività diventano i «pre-pensionati». È un problema collettivo. Quindi, un grande sforzo per l'occupazione. Abbiamo assunto una consapevolezza nuova dei problemi del territorio. Perché non dirlo? Abbiamo assunto una consapevolezza nuova dei problemi del territorio, negletti nel passato, ma non perché uno alla mattina si alzava, deciso di negligenza i problemi del territorio; perché mancava evidentemente nelle priorità questo valore; forse era minore il rischio; forse mancava una cultura e una sensibilità; forse si trattava di fermare prima l'emigrazione che stare attenti al territorio; forse si trattava di realizzare per la prima volta nella nostra regione un sistema scolastico pubblico spinto fino alla scuola media dell'obbligo (dico della storia recente ovviamente); forse anche per una inadeguatezza della classe dirigente, per intenderei, «generale». I profeti più accesi su questa materia sono tutti profeti molto recenti. Ce ne sono di inascoltati, come capita nella storia. Ma molti sono freschi. Sono come i partigiani che sono venuti fuori negli ultimi giorni di aprile del 1945. Noi abbiamo il coraggio di dire che abbiamo acquisito una consapevolezza nuova, se volessimo essere più severi con noi stessi, ritardata; ma abbiamo assunto questa consapevolezza. Sappiamo quali sono i problemi; abbiamo acquisito le possibili soluzioni; ci troviamo di fronte ad una fase di coordinamento e ad una manovra organica, che è condizionata – argomento di cui ha parlato in tutte queste ore di dibattito solo una volta il collega Tanzarella – condizionata dalle risorse.

Il collega Boato dice: diteci un po' come spenderete i 250 miliardi che vengono dallo stanziamento straordinario che passa sotto il nome dell'ormai ex ministro Biondi? Intanto io li ho messi a bilancio perché prima non li avevo messi. Quando ha detto il collega Boato che son 250 miliardi, noi lo abbiamo preso in parola e li abbiamo messi a bilancio. Quanto a spenderli, Collega, si tratta solo di approfondire la domanda che abbiamo fatto. Non ce li ha mica dati per telefono o con una «pacca sulle spalle» a Bernini. Ce li ha dati sulla base di presentazione di molti progetti di cui purtroppo solo una parte vengono finanziati. E

quindi non c'è neanche l'imbarazzo della scelta, perché sono tutti esattamente finalizzati. Noi ci impegniamo.

La conoscenza del territorio, il suo recupero. Certo qui dovremmo approfondire. Dice Rocchetta: perché non facciamo tutti laghi, laghetti e zone umide? A parte che l'umidità fa male, Rocchetta, soprattutto a una certa età, e dovresti saperlo tu che stai a Venezia; diciamo che il problema in generale va affrontato: il recupero delle cave, e soprattutto l'azione per prevenirne altre. E c'è, cari amici, una sola soluzione, torneremo sui temi ecologici per rispondere a Boato, ed è quella di pensare a materiali alternativi. Il fabbisogno di questi materiali è enorme ed è continuo. Quando anche i più irriducibili antiautostrade riconoscono che è prudente triplicare le corsie da Venezia a Verona, questo implica milioni, milioni e milioni di metri cubi. E bisognerà trovarli. E bisognerà trovarli in concreto, carriola per carriola, non in modo metaforico. Allora bisogna pensare ai materiali alternativi.

Noi abbiamo acquisito una consapevolezza di questi problemi territoriali, della strumentazione urbanistica, di una visione finalmente collegata a un piano: il piano territoriale di coordinamento.

Devo qui cogliere l'occasione – scusate le digressioni, ma non ho altro modo – per dire, mi pare, al collega Pupillo che nessuno ha detto e scritto che trasferiremo il piano decennale della viabilità all'interno del PTRC. Il piano decennale della viabilità, oggetto di una lunga disfida fra me e la Giunta, il collega e consigliere Mangilli, è un documento molto preciso, una delibera del Consiglio, che contiene un parere ad una iniziativa e a un provvedimento di natura ministeriale, che è il piano decennale. Non esiste un piano della viabilità regionale. Fra parentesi, tanto perché non vi terrorizzate, abbiate paura di subire aggressioni lungo la strada stasera: non esiste in nessun'altra regione, tranne pare che nella Lombardia. Però, ho accertato, Mangilli: quello assomiglia più a un buon proposito che a un piano della viabilità; più il tema di un incarico professionale, che non un documento. E non c'è il piano della viabilità nelle regioni perché non esiste la viabilità nella regione, come demanio di competenza: esiste quella statale, organizzata per compartimenti, quella provinciale, quella comunale, quella vicinale, quella privata; non esiste quella della Regione. Certo, noi però non possiamo organizzare il territorio senza avere una visione d'insieme di questa. E questa sarà la pagina del PTRC.

Noi abbiamo una terza manovra: è quella dei servizi. Riguarda la cosiddetta qualità della vita; va vista insieme alla manovra economica; è quello che forse ci impegna più direttamente, nel senso che è direttamente riferita alle persone, che concorre in concreto a qualificare qualsiasi modo di vita e qualsiasi progresso. Non ricordo i capitoli, ma ci pare che il programma su questo sia non reticente.

C'è il problema della nostra cultura, il problema del rapporto con l'università e con la ricerca scientifica. Noi abbiamo tutti il convincimento, uguale, nella maggioranza, del grande valore della cultura veneta, che è una cultura locale, del Veneto, ma che al tempo stesso e nella medesima misura è una cultura aperta. Noi non intendiamo né difendere una cultura da consegnare agli archivi dei musei, né una cultura che esaurisca dentro i confini del territorio la sua funzione. Così come noi non possiamo negarci, oggi più che mai, a quel grande apporto culturale dell'interscambio con tutti gli altri gruppi, con tutte le altre nazioni, con la possibilità nelle loro lingue di conoscere culture che non abbiamo mai conosciuto. Non saremmo una regione colta se non fossimo una regione aperta.

L'università, ha detto Pupillo, del Veneto tende atteggiarsi in sistema unitario, oggi possibile: ce ne sono quattro formalmente. Non vorrei mancare di riguardo al Consigliere che abita a Feltre se non dico cinque con il corso di laurea che c'è a Feltre. E indubbiamente rappresentano uno strumento importante per la elaborazione della cultura, ma soprattutto per la ricerca scientifica. Abbiamo fatto un timido tentativo, un tentativo molto mercenario, di interferire per aiutare. Il Governo ci ha risposto che non è nostra competenza e ci ha bocciato una legge recentemente. Si tratta di un tragico errore, perché noi abbiamo la competenza sostanziale su tutto ciò che può interagire con i problemi della nostra ricerca scientifica e della nostra cultura. Noi riprenderemo questa strada. Recentemente questa forma di coordinamento fra ricerca scientifica, realizzata nelle università del Veneto, nelle iniziative pubbliche, nelle iniziative private delle istituzioni culturali e delle imprese, la possibilità di rendere fecondo per reciproche interconnessioni tutto questo ha preso il nome di «parco scientifico», soluzione che è stata adoperata altrove. Noi siamo disponibili, non certo a fare, come ha detto Pupillo con una felice immagine, il nastro trasportatore; con un nostro disegno, una nostra proposta, elencando ai protagonisti del parco scientifico quelli che sono gli interessi della generalità dei cittadini.

La valorizzazione della nostra cultura – e qui mi dispiace di dover discordare – non è mai stata ispirata a una visione centralistica, tanto meno oggi. Noi siamo favorevoli alle iniziative spontanee. Neghiamo l'esistenza di una cultura di regime di qualsiasi etichetta. Può darsi che le leggi siano inadeguate, ma l'ispirazione è valida. Si potrà migliorare. Non mancherà in noi la buona volontà.

In tutte queste azioni, la programmazione, l'economia, il territorio, la qualità della vita, la grande valorizzazione della cultura, tutti hanno trovato modo di convergere. Colgo qui l'occasione per smorzare qualche entusiasmo e ricordarvi, signori, che abbiamo delle competenze che si accompagnano a controlli

sempre più stringenti; per ricordarvi che abbiamo delle risorse limitate e, al di là del modo di spenderle, al di là del discorso dei ritardi della spesa, tutti discorsi da capponi di Renzo, in realtà, ma queste risorse sono limitate. Negli ultimi cinque anni hanno perso come potere reale più di un terzo del proprio ammontare. E ci sono problemi di organizzazione della Regione, legati all'utilizzo delle risorse, attraverso le quali questa realizzazione si compie: prima di tutto le risorse umane, i problemi della nostra dirigenza. I nostri organici medio alti si svuotano e si riempiono in continuazione, perché non trovano convenienza, i maggiori dirigenti, a restare con noi. E abbiamo dei concorsi affollati in modo, dovremmo dire, «non veneto» per la quantità, quando facciamo il concorso per i collaboratori più bassi, i dattilografi, ma abbiamo questa instabilità.

E c'è il grande problema del decentramento, per avvicinare i nostri uffici alla gente. E, su un livello qualitativo molto diverso, il problema del raccordo con gli enti locali.

A questo proposito, abbiamo con franchezza detto nel nostro programma che noi intendiamo stabilire il più efficiente rapporto. Lo strumento non è solo quello della delega. A questo proposito abbiamo deciso di fare un po' il punto perché, a forza di dire «delega, delega, delega», qualcosa si è delegato e non siamo sicuri che il riscontro sia positivo. È bene in questo momento riverificare. Non c'è nessuna velleità neocentralista. C'è la volontà di una iniziativa più appropriata e più efficiente, con gli enti locali e con le Province. Ho sentito dal collega Canella questo elogio, questa grande fiducia nella istituzione provinciale. Penso che il collega Canella parli a futura memoria, nel senso che, quando ci sarà la nuova Provincia, quello che ha detto Lei sarà verosimile. In questo momento è l'ente più penalizzato, l'ente più in difficoltà; che ha percorso una parabola storica completa fino a ridursi alle attuali funzioni. L'esperienza personale che vi ho compiuto mi assicurano di questo. Noi non abbiamo alcuna prevenzione, riteniamo anzi che sia un livello utile. Al Senato si sta oggi affermando una definizione nuova della Provincia, nella legge, insieme con gli enti locali. Questa novità dovrebbe consentire anche migliori collaborazioni.

Noi continueremo a muoverci nel dialogo con la realtà, con le forze sociali, sindacali e di categoria, con la multiforme realtà veneta. Anche qui gli strumenti dovranno farsi più appropriati. Noi dovremo indubbiamente riuscire a rendere più efficienti questi scambi. Ha ragione il collega Gallinaro quando dice che l'Assemblea che abbiamo fatto dopo quattro anni ha dimostrato ancora una volta che, così, era un adempimento formale. Non vengono neanche quasi più gli enti locali, perché non serve. Dobbiamo pensare ad altro, forse impegnandoli su temi specifici, in via preventiva, quando il dibattito nelle forze politiche è ancora a mezza cottura, quando è ancora utile il loro apporto nella

consultazione per modificare, per consentire alle forze politiche diversi pareri. Prima di concludere sulla forma politica che noi diamo a questa nostra iniziativa di Governo, cerco di colmare qualche lacuna e pagare qualche debito nel dibattito.

Al collega Rocchetta ho già detto che noi abbiamo bisogno di chiarirci sulle idee di fondo; per cui quando ci dice «precedenza ai veneti» nell'assegnare le case, il lavoro, i letti in ospedale, collega Rocchetta, noi non siamo d'accordo. Noi riteniamo che sia non solo improponibile legalmente, che sia improponibile in senso più vasto. Io non credo che sarebbe un Veneto migliore quello in cui i concorsi si facessero così, quello in cui le corsie di ospedale, torno a dire, salvo i casi di comprovata urgenza, dovessero essere di tipo regionale. Consigliere Rocchetta, Lei che ha fatto il confronto fra le cardiocirurgie, fra gli sprechi che possono esserci, stridenti, quando vengono comparati come ha fatto Lei, noi ospitiamo nelle nostre corsie di Padova e Verona 60.000 ammalati gravissimi. E non è vero che non abbiamo compensazione. Noi siamo stati pagati, finora, per così dire, per far questo, in quanto ci è stato riconosciuto, credo con grande dispiacere del collega Mangilli, la spesa su base storica. E man mano che andiamo alla spesa pro capite si sta attuando il congegno della compensazione. Sarebbe stata una doppia ingiustizia che noi avessimo avuto il maggior stock di risorse e avessimo preteso da chi non ha impianti e attrezzature anche che ci pagassero profumatamente questi servizi. Noi su queste precedenze, collega Rocchetta, non possiamo essere d'accordo.

Così come non possiamo esprimerci almeno compiutamente su quanto Lei ci propone che va al di là delle nostre competenze: l'abolizione del confino. Se posso dirle un'opinione personale (sto sempre attento, sto facendo allenamento per fare il capo di una Giunta di coalizione: non è mica facile! Prima, quando avevo dato un'occhiata con Tomassini ero a posto, adesso sto occhiando io di qua e di là, ma non sempre riesco ad arrivare in tempo), la mia opinione personale è che il confino ricordi un periodo piuttosto passato! Non riesco a comprenderne la grande efficacia. Per consentire una buona custodia di individui che hanno bisogno di una particolare custodia, non occorre questo trasferimento; però è una opinione personale, consigliere Rocchetta, non è il programma del governo della Regione del Veneto. Devo dirle che su questi temi, con molta sincerità, vedo alle volte una distinzione di obiettivi, alle volte una differenza nel tempo estremamente larga.

Poi ci sono tutte le altre proposte che Lei ha fatto: sottolineare che questo è l'organo che raccoglie il massimo consenso; preoccuparci dell'occupazione nell'età intermedia; ottenere un recupero sullo scarto di autonomia che ci differenzia dalle regioni partners nei nostri rapporti internazionali; fare un ri-

ferimento, come comunità organica, ai veneti di tutto il mondo; ammettere e confessarle il mio federalismo; ricordare che tutto sommato le prove generali dell'autogoverno le abbiamo fatte non per periodi provvisori; ritenere che si debbano fare dei mutui agevolati all'artigianato; che sia buona la pratica dell'agriturismo; che si debbano utilizzare le fonti naturali di calore: sono tutte convinzioni che credo possano essere ampiamente condivise. Quando mi propone di risarcire le comunità montane per il danno che deriva loro dalle servitù lo vedo un po' problematico, per la verità. Direi che verso le comunità montane c'è una politica più globale. Oggi in politichese si dice «più complessiva», che poi non vuoi dire esattamente niente. Più globale, più organica, che possa tener conto delle loro condizioni reali. Le ho già detto di quello che penso dei rifiuti solidi urbani. Sono un entusiasta del Quadrante Europa, non da oggi. Ritengo sia una grande infrastruttura. Spero che avvenga senza spreco di suolo, ma la struttura è necessaria. Ritengo che debba indubbiamente intensificarsi la nostra relazione internazionale per Alpe Adria. Prendo nota di quello che Lei pensa sulla Treviso-Portogruaro, Valsugana e sulla Venezia Monaco; del suo amore per gli alberi, consigliere Rocchetta, che è un amore innocente, anzi non dà certamente fastidio a nessuno.

Le ho già detto: sulle altre cose... potrei andare avanti per dirle che non sono contrario a recuperare le specie animali che sono scomparse; che se occorre impiegare l'elicottero in medicina è una cosa che stiamo già facendo. Volevo dirle un'altra cosa, consigliere Rocchetta, affinché Lei non continui a piangere, magari, su questo argomento: è commovente lo slancio di generosità che i veneti hanno avuto per ricoverare Ambrogino; ma la Regione aveva già deliberato un'apertura di credito all'estero per un importo di 500 milioni. Non abbiamo mai fatto mancare questo a nessuno, anche perché di fronte a 60.000 cittadini che vengono da fuori, possiamo motivatamente – e questo capita – quando altrove si può curare meglio, mandare forse qualche decina di cittadini della nostra regione. Io lodo la generosità, ma non posso ammettere che avvenga negando l'esistenza di un apparato pubblico che questo aveva comunque garantito.

Veda Lei, adesso, fra quello cui le ho detto di sì e quello cui le ho detto con estrema franchezza di no.

C'era la proposta di denuclearizzare il Veneto. È venuta da altre parti. Potrei fare degli auspici generali: i movimenti pacifisti hanno fatto queste battaglie e tutti in fondo apparteniamo a un movimento pacifista: qui non c'è nessuno che vuole la guerra; il realismo parte però dal considerare che ci sono delle autorità preposte. Mi pare che fosse il collega Boato che diceva: una compartecipazione alle decisioni militari della nostra Regione. Senta, io ne ho sentito di tutti i

colori sulle nostre forze armate e sulla possibilità di difenderci in caso di guerra. Ma questa, credo non sarebbe una buona ricetta per aiutarle ad essere più efficienti per l'obiettivo per cui sono costituite. Non mancano le Commissioni paritetiche in cui si fanno presenti le istanze locali perché siano confrontate con quelle militari.

Avevo dei debiti con Gallinaro. Qualcuno l'ho pagato strada facendo. Mi resta ancora da fare qualche considerazione: siamo in disaccordo sulla politica per la casa. Noi la pensiamo diversamente. Riteniamo che debbano essere valorizzate le abitazioni esistenti, che debbano essere evitati isolamenti in nuove piccole città satellite (so che soprattutto questo a Venezia – questo momento probabilmente sto minando la Giunta di Venezia, senza volerlo – è stato un argomento principale), comunque, di fronte al mutare della domanda e dell'offerta in un mercato che non la aggiusta, per cui ci sono famiglie senza casa drammaticamente e case vuote, credo questo sia più semplice da risolvere e più rapido che non costruirne ex novo. E poi c'è il più complesso problema dei centri storici, che possono essere oggi restituiti al loro uso primario per cui furono concepiti, per la residenza e le piccole attività economiche, visto che le grandi li stanno abbandonando per le loro esigenze funzionali. E c'è il problema del recupero dell'edilizia sparsa, che è stata precipitosamente abbandonata nel momento del grande esodo delle forze di lavoro dall'agricoltura. Questi punti a noi sembrano fondamentali. Certo, città per città, ci sono esigenze particolari.

Collega Gallinaro, noi non chiediamo degli sconti. Anche se non l'avesse detto, avremmo capito che Lei non intende farne. Ma gli sconti non ci servono. A noi serve un confronto franco. E quindi, siamo perfettamente d'accordo con Lei: siamo in una stagione di saldi e di sconti, in questo periodo, ma pare che non tutti siano acquisti buoni; quindi è giusto che ognuno faccia la sua parte. E noi intenderemo fare la nostra.

Al collega Canella qualcosa ho detto. M'è venuto in mente quando parlava, collega Canella, sulla vasta problematica dell'autonomia impositiva, che sta impegnando il Governo, il Parlamento, la Corte costituzionale, Lei parlava di «velleitarie elucubrazioni». Se Lei non se la prende, io dico che l'unica cosa velleitaria era la sua affermazione. C'è un impegno di risorse scientifiche, rappresentative, politiche, culturali, enorme su questo punto. Se potessi parlare anch'io in latino, come fa Rocchetta, quando deve dribblare la situazione, dovrei dire: homo sine pecunia imago mortis. E questo è un problema che noi dobbiamo aver presente quando parliamo di autonomia.

Il collega Tomiolo, dopo una lunga serie di «elogi» rivolti al programma e alla maggioranza, ha ritenuto, da verde e di classe come si è definito (io l'ho visto tutto insieme, un verde di classe, di prestigio, di buona qualità), di intrattenerci

sul problema dell'energia, tema toccato in modo forte anche dal collega Boato. Dice: ma voi non è che sotto sotto vi apprestiate ad accettare una nuova centrale? Qui è bene che ci intendiamo. Noi intendiamo dire quello che abbiamo scritto. Sappiamo che il piano energetico nazionale è in riedizione sostanziale, al di là degli aggiustamenti con delibere a scorrimento, sappiamo che modificherà profondamente le competenze, non a favore delle autonomie locali, visto il risultato dell'applicazione. E questo non è un bel risultato delle battaglie precedenti. Se quelli che hanno fatto le battaglie precedenti, oltre ad opporsi a questo, intendevano anche ridurre le competenze degli enti locali, della Regione, ci sono riusciti, perché ci sono delle esigenze nazionali che prima o poi bisogna soddisfare. Noi aspettiamo questo, in materia di competenze e in materia di previsioni.

Penso che non sia però un problema, sul piano pratico, estraneo a nessuno la consapevolezza di quanto petrolio consumiamo e di quanto dipendiamo. E non c'è previsione di riduzione drastica dei consumi, né innovazioni tecnologiche alternative che ci rincuorino. Così come voglio anche dire che non vorremmo, aiutati dai nostri «verdi» fare le spese dei verdi altrui, nel senso preciso che noi abbiamo la battaglia dei verdi con noi che ci fa rifiutare le centrali sul nostro suolo (mi riferisco a quella nucleare) e poi la troviamo a un chilometro al di là dal confine, sui nostri fiumi. A questo punto, noi avremmo tutto il danno di averla in casa e anche evidentemente qualche altro svantaggio. Io ho sentito quante cose, Tomiolo, si potrebbero fare con gli stessi quattrini. Si dà il caso, disgraziatamente, che quello che tu volevi fare, di occupare tanta gente, in nessun modo si realizza al tempo moderno e fin qua, salvo ulteriori scoperte, senza energia. E noi dovremmo procurare l'energia altrove. Quindi, non è vero che l'una cosa possa farsi in sostituzione dell'altra.

Il collega Tanzarella ha fatto un intervento di grande peso, come gli è consueto, in materia di programmazione, in materia di rapporto con gli enti locali. E devo dire che ne prendo atto; ovviamente non posso dire di più.

Il collega Boato mi ha chiesto molte cose, dopo avermi rimproverato di non averlo consultato. In un certo senso ha ragione. Quando ci si costituisce in un Consiglio con forze politiche nuove... fra parentesi, tutti quelli che hanno inneggiato al «nuovo» in questo Consiglio, e pensavano a chissà che cosa, dal punto di vista democratico, ci si riferisce alla Lista Verde e alla Liga Veneta, e questo vale per tutte le comparazioni che sono state fatte anche per chi ha fatto gli elogi; io non voglio togliere niente, anzi, sono rispettosissimo e sono anche convinto che l'elettorato non decide mai a caso, che certamente questa è una sottolineatura di esigenza che i partiti tradizionali non avevano adeguata-

mente raccolto; tant'è vero che l'elettorato crea nuove formazioni rappresentative... allora, dicevo, non l'ho consultata, prima di tutto perché si è costituito un disegno di maggioranza con riferimento al Governo centrale e i Verdi sono a Roma, ma non sappiamo bene in quale rapporto; in secondo luogo, per colmare questa lacuna, mi ero ripromesso, come ho fatto con tutti i partiti, di sentire le forze che non facevano parte della maggioranza, anche per questo quesito principale. In questo momento, io ho ancora un attimo di suspense, che a Roma invece quando fanno il pentapartito non hanno, perché alcuni Gruppi non so come votano. Non so come vota Lei, consigliere Boato. Non so come vota il collega Rocchetta e il suo collega, non so neanche come vota Mangilli. Allora, per tentare queste cose, avevo avuto dei contatti e non sono riuscito a trovarla e, se non la prende per una irriverenza, tutte le volte che telefonavamo a casa sua avevo la segreteria che mi dava convegno per l'adunata delle Barche per contestare i fanghi. Diceva: presentati lì alla tal ora che andiamo a contestare. Non era questo il motivo per cui la cercavo; era per poter parlare con Lei di questo programma. Ne parliamo adesso, con il consenso dei nostri colleghi. Anche con Lei abbiamo considerazioni comuni. Abbiamo detto dei 1.100 miliardi, dei 250, abbiamo detto quello che pensiamo dell'energia. Ho sentito le sue proposte per una informazione, un'azione promozionale per ridurre l'uso dei prodotti chimici in agricoltura. Credo che sia giusto. Sono più perplesso sullo strumento che sulla finalità per quanto riguarda la difesa dei consumatori. Dico anche al collega Mainardi, siccome su questo non ne abbiamo parlato prima: io non sono contrario, anzi non potrei neanche permettermi il lusso di dire che sono contrario; però mi permetto ancora il lusso di dire quello che penso. Non partiamo da un preconetto che le istituzioni si alzino la mattina con l'idea di vessare i cittadini; per cui, oltre la magistratura ordinaria, oltre le rappresentanze sindacali, di club, i parenti più stretti, la gerarchia religiosa, abbiamo già tanti avvocati... cominciamo a far funzionare bene le nostre istituzioni! Io non so quando andremo all'impatto con i nostri comuni cosa diranno del difensore ecologico. È indubbiamente uno dei segni di queste esigenze nuove; quindi vediamo.

Poi c'è quello del consumatore, che vi assomiglia molto, l'incremento del patrimonio forestale e il grande tema dei parchi. Dice: qui l'aspetto. Non siamo reticenti sulla faccenda dei parchi nel programma. Noi diciamo che si devono fare. Precisiamo anche che non li vogliamo fare a dispetto della gente. E riteniamo che una delle remore che ha impedito finora la loro attuazione è di non avere avuto il consenso popolare su questo. E non c'è neanche adesso. E ci sono delle riserve, quasi delle superstizioni a proposito di questo strumento, che tocca a noi far superare. Non fu positiva la reazione né della classe di-

rigente locale né dei cittadini, quando furono introdotte le prime normative urbanistiche. Oggi fanno parte del normale patrimonio della coscienza civile delle nostre popolazioni. Nessuno si sognerebbe di vivere in un comune senza il piano regolatore. C'è un'analogia tra queste esperienze e dobbiamo contare sul consenso popolare.

Un anno per studiare i rifiuti solidi urbani in tutta la regione. Sa, se l'avesse detto uno della maggioranza o peggio ancora il Presidente, tutti l'avrebbero preso per un espediente dilatorio. E tale è nella sua sostanza. Perché, vede, Consigliere, la sua novità di esperienza e la giovane età non le consentono di aver presente tutto quello che è stato fatto. Non si parte mica dall'anno zero. Io son convinto che si possa intensificare, ma ricominciare e sospendere quello che c'è non lo reputo opportuno per nessuno.

Le sue proposte quindi, ho detto, hanno questa possibilità di trovare ascolto, ovviamente rimettendomi alla decisione collegiale della maggioranza. Poi Lei ha parlato di protezione civile, di Alpe Adria, della difesa dell'Adriatico all'interno di Alpe Adria. Lei ha parlato dei 250 miliardi. Ha fatto una seconda tirata contro il voto plurimo. Sa perché è fondato il voto plurimo? Perché è democratico. Le Commissioni non decidono mica niente, sa? È il Consiglio che decide. E qui dentro il Consiglio è fatto di 30, di 14... quelli che sono; e quindi sarebbe completamente assurdo il formarsi di maggioranze casuali, a seconda degli impegni degli individui, che sovvertono questo ordine. Forse il congegno non è perfetto. Forse è disincentivante per la partecipazione dei Consiglieri, forse ha degli altri inconvenienti; però, è sempre il rispetto della regola democratica. E infine, mi consenta, Consigliere, noi desideriamo lavorare volentieri con Lei, che offre collaborazione; però tenga presente che la Giunta che governerà la Regione non avrà davanti solo i problemi che stanno a cuore a Lei, ma molti altri problemi a volte incompatibili con quelli che stanno a cuore a Lei. La nostra funzione sarà di fare una sintesi e, quando si dovrà fare, fare una scelta. Però indubbiamente, nella fase di conoscenza reciproca, questa collaborazione è preziosa.

Ho finito e sono al mio collega Mangilli. Il collega Mangilli ha debuttato nel suo intervento acceso con una bugia. Ha detto che l'intervento di Boato era stato stringato. Non era vero. Ha proseguito con grande enfasi, e l'abbiamo ascoltato volentieri. Poi andando avanti mi ha creato un attimo di patema d'animo, cioè ho avuto un momento il dubbio che l'aria di dissenso non si fosse poi ristretta tanto quando ha sottolineato una palingenesi generale su temi così importanti. Ma, alla fine, mi sono rassicurato. Sono convinto che l'area del dissenso si sia ridotta e si possa ridurre sui problemi di metodo, isolando i punti in cui non siamo d'accordo. Non si può essere d'accordo su tutto! I problemi

di metodo, la programmazione, i parchi, questa diffusione generale dei nuclei di valutazione che, dico sempre, se non sto attento un giorno o l'altro Mangilli me ne fa trovare uno anche sotto il letto, per verificare, per controllare; tenendo presente che c'è un problema di rapporto fra la volontà politica e gli strumenti tecnici e che una sorta di controllo, bene o male, preventivo e tecnico è stato fatto fin qui, inadeguatamente, se vuole.

Abbiamo risentito che Lei, Consigliere, non è molto affezionato alla Venezia Monaco. Il giorno in cui sarà costruita le faremo fare un abbonamento con penale perché Lei si è opposto, ma pensiamo che si possa costruire. Siamo arrivati poi a delle proposte integrative per il programma. Lei mi ha tirato un tranello rispetto anche alle conversazioni private, ponendomi il problema del piano comprensoriale di Venezia. Dovrei cavarmela formalisticamente dicendo che ho appreso nel frattempo che per fortuna non esiste, e quindi non c'è da preoccuparsi di che uso farne, perché esso mai fu formalmente prodotto. Se peraltro c'è una così grossa importanza, è vero, credo che debba essere esaminata con calma e riferirsi evidentemente al comune di Venezia soprattutto, anche se interessa ovviamente altri comuni. Quindi, su questo il programma della Giunta regionale che si va formando non dirà che dovrà essere recepito.

Sui bacini di traffico, croce e delizia di almeno due anni e mezzo di dibattito, e un furore inestinguibile lo sospinge ancora davanti a noi, i limiti spaziali delle pratiche economiche sono limiti naturali. Io son d'accordo con Lei che le province non sono un tabù, però volevo dirle che su una base di riferimento amministrativo normale vi sono anche delle formule di collaborazione fra province. C'è il piano dei trasporti da fare, anzi, secondo Lei, gravemente da rifare. Sarà quella l'occasione per dire la natura del bacino. Noi non abbiamo posizioni preconcrete.

Ha già detto Lei sull'edificazione rurale.

C'è il problema della formazione degli organi di controllo. Lei pone un problema reale. Così come stanno andando non vanno bene, al punto tale che ci sta pensando anche il patrio Governo. A parte che sarebbe bene che pensasse anche a se stesso quando diventa organo di controllo. Lei suggerisce di qualificare. Noi abbiamo fatto qualche esperimento positivo, peraltro, di ricorso alle professionalità. Le devo ricordare che sono oltre tutto non sempre ben remunerati, per cui non sarà facile avere fior di avvocati, commercialisti, a passare una ventina di ore la settimana in quattro sedute distinte nei comitati di controllo! Però la via non è affatto una via che squalifica, è una via che qualifica. Le dirò che questo è un problema che non riguarda solo la maggioranza, ma tutte le forze politiche, perché nei comitati di controllo sono presenti tutte le forze politiche, chi più, chi meno. Quindi, non c'è una pregiudiziale. Lei ri-

sponde ad una esigenza che c'è. Non so se la soluzione è adeguata. Va peraltro menzionata positivamente.

Ringrazio anche i colleghi Morandina, Carraro, Pupillo. Molti dei loro discorsi, che io ho tutti apprezzati, sono tornati nelle considerazioni precedenti. Volevo dire al collega Pupillo, colgo un'occasione illustre, che lo zero in condotta in materia ecologica è dovuto allo zero in condotta che va dato a chi ha scritto quel documento, perché non è vero che nel Veneto non si siano fatte opere; solo che sono classificate sotto i lavori pubblici. Bastava scorporarle. Se ce l'avessero chiesto, li avremmo aiutati, visto a posteriori che abbiamo constatato come non siano in grado di farlo. Chiedo scusa se ho sorvolato su molti. Non si può andare oltre.

Devo arrivare alla sostanza della soluzione politica di quadripartito che noi proponiamo.

Com'è, in realtà, questa questione? Noi abbiamo lavorato con i cinque partiti per produrre questo programma. E credo di poter dire che, se non sarò smentito da Mangilli, su questo si può considerare matura in questo Consesso una maggioranza programmatica di pentapartito. Evidentemente, meno compiutamente consentita dal Partito Repubblicano, che le ultime istanze le ha presentate adesso e alcune ovviamente non ho potuto accoglierle, fermo restando che avrei bisogno di una consultazione che, ripeto, al Presidente della Giunta, per dovere di Statuto, non è data. Abbiamo ritenuto di non poter raggiungere una formazione, in questo momento, che pure per più aspetti reputerei matura, di pentapartito, ma quadripartito nella formazione della compagine di governo, per quella che il collega Mangilli ha chiamato una pregiudiziale. Io ho cercato di spiegare che non è una pregiudiziale. Comprendo che una interpretazione simile possono darla e l'hanno data i colleghi del Partito Comunista, questa volontà di rendere omogeneo a tutti i costi. È stata contestata dai colleghi del Partito Comunista, come una violenza sulla libertà locale. È un loro punto di vista. E sorprende che Lei la consideri una pregiudiziale.

È una logica su cui si è collaudata recentemente la riconferma della maggioranza di governo, nella necessità di non rendere troppo vistosi i contrasti tra la maggioranza che governa a Roma e le Regioni e i grandi enti locali del nostro Paese. Noi riteniamo che Venezia sia un grande ente locale, che sia una delle amministrazioni importantissime per l'intero assetto delle istituzioni regionali. E abbiamo ritenuto che questa ottica potesse riferirsi anche a loro, fra parentesi, non nei fatti smentiti dal documento che Lei ha citato, che ha riconosciuto che entro questa maggioranza si dovesse comporre la formazione della Giunta, e, guarda caso, di una Giunta quadripartita anche là: consenso su una formula che si esplica in un quadripartito. Quindi è una valutazione politica, che

nessuno ha fatto nei riguardi del Partito Repubblicano individuale, ma è una convinzione politica erga omnes. E noi riteniamo che possa trovarsi anche su questo un punto di chiarimento.

Cari Colleghi, questa è la sostanza semplice. Abbiamo lavorato in cinque per formare questo documento. I giudizi li avete sentiti. Penso che tutte le componenti di questa maggioranza, come ho cercato di fare io, intanto, di cominciare a fare io, faranno tesoro del dibattito che si è svolto qua dentro, degli apporti ulteriori, delle prospettive che si sono aperte per la soluzione di problemi. Son sicuro che tutte le volte che abbiamo sentito dire qui «non sarà la nostra una opposizione preconcepita», voi potete contare su una maggioranza che non è preconcepita e chiusa. E questo dimostreremo giorno per giorno. I problemi che abbiamo davanti, al di là delle enfasi di queste ore, sono problemi seri e difficili. Il quadro economico e quello che esso coinvolge non è sereno. Il problema dell'occupazione ci dà massimamente angoscia. Noi lavoreremo con la maggior lena possibile. Guardiamo al futuro per il dovere che siamo chiamati a compiere in collaborazione con voi, con la conoscenza delle difficoltà, ma non per questo senza una larga fiducia.



Carlo Bernini e Pietro Fabris. Elezione Presidente e Ufficio di Presidenza.
Prima seduta consiliare quarta legislatura (1985-1990). 17 giugno 1985



Carlo Bernini, Oscar Luigi Scalfaro, Ministro dell'Interno e Francesco Guidolin.
Conferenza dei Presidenti delle Regioni. Giunta-Consiglio.
Quarta legislatura (1985-1990). 29 novembre 1985



Carlo Bernini. Quarta legislatura (1985-1990). Convegno Decreto 616 - 10 anni dopo.
Venezia, Fondazione Cini 18 novembre 1986.



Carlo Bernini e Giulio Andreotti Ministro degli Esteri.
Conferenza dei Presidenti delle Regioni. Giornate delle genti e delle Regioni d'Europa.
Venezia , cortile di Palazzo Ducale. Quarta legislatura (1985-1990).
17 settembre 1986

IV LEGISLATURA (1985-1990)

SEDUTA N. 93 19 DICEMBRE 1986

PROGRAMMA REGIONALE DI SVILUPPO

BERNINI (DC)

Signor Presidente, Signori del Consiglio, prendo la parola, non solo per dovere, per responsabilità, ma perché mi pare che, alla fine, non di questo dibattito solo, ma di queste giornate impegnate anche su temi diversi, prima di tutto su quello del bilancio, e facendo confronto con tornate comparabili, mi pare che sia giusto e doveroso dar atto al Consiglio, dal nostro posto di responsabilità, di un lavoro importante, di alta qualità, con contributi individuali e di posizioni politiche molto pertinenti, che non possono che promettere bene per l'anno che sta davanti a noi.

Questa sessione, se – e non vogliamo essere presuntuosi – in qualche modo non resterà nella storia della regione, certamente resta nella storia di questo Consiglio e della nostra istituzione. Ma io credo che, anche per le circostanze oggettive, un segno possa essere lasciato nella strada e nella storia della nostra comunità. Senza retorica, io ho partecipato ad altri dibattiti, fuori di quest'aula prima, come ha ricordato molto bene il nostro collega Cortese, perché nel Veneto c'è una storia della programmazione; c'è una storia di una iniziativa politica a scala regionale avvertita dalle forze politiche e dalle istituzioni, e segnatamente dalle Amministrazioni provinciali, prima della istituzione della Regione. Anzi, voglio dire che, se, a distanza di tempo, un linguaggio più affine, un linguaggio più comprensibile reciprocamente, una capacità di affrontare i problemi in modo organico, noi abbiamo potuto ritrovare nel lavoro della Regione, è che c'è questa preparazione remota. Non remotissima. Il modello veneto comincia senza programmazione. Ma, man mano che le istituzioni, nella loro autonomia, nel loro lavoro, sentivano un po' l'angustia del municipalismo, del provincialismo, l'esigenza di riferirsi a dati reali, come è la comunità veneta e la sua vita, e che, in parità, per la verità, in altri centri, oltre che nei Partiti, ricordiamo, nella nostra università, dove insegnava Innocenzo Gasparini (e noi eravamo allora studenti), ma anche nel movimento sindacale che si interrogava su quello che stava succedendo, della grande trasformazione che avevamo davanti a noi, era cresciuto l'interesse per la programmazione.

Ed è così che è nata una programmazione, che s'è preparata allora, s'è codificata per la prima volta nel Comitato regionale per la programmazione del Veneto, di istituzione ministeriale, ha continuato nei documenti della Regione, nei tanti

documenti della Regione, non solo nel PRS della Regione, nei programmi di Giunta, nei programmi settoriali, nei discorsi politici; ed è un dibattito ancora sulla programmazione quello che, dopo la rituale contestazione alle Giunte di turno per il ritardo nel rifare il PRS, in realtà, partendo con questo refrain, si andava a fare di nuovo dei discorsi sulla programmazione.

Nella storia di questa programmazione, questa sera noi concludiamo un dibattito che comprende idealmente, ma anche in modo sinergico, il dibattito che abbiamo fatto sul bilancio, modesto nella sua essenza annuale, ma aperto e meditato, articolato, discusso, nella sua proiezione poliennale, sugli indirizzi del Piano regionale di sviluppo, senza enfatizzarlo, anzi mantenendo nel modo più problematico che si possa porre, come correttamente è stato posto, con il dibattito sull'EXPO che, secondo me, ha in questo momento un unico vero pregio: di farci ragionare con la prospettiva di dieci anni. E non è poco. È un appuntamento che non sappiamo neanche se ci sarà. Anzi ci siamo solo impegnati a verificare se si può raggiungerlo o no. Non abbiamo fatto altro in questa sede. Abbiamo soltanto affermato la responsabilità pubblica nel valutare questo traguardo e la sua possibilità e la sua agibilità; però, ci dà quasi automaticamente un orizzonte temporale più lungo di quello che possiamo confermare o dichiarare apertamente sul PRS, che invece per la sua definizione è uno spazio di pochi anni.

Idealmente è collegato a questi tre argomenti l'adozione del Piano territoriale di coordinamento da parte della Giunta, non solo perché comincia con la «P», come PRS, ma perché gran parte del dibattito, indiretto evidentemente, che è stato fatto in Consiglio, perché la procedura questo vuole che sia, a questo Piano si è fatto riferimento per la sua connessione al Piano regionale di sviluppo, per le altre esigenze a cui corrisponde.

Bene. Una sessione che affronta questi quattro problemi insieme è una sessione forte. Non dobbiamo autoelogiarci per dire che siamo stati all'altezza della situazione, ma certamente perché abbiamo assunto la responsabilità, la determinazione di affrontare insieme questi problemi.

E questa pesante sessione che quest'aula rende ancora più pesante ha indubbiamente avviato un dibattito e un processo decisionale per l'anno prossimo. Se c'è un punto sicuro è che abbiamo varcato sugli impegni della programmazione un punto di non ritorno. E l'anno prossimo le decisioni devono essere adottate. È un impegno irreversibile che abbiamo preso. Non tocca a me anticipare quello che decide la Giunta, ma anch'io senza tanti veli ritengo che martedì vareremo il Piano territoriale di coordinamento.

Se non lo diciamo qui, non so dove dobbiamo dirlo. Siamo stati incerti... sì, è stato il collega Boato che ha saputo che eravamo incerti. Mi sembra che non

sia mica un segreto, se incerti vuoi dire che, man mano che ci avviciniamo ad una assunzione di responsabilità piuttosto rilevante posta da una procedura che forse non è la migliore, sulle spalle della Giunta, evidentemente ci troviamo, come ci troveremo in futuro, come vi troverete ciascuno di voi, qualunque sia il vostro pensiero, in mezzo a due ordini di fattori, a due ordini di pressioni, di chi vuole il PTRC e di chi non vuole il PTRC, come è capitato, e ancor più di quanto non sia capitato nei Comuni quando si fa il piano regolatore. E la Giunta, stretta in questo momento, evidentemente s'è piegata, ha riflettuto, ha cercato di mediare, di informarsi, di aggiustare, di integrare, con sopra evidentemente l'impegno, sempre pubblicamente preso, di anticipare alcuni effetti del PTRC, come diremo dopo, in presenza di una incombente discutibile normativa nazionale.

Queste quattro prese di posizione del Consiglio allora possono leggersi insieme. Oggi si adopera la parola «leggere» con i significati più strani. Siete stati voi architetti che mettete in giro questa interpretazione. Si legge quello che è scritto e anche quello che non è scritto.

Lasciate che spenda una parola sul bilancio. Sarò ugualmente molto breve. Non ho potuto, per la procedura, non ho ritenuto prima di intervenire.

Ho sentito giudizi contrastanti sul bilancio. Il collega Berro e il collega Gallinaro hanno detto in comune che siamo andati giù di tensione e di interesse per questo voto. In parte è vero. In parte è vero perché lo strumento che noi abbiamo affinato contabilmente, in realtà, ha sempre meno possibilità di incidere politicamente. Devo dire che, nell'affievolirsi delle nostre risorse, che sono la conseguenza, e non la causa, dell'affievolimento delle nostre competenze, della sosta (lo dico ottimisticamente) che si sta concedendo il disegno regionalistico nel nostro Paese, e che non ripartirà – lo dico al collega Tanzarella – neanche se ci mettiamo assieme alle altre Regioni a far lo sciopero del bilancio e rinviarlo di un po' (vi sono Regioni che hanno provato e che vi provano sistematicamente); si prenderà solo quando le grandi forze politiche, che condizionano la vita politica, come è giusto, in un Paese democratico, affronteranno il problema delle istituzioni. Noi, dalla nostra responsabilità istituzionale, dalle nostre posizioni politiche, possiamo stimolare questo dibattito, essendo portatori obbligati di queste esigenze; ma lì si risolve il problema.

Dicevo, in questa difficoltà, abbiamo visto anche affievolirsi le strategie alternative. Qualcuno ancora deve fare dei discorsi di tipo bilancio stretto: ma il bilancio è rigido, ma non è scritto bene. Ma, alla fine, anche fra noi e l'Opposizione, alludendo con questo al principale Partito di opposizione, cosa facciamo? Ci siamo ridotti a dire che, stando così le cose, la distinzione attraverso cui si esprime l'azione politica con obiettivi diversi nel governo di questa comunità

si esprime attraverso una diversa rimodulazione della spesa corrente, e probabilmente di quella di investimento, con coerenza. Sì, sapendo però, tutti insieme, che rimoduliamo delle risorse regressive, decrescenti, inadeguate assolutamente agli obiettivi che ciascuno vorrebbe raggiungere. A questo s'è portato a ridursi il dibattito sul bilancio. Ma, contemporaneamente, è stato un bilancio molto elevato. Se noi andiamo a riascoltare... io un po' qua, un po' attraverso il grande orecchio ed il grande occhio che attraverso il circuito televisivo consente di tenere... era l'occhio diverso da quello che voleva vedere Mangilli oggi perché ero in una stanza di sopra... devo dire che, problema per problema, capitolo per capitolo, soprattutto nella illustrazione globale degli emendamenti, è emerso un apporto di grande qualità e anche di grande utilità per chi ha delle responsabilità di governo.

A cavallo tra il tema del bilancio, momento fondamentale della politica annuale e di quella poliennale, che però scorre evidentemente per aggiornamenti annuali, e i momenti della programmazione, il Piano territoriale e il Piano regionale, è tornato fuori il problema della nostra autonomia. Io non voglio perdere neanche un minuto. Ho annoiato quest'Aula molte volte su questo tema. Voglio solo dire che fui facile profeta. Voglio dire all'Opposizione che non sono rassegnato e che ho il medesimo entusiasmo di prima nel combattere la battaglia delle autonomie. Mi son solo convinto che il veicolo è quello delle forze politiche.

Di fronte a questo problema, proprio per non ripetere, vorrei solo sottolineare una novità nel dibattito. Per la prima volta ho sentito, con qualche pudore, anche nei corridoi dove si discuteva del documento sugli indirizzi, ma anche in Aula, non solo discutere dell'autonomia in senso assoluto, tout court, dei livelli di competenza istituzionale, ma, per la prima volta, in forma comparata, cioè a dire del diverso grado di autonomia che c'è nella nostra Regione rispetto alle Regioni finitime a statuto speciale. Questo problema non era mai emerso chiaramente perché è un tabù che non si deve toccare, perché è una differenza costituzionale intoccabile, che ha avuto dei fondamenti storici (io ritengo che abbia delle validità anche attuali), che però non può bloccare l'evoluzione delle Regioni a statuto ordinario, se non si vuoi penalizzare l'intero movimento regionalista.

Il Piano territoriale di coordinamento e il Piano regionale di sviluppo da questo momento, formalmente, sostanzialmente, da quando martedì adotteremo il PTRC (se la Giunta sarà di questo avviso) viaggeranno di pari passo. E convergeranno nel medesimo tempo. La scansione tre volte di tre mesi (pare una regola dantesca) che segnerà dalla pubblicazione in poi la vita del PTRC (tre mesi per contestarlo anche di più di quanto non sia stato fatto finora in anti-

cipo; tre mesi per valutare queste osservazioni; tre mesi al Consiglio per pronunciarsi) coincidono proprio con quelli che, in forma molto collaborativa – e ancora una volta desidero pubblicamente ringraziare per questo – ci siamo dati con tutte le forze di questo Consiglio in Prima Commissione, quando abbiamo scandito i tempi del PRS. È un abbinamento non obbligatorio. Le critiche fondate su un assoluto abbinamento secondo me non sono del tutto fondate, ma è molto opportuno, anche perché il dibattito è su argomenti convergenti, anche se su proiezioni contenutistiche diverse. Infatti, in un piano territoriale di coordinamento vi è sì la prefigurazione, la designazione, del territorio, del palcoscenico territoriale su cui si proietteranno o vorremmo si proiettassero le politiche e le scelte del Piano regionale di sviluppo e da questo punto di vista costituisce il prius logico: sul territorio si finirà col fare (se tutto andrà bene e se saremo in grado di governare, si intende) quello che vorremmo scegliere e indicare con il Piano regionale di sviluppo; ma il PTRC ha una sua vita autonoma per due funzioni molto importanti: la prima è quella di rappresentare uno strumento di una stagione urbanistica più matura, una seconda stagione urbanistica, dopo quella che è cominciata con la Regione e che si è espressa attraverso i piani regolatori di fabbricazione; è una seconda stagione più matura che porta al Consiglio regionale, forte anche di quella esperienza, ad individuare in anticipo gli obiettivi di portata regionale sulla politica territoriale. È la prima volta nella storia. Finora la Regione ha giocato di rimessa, valutando, rendendo compatibili le iniziative altrui. Per la prima volta, di fronte alla comunità, alle istituzioni, il Consiglio regionale dirà quali sono i temi della politica regionale, sulla quale, mano pubblica come è per eccellenza, deve per primo esprimere delle opzioni e delle scelte. Le istituzioni nell'ambito della loro autonomia dovranno tener conto di queste scelte. Ed è uno degli aspetti più delicati. L'altra funzione è quella di consentire, di organizzare, le politiche della difesa del suolo, del disinquinamento e della difesa dei valori ambientali in generale. Questa funzione di difesa l'ha a prescindere dai contenuti, perché ci sono dei valori assoluti. E quindi questa contemporaneità non è dunque di una necessità assoluta ma è senza dubbio una provvidenziale coincidenza che dovrebbe consentire coerenza e convergenza.

Per il PRS siamo solo agli indirizzi. Mi è capitato di dire fuori di qua, e lo ripeto anche qua, che ho delle riserve su questa procedura, che porta a discutere in Consiglio regionale degli indirizzi, quando invece, secondo me, si dovrebbe discutere del Piano regionale, come si discute del Piano territoriale di coordinamento; tanto più che il PRS non pregiudica niente neanche in materia di salvaguardia.

Devo dire che dopo il dibattito mi ricredo. Mi ricredo a metà, nel senso che

indubbiamente questo dibattito è stato e sarà utilissimo (guai, se non l'avessimo fatto, devo dire a questo punto) per la stesura del Piano regionale di sviluppo; devo anche dire però che ho avuto anche una piccola rivincita nel senso che in realtà noi abbiamo parlato del Piano regionale ormai, non solo di una modalità formale e procedurale stabilita in tempi diversi da questi.

Ma che esigenza c'è della programmazione? Secondo me, è il dato saliente di questo dibattito. Siamo andati a scoprire le esigenze reali, non quelle formali. Nessuno è neanche tornato a dire che eravamo in grave ritardo, come presentatori, come Giunta. Siamo andati in medias res perché il fondamento dell'esigenza della programmazione lo abbiamo ricavato dalla nostra interpretazione, Partito per Partito, di quelli che sono i problemi e le esigenze della società di oggi, del Veneto di oggi a cui ci rivolgiamo. Ed è quindi uno sforzo di approccio questo che è stato prodotto dal Consiglio, portandoci immediatamente a riferirci al Veneto e alle sue prospettive, che è fondamentale per la stesura e per lo sviluppo. Io credo che per i nostri tecnici che stanno lavorando e collaborando, il materiale di queste ore di dibattito diventa fondamentale. E credo anche che corregga molte impostazioni che potevano altrimenti non essere informate ad una sintonia, ad una volontà politica che pure in forma diversa, con convergenze significative anche su giudizi del passato e sui grandi obiettivi, sono emerse da questo dibattito.

Il Veneto a cui ci rivolgiamo oggi, lo abbiamo riconosciuto, è un Veneto diverso da quello che aveva davanti a sé Innocenzo Gasparini e la classe dirigente negli anni '60. Il Veneto è cresciuto. Un Veneto equilibrato, un Veneto articolato. Quello del riequilibrio non è certo il coronamento di un'opera storica, ma è senza dubbio l'aver modificato le condizioni, e quindi anche i tipi di intervento, per continuare ad assicurare generale sviluppo alla nostra comunità.

Noi interveniamo dunque, e qui prima ancora che in Parlamento, possiamo produrre, con la nostra iniziativa politica, forme e manifestazioni di autonomia sostanziale e di autorevolezza se saremo saggi nell'interpretare, coraggiosi nel proporre. Noi fonderemo su questa capacità di governare, di legiferare, di proporre, la vera autorevolezza e la sostanziale autonomia delle nostre decisioni di fronte alla comunità e di fronte ai soggetti che con la Regione dovranno dialogare. Noi interveniamo in un momento di svolta della nostra economia, della nostra storia locale, regionale, di cambiamento della sua economia su cui abbiamo inteso delle analisi diverse, ma molte volte convergenti. Noi siamo consapevoli dunque, secondo me e senza incomodare parole difficili, che ci stiamo accingendo a proporci di governare una seconda rivoluzione in questo secolo, sul finir del medesimo (di qui all'EXPO tanto per tornare ad intenderci sul tempo), una rivoluzione economica e probabilmente non solo economica della nostra comunità.

Il programma della Giunta prevedeva questo impegno. Noi arriviamo a proporlo oggi in Consiglio, dopo un anno poco più della nostra iniziativa di governo. Abbiamo dato un contributo per gli indirizzi: contributo criticato, contributo su cui la Commissione – ci è stato fatto notare – contrariamente ai canoni normali, non è arrivata a scrivere la parola «approvo». Ed è arrivato in quest'aula questo documento senza che fosse stato approvato in Commissione. Lì per lì, una perplessità per chi firma. Non ho dei dubbi se ha l'anima o non ha l'anima. Il Segretario del Partito ha messo in dubbio queste cose; beh, è tempo di Avvento, prima di Natale mi confesserò, vedrò cos'è successo nel frattempo. Ma, la preoccupazione che una iniziativa della Giunta non avesse l'approvazione, non è una preoccupazione irrilevante. È fondata! Ma a me è parso, sia per quello che ho detto prima sulla natura degli indirizzi, sia per la condizione politica nuova del dibattito più aperto che in questa circostanza si sta producendo, che non fosse compito della Giunta porre un documento di indirizzi su cui o si vota sì o si vota no. Gli indirizzi erano, sono e restano, quando li si vogliono fare, una responsabilità del Consiglio che noi abbiamo voluto in qualche modo servire, aiutare, con alcune indicazioni ricostruttive della storia della programmazione, di modello e di analisi territoriale e di strumenti del PRS. Così qui, anche se dopo le prime speculazioni politiche e legittime, probabilmente io ne avrei fatta qualcuna di più, la presenza di un documento della Maggioranza, con un codazzo di documenti dei Partiti che l'hanno accompagnato, a me pare che a questo stadio del dibattito rifletta la realtà delle diverse opinioni, lo sforzo che in un Governo di coalizione si deve fare per fondere opinioni e disegni diversi.

Devo anche dire che, con molta franchezza, smentendo chi ha pensato di affermare il contrario, nel lavoro che si è fatto per arrivare al documento della Maggioranza, nel quale pienamente ci riconosciamo, come Giunta, non abbiamo trovato, per la verità, soverchie difficoltà. Devo dire anche di più: che non trovo soverchie differenze neanche nel confronto che si è aperto con le opposizioni, perché probabilmente partiamo da un giudizio della realtà da cui muoviamo, qualunque sia stata la causa del suo determinarsi, abbastanza convergente, e torno a dire con degli obiettivi di fondo non contrapposti, non alternativi, ma di modulazione diversa delle politiche dello sviluppo.

Questo documento a me sembra un punto saggio e di equilibrio per l'apporto di tutti. E tale da non precludere il dibattito; e tale, anzi, da stimolarne l'apertura. Gli interventi in aula, avvenuti oggi, dopo la presentazione di quel documento, corrispondono a questa possibilità.

Mi avvio alla conclusione per dire che guidare la seconda rivoluzione vuol dire programmare con degli obiettivi di sviluppo qualificati. Forse sono già i tito-

li dei capitoli su cui stiamo insistendo e scrivendo. La riaffermazione di valori, non acritica e non dogmatica, ma vivaddio, i valori son valori. Sono fondamenti. Sono elementi da cui si parte con un punto di certezza. Sono un patrimonio della comunità. Poi il problema dell'economia. Molto più che al tempo delle risse con i Sindacati, molto più che al tempo in cui c'era un confronto aspro sul piano sociale, a me è parso, mi pare di aver compreso, che è diventato in realtà il problema del lavoro della nostra comunità. Con tutta questa apertura, con gli osanna che prendono le imprese da tutte le parti, anche le più impensate, l'inno al mercato, e tutto questo, però, trovo che poi alla fine ci si esprime in termini di lavoro: l'economia e il lavoro. E dentro il capitolo del lavoro il primo obiettivo indubbiamente ossessionante, che è quello dell'occupazione. È il lavoro del Veneto che oggi diventa protagonista in tutte le sfere. Anche qui l'analisi di classe, i giudizi passati hanno lasciato meno segno di quanto non si immaginasse. La politica del lavoro indubbiamente è un tema di confronto estremamente interessante.

Qualificato è lo sviluppo se la qualità della vita non degrada. Noi abbiamo un elevato standard di qualità della vita nella nostra regione. Noi abbiamo elevati rischi per questo standard, che molte volte abbiamo contribuito a costruire con le nostre mani. Non esistono nella nostra esperienza medaglie senza rovescio. E non v'è dubbio allora che ancora una volta, facendo riferimento ai valori, torna il primato della garanzia della qualità della vita. E dentro questo problema un altro dato che nasce con grande evidenza, che non ebbe evidenza se non per analisi macroeconomiche e di relazioni faleane [sic!], nasce per questo piano il problema dell'ambiente. Perché non dobbiamo dirlo che un segno distintivo fra l'azione di programmazione, gli studi che lo preparano, la consapevolezza popolare, l'esigenza che interpreta una classe dirigente fra vent'anni fa e oggi è sul tema dell'ambiente? Perché non dobbiamo anche riconoscere i ritardi? Perché non dobbiamo riconoscere le benemerienze di chi l'ha predicato per primo? Perché non dobbiamo riconoscere l'affanno, lo sforzo comunque che c'è di conciliare con l'esigenza dello sviluppo questo problema? E questo sarà uno degli elementi salienti.

Ancora, sarà qualificante il sistema di governo, della macchina, di solidarietà e di efficienza della mano pubblica, a partire dalla Regione nei rapporti con lo Stato, ma soprattutto con i colleghi che reggono le amministrazioni comunali e le amministrazioni provinciali.

E ancora devo dire, ed è l'ultimo elemento, le relazioni esterne. Noi abbiamo dei gironi concentrici di relazioni esterne. Dovessimo pensare geograficamente, dovremmo dire il Triveneto; i rapporti con l'Emilia e la Lombardia; con la Regione di Alpe Adria, con l'Europa intera. E più al largo, senza confini, do-

ve il Veneto arriva con la propria storia e con la propria civiltà, che all'estero si esprime fundamentalmente attraverso la parola «Venezia», in tutto il mondo. Dove arriviamo con interessi reali derivanti dalla emigrazione. Dove arriviamo quotidianamente con gli affari. Per questo noi non abbiamo confini. E queste relazioni esterne non sono un fatto irrilevante, non sono un fatto in più, un lusso, un residuo della storia, sono una componente del nostro sviluppo.

Il Piano regionale deve diventare poi la base di rapporto con il Governo centrale, per sapere. Anche qui, perché non dobbiamo dire che un po' per necessità, un po' per circostanze, un po' per errori, molte volte la mancanza di un programma di priorità anche sul piano operativo hanno reso incerto, concorrente il nostro rapporto con il Governo centrale? Il Piano regionale serve anche a questo.

Ecco, cari Colleghi, in ultimo, voglio dire che, attraverso un vecchio tema, un vecchio approccio che una volta era una sorta di materia fonte di maledizione per il Veneto doroteo, come è stato ricordato in quest'Aula e che era bene non citarlo in pubblico, farlo con molto pudore, che era il problema delle infrastrutture... c'è l'autostrada... vi ricordate, c'è stato un periodo in cui parlare... ancor oggi. Quando si è discusso l'altro giorno della proposta del nostro collega... «Ma questo cosa significa poi nei riflessi della Valdastico? C'è, non c'è»? È tornato fuori, però, un po' da tutti il tema delle infrastrutture. Perché la realtà che è cresciuta rispetto al sistema infrastrutturale interno ed esterno, ha fatto aggio rispetto alla adeguatezza di questo sistema e oggi abbiamo delle difficoltà di comunicazione. E allora, non la politica per riempire di occupazione con ponti, strade, metri cubi e metri quadri, ma quello che abbiamo detto dell'apertura e dello sviluppo non può non porre il problema della riqualificazione del nostro sistema infrastrutturale. La politica infrastrutturale sarà una leva fondamentale per molti degli obiettivi che abbiamo detto prima. Dopo 25 anni ci ritroviamo di fronte questo problema, certo non identico.

Ecco, Colleghi, io volevo dirvi che, di fronte a questo impegno che ci siamo presi e che confidiamo, con l'apporto di tutti, senza arroganze, senza chiusure, stiamo ragionando dell'avvenire di una comunità vasta e di grande qualità civile e di grande storia; stiamo parlando delle generazioni che abbiamo davanti con degli scenari che stiamo cercando di prefigurare con uno sforzo di fantasia, forse più che di scienza, nonostante i computers. Questo impegno noi vorremmo portarlo avanti. Adesso dobbiamo scrivere il Piano regionale. Vorremmo portarlo in Consiglio. Vorremmo confrontarci fino in fondo. Siamo sicuri di trovarci in fondo con delle grandi differenze di opinione probabilmente, ma con un comune impegno politico, che è quello su cui si legittima ogni giorno, e ancor di più in queste circostanze rilevanti, l'esercizio del potere nei regimi democratici.



Carlo Bernini e Giulio Veronese. Seduta consiliare quarta legislatura (1985-1990).
17 dicembre 1987

IV LEGISLATURA (1985-1990)

SEDUTA N. 153 18 DICEMBRE 1987

DISEGNO DI LEGGE PROVVEDIMENTO GENERALE DI RIFINANZIAMENTO

BERNINI (DC)

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, intervengo, dopo il Vice Presidente, per un sobrio intervento e anche in grande sintonia con il Vice Presidente. Credo che ricordiamo l'ambiente politico, grandi precedenti di collaborazione, come quelli fra Craxi e Forlani, senza risalire alla grande amicizia fra Eurialo e Niso; per cui possiamo anche dividere in due segmenti diversi la risposta di cui abbiamo comune debito verso l'Aula.

Il mio intervento, spero anche breve, peraltro non negligente, in questo dibattito, tien conto di quanto ha detto il Collega adesso e aggiunge qualche osservazione.

Devo dire che, ricordando la storia dei dibattiti sui bilanci (qui ci sono colleghi che hanno più esperienza e più anzianità di me, io ne ricordo una serie di otto) indubbiamente, questo dibattito ha una sua singolarità. Ogni anno vi è qualche elemento di singolarità. Però questo ha una singolarità marcata perché, così come ho cercato di ascoltarlo tutto pazientemente, si è trovato collocato tra una concorde consapevolezza delle difficoltà finanziarie e dei vincoli che ci trattengono, tra la ricerca di una via virile ed ingegnosa per reagire a questa situazione di ristrettezza ed una grande attenzione, anzi, una grande apertura sui temi più generali, e per noi fondamentali, qual è quello della programmazione, ed ancor prima, quello della autonomia della nostra istituzione.

Sicché con questa convergenza sui temi del dibattito, indistintamente fra la maggioranza e l'opposizione e riecheggianti un po' in tutti gli interventi dei Colleghi che ci hanno fatto l'onore di dire la loro opinione, si va un po' meglio a rispondere quest'anno, nel senso che si possono largamente aggregare e compattare.

Ma prima di passare ai temi maggiori che sono stati espressi nel dibattito e che sono emersi, consentitemi di tornare, se pur brevemente, al nostro bilancio, che resta pur sempre l'argomento in discussione e che è in attesa di essere approvato. Mi consentite di ricordare che l'abbiamo presentato con determinazione, con puntualità. Parlando poco fa con il dott. Collevocchio, che ancora una volta ringrazio a nome di tutti, dicevamo che a Roma è atteso con una certa curiosità questo bilancio che arriva quando ancora pende l'esercizio provviso-

rio, e abbiamo il voto solo del Senato sulla legge finanziaria, che ha presentato qualche aggiornamento.

Dicevo, presentato con buona chiarezza, collocato necessariamente tra la difficile arte del governo del quotidiano e dell'accompagnamento dei fenomeni in corso, della continuità di esigenze presentate dalla nostra comunità, e un tentativo, pur negli anni delle vacche magre, di aprirsi, se non altro per segni, alla impostazione che è preconizzata nel dibattito, che sarà codificata nel piano regionale di sviluppo. Noi avevamo promesso di presentarlo e, anche per ricambiare la cortesia del Presidente del Consiglio regionale, abbiamo pensato di consegnarglielo oggi durante la colazione comune: è l'unico segno che abbiamo per non venire sempre a mani vuote. E poi avremo cura naturalmente di farvelo recapitare, stampato bene e con qualche errore in meno di quelli che ci possono essere... non è che lo abbiamo tenuto molto nascosto per far un exploit oggi. Hanno finito di scriverlo questa mattina alle 5 e mezza: alle 5 e mezza si salta qualche doppia nella stesura... Dicevo, aperto tra le esigenze di assecondare il quotidiano e di predisporre alle indicazioni della programmazione.

Completata questa nostra proposta di bilancio dagli emendamenti che abbiamo avuto la possibilità di presentare in Prima Commissione... e desidero formulare qui un secondo e dovuto ringraziamento per la collaborazione della Commissione e del suo Presidente, il collega Pupillo, per assecondare tempi che, pur con tutta la buona volontà, anche partendo per tempo, alla fine sono sempre assolutamente stretti e per l'ottima qualità della conduzione del dibattito che ci è stato riservato.

Abbiamo poi aggiunto, come di consueto, nelle ore che precedono il dibattito, un ultimo affinamento, una manovra emendativa, anche consistente (si fa per dire!)... una volta la manovra emendativa viaggiava attorno ai 120/130 miliardi. Oggi probabilmente siamo a livello di un quarto di questa cifra. E a noi pare una manovra consistente, per la verità, che avrà il nome altisonante di circa 60 miliardi; ma voi sapete che sono i miliardi di Collevicchio questi: quando ne tira via 30 da una parte e li mette da un'altra, dice che la manovra è di 60 miliardi; il che è anche vero, visto dal suo punto di vista. Ma, per non metterci le penne del pavone, diciamo che è una manovra che realmente si colloca vicino a una quarantina di miliardi di cambiamento: torno a dire, parva cosa rispetto alla tradizione; enorme sforzo in questa circostanza.

La manovra emendativa si è sostanziata delle istanze che sono emerse dalle segnalazioni dei Partiti della maggioranza e da quelli dell'opposizione, in particolare modo del Partito Comunista Italiano, che ha ben altra manovra emendativa presentata a questo Consiglio. Noi parliamo invece delle cose minori, ma, pensiamo, non insignificanti.

La ratio, (l'essenza di questa manovra emendativa che i Colleghi troveranno negli allegati distribuiti e nella discussione che seguirà, riguarda fundamentalmente una ricalibratura e una ristrutturazione del comparto già provato dell'agricoltura, con uno spostamento di risorse di circa 3 miliardi a favore dei servizi da rendere all'impresa attraverso l'assistenza tecnica e l'assistenza per la contabilità. Uno sforzo straordinario, aiutato anche da una sopravvenienza governativa, sperata in 5 miliardi, probabilmente un po' inferiore, un intervento straordinario per accompagnare, non in modo indifferenziato, l'impegno in corso per il secondario: complessivamente una manovra che non sarà inferiore ai 20 miliardi, che va nell'indicazione del credito, dell'investimento, più che nei tradizionali sostegni un pochino più sull'assistenziale.

Abbiamo anche avuto modo di considerare, con una riflessione attenta, il problema della montagna. Anche qui non vogliamo esagerare nel farcene un merito per lo sforzo finale. Diciamo le cose come stanno. L'anno scorso, noi avevamo messo a disposizione, all'inizio, circa 60 miliardi, alla fine circa 70, per la montagna. Quest'anno eravamo usciti con meno di 30. Ne recupereremo, con la nostra proposta. Anche qui c'è un Regolamento CEE che ci porta 5 miliardi freschi. Qualcosa siamo riusciti a raggiungere. Abbiamo anche selezionato qualche investimento nell'acquedottistica per l'importo di 5 miliardi. Complessivamente, tenendo conto anche di questi due apporti straordinari, ma anche di rifinanziamenti specifici, che vanno dalla forestazione alla difesa idrogeologica, ai servizi per l'antincendio e anche aggregati i servizi per studi e ricerche (su questo torneremo), una manovra che non sarà lontana da circa 20 miliardi. Per la precisione sono 18 miliardi e 500 milioni più queste piccole partite che ho appena ricordato.

Sempre nell'aggiustamento quantitativo, a fondo comune, abbiamo potuto ricostituire una esigua condizione finanziaria per dialogare con le Amministrazioni provinciali in materia di ecologia. È a fondo comune perché il Consiglio possa discuterne, nella spesa da concordare programmaticamente con le Province.

Io desidero fare una considerazione, che ritengo doverosa. Molti Colleghi hanno raccolto il grido di dolore delle Amministrazioni provinciali e se ne sono fatti portavoce. E io devo dire a loro, come devo dire ai Presidenti delle Province, che questo grido di dolore non è affatto infondato; è arcifondato, perché indubbiamente sono intervenuti anche lì tagli molto drastici. Altrettanto francamente desidero peraltro dire che un rapporto di questo tipo sarebbe meglio nutrirlo nei confronti di collaborazione piuttosto che di dichiarazioni alla stampa, che non servono a nessuno. Qui, come è stato già detto, non c'è una controparte. E voglio anche ricordare, alto e chiaro, che la condizione finanzia-

ria oggi, a differenza di cinque anni fa, delle Amministrazioni provinciali, è nettamente migliore di quella regionale. E, allora, da questo punto di vista, noi facciamo questo sforzo straordinario, e uno dei motivi per cui abbiamo riservato al Consiglio le modalità di erogazione di questa piccola cosa (sono 5 miliardi) è per realizzare su questo, dopo tanto clamore, un punto anche di concordia e di collaborazione, anche finanziaria, da parte dell'ente destinatario della delega, che peraltro ha, a prescindere dalla delega, anche delle risorse e delle competenze in materia: senza nessuna recriminazione, ma per chiarezza e per rendere più efficiente il rapporto della delega.

Poi abbiamo anche avviato un meccanismo, attraverso segnali modesti, sono il primo a riconoscerlo, che vuol corrispondere a due esigenze più volte evocate in questo Consiglio: il primo è di riordinare per risparmiare. Abbiamo intenzione di cominciarlo a fare dalle cose più semplici. Non l'abbiamo potuto fare per motivi tecnici esplicitamente, ma accorpando per esempio le risorse destinate a studi, ricerche e piani. Molte volte, spinti dall'entusiasmo e dalle esigenze, pecchiamo di coordinamento e perciò pecchiamo anche di qualche piccolo involontario spreco. Il sapere è sempre il sapere. Però, delle volte, avendo poche risorse, è meglio attingere a quello immediatamente necessario.

Così come abbiamo messo altri segni, che riguardano fondamentalmente la cultura, ma che riguardano anche la formazione professionale, spostando risorse da capitoli specifici a un fondo comune, con il preciso desiderio di trarre da questo elemento il sostegno, per procedere a quel riordino per il quale, importantissimo e organico, per la formazione professionale, ma anche per quello della cultura, abbiamo preso impegno anche nelle Commissioni di questo Consiglio.

La manovra emendativa finisce qui sostanzialmente. Troverete poco. Anch'io sono dispiaciuto che non ci sia il collega Mangilli: una volta tanto che sono quasi virtuoso come lui, e cioè che ho fatto pochissimi peccati a pioggia, ci accingiamo a farne subito qualcuno dopo; ma voglio dire: l'unico peccato forse è la indicazione per un intervento urgente di bonifica in un'area che si va facendo troppo umida, anche gli ecologi la definiscono troppo umida, perché è sempre soggetta ad alluvione, qui vicino, a Mirano, e pochissime altre cose. Abbiamo – desideriamo dirlo pubblicamente qua – degli impegni, anzi dei debiti, contratti; che non sono qui ma che ci sono nella realtà. I debiti contratti sono fondamentalmente questi: in questa manovra abbiamo raschiato 10 dei 15 miliardi per la casa. Lo abbiamo fatto – anche questi sono niente rispetto alle nostre migliori tradizioni – nel convincimento che la politica del Governo riservi attenzione specifica (c'è tutto il dibattito, voluto o non voluto, sui fondi Gescal, e questo porterebbe evidentemente risorse molto più grandi), e anche

per procedere – e anche qui, quando non si può far altro, si fa la pausa di riflessione – per fare una riflessione sul grosso intervento finora compiuto in questo settore. A questo proposito, devo dire che, se questo venisse meno, la Giunta ha preso impegno di ripristinare questa risorsa pur minimale, così come coglie l'occasione per dire che noi sollecitiamo, rispetto alla Commissione e al Consiglio medesimo, un pronunciamento sulle leggi che riguardano il mercato patrimoniale delle case di proprietà pubblica e anche progressivamente il problema dell'equo canone, perché sono quelle leggi che si possono fare, magari anche sbagliando qualcosa, ma che in questo momento non costano di per sé al bilancio della Regione e possono modificare la situazione.

Un altro debito che avevamo contratto qua molto tempo fa e che non abbiamo pagato, non per colpa nostra – non è più tempo in cui si tengono i soldi nel cassetto, se non vanno si adoperano – per realizzare, in collaborazione con l'ANAS e con l'Amministrazione provinciale di Treviso, un tratto di circosollazione a Oderzo: è quello che, se ricordate, avevamo preso impegno di fare per consentire il ripristino dell'asse ferroviario che a Oderzo crea... Adesso pare che i progetti arrivino. Se arriveranno, noi cercheremo di onorare questo nostro impegno.

Colgo l'occasione per dire che l'Amministrazione delle Ferrovie ci ha fatto una proposta per l'impiego di risorse residue sue per un piano che potrebbe portare alla eliminazione di tutti i passaggi a livello su questa nuova arteria. Io ho guardato questa circostanza con concupiscenza, per pensare di trovare i soldi per questo, intanto; in realtà, invece, non credo che questo sarà possibile.

Abbiamo un impegno per la difesa del suolo, avendo noi sottratto risorse alla bonifica proprio per compiti che sono stati ricordati da Cremonese. Abbiamo due problemi puntuali in acquedottistica, di grande urgenza, che però non abbiamo potuto indicare a bilancio perché, ci sono le risorse, i 20 miliardi (proposti i 15 e i 5), però, noi facciamo per questo: abbiamo un programma da fare, vorremmo farlo nel mese di gennaio o ai primi di febbraio, ma non possiamo cominciare qui a spizzico, a distribuire a questo o a quello. I due impegni grossi che abbiamo sono: uno, per l'acquedotto del Tagliamento e di Bibione (voi sapete che la situazione lì è drammatica: praticamente si è dovuto in sostanza interrompere la stagione turistica perché mancava l'acqua), e non si può aspettare. Gli enti locali non sono assolutamente in grado... so che qualcuno ricorderà formalmente che su questo c'è la piena adesione. E l'altra è una sorta di difficoltà complessa dell'acquedotto della Lessinia, che naviga tra questi tre punti: difficoltà di gestione, che vi sono per il sollevamento; difficoltà anche di impiantistica per opere in corso e opere da completare, per le quali credo che il differimento ulteriore sarebbe grave; per cui noi riteniamo che queste siano prioritarie.

Vi ho confessato tutti i debiti che abbiamo nascosto e non ve n'è nessun altro. Ecco, Colleghi, questo, in realtà, con la storia delle ultime ore, è la nostra proposta di bilancio come è venuta ad articolarsi. Ma sono stati evocati tre grandi temi: l'autonomia, diciamo la reazione alle difficoltà imperniata fondamentalmente sulla programmazione e sul riordino (quello che Gallinaro ha detto: aguzzare l'ingegno), e si è parlato anche di politica nella parte finale, con dichiarazioni in particolar modo del Partito Socialista, ma anche di esponenti degli altri Partiti, che la Giunta in qualche modo deve riscontrare.

Per quanto riguarda l'autonomia, abbiamo detto moltissime cose. Il mio impegno particolare è quello di non ripetere. Però, a me pare che le constatazioni essenziali per il punto del dibattito siano queste. Stiamo entrando nella stagione delle riforme. Con quale possibilità, con quali risultati? Ma stiamo per la prima volta, direi anche in qualche modo molto in ritardo, ma al tempo stesso precipitosamente, nella stagione delle riforme: e guai perdere questa occasione! Rami alti, rami bassi, rami intermedi (noi ci mettiamo tra gli intermedi perché abbiamo il senso del nostro limite) però è la stagione delle riforme. Se noi vogliamo fare il nostro dovere, questo è il momento. Sarebbe da dirsi con il film «chi ha qualcosa da dire parli oggi o mai più!» E quindi, dopo tante chiacchiere, tante indagini, molte iniziative, molte proposte, molti confronti, adesso è tempo di dar corpo ad una proposta, che non vi è dubbio deve essere affidata e veicolata ai partiti politici, perché portino l'iniziativa in Parlamento e perché le Camere possano provvedere.

Secondo me, ci sono due livelli, senza entrare nel merito, in che cosa possa consistere la riforma, in che modo si recuperano gli spazi di autonomia. Vi ho altre volte intrattenuto e quasi certamente annoiato. Secondo me, ci sono due livelli veri per il fronte delle Regioni, per il regionalismo. Il primo livello è qui: il dibattito in aula che è stato proposto dalla opposizione, dai Partiti della maggioranza, ripreso dal mio Collega, s'ha da fare e s'ha da fare tempestivamente. Quello che la Giunta può fare è favorirlo presentando una prima mappa di ipotesi su cui discutere, che tutti potranno poi integrare e arricchire; auspicando che questo dibattito porti: prima di tutto, alla franchezza delle posizioni. Se infatti ci diciamo le cose reciprocamente per darci ragione, poi fuori di qua, e le nostre posizioni politiche non possono essere acquisite dai Partiti, è come non avessimo lavorato né per noi né per gli stessi Partiti. Quindi, il dibattito deve essere molto franco. Se è franco, quantomeno individueremo pure una fascia di comuni opinioni. Dipenderà dal lavoro e dalla buona volontà. E secondo me qui è veramente un punto creativo centrale di questa legislatura.

Il secondo livello è quello della Conferenza dei Presidenti delle Regioni; dove, per un verso, se noi saremo d'accordo, alla fine, di far questo dibattito, ripro-

porrò ancora una volta che questo venga esteso anche ai Colleghi di tutte le altre Regioni; questo darebbe certamente forza e, dall'altro, perché si facciano interpreti, attraverso la Conferenza e gli organi che la rappresentano, in modo ufficiale e autorevole, delle nostre istanze, delle nostre soluzioni.

Apro una precisazione perché non vorrei che si costruisse su questa scelta dei due livelli una interpretazione che è lontana da me. Nel dibattito è emerso in questo argomento, come in altri (su questo ha parlato Gallinaro a proposito del bilancio, su altri argomenti un po' tutti), sul rapporto fra questa Assemblea e le altre Assemblee legislative. Non solo è utile, non solo è giusto: è indispensabile. Uno dei punti centrali, infatti, del recupero della autonomia è proprio un fatto fondamentalmente legislativo nostro e altrui. Quindi, io lo auspico. L'unica preoccupazione che mi son permesso di aggiungere è di dare unità all'apporto delle Regioni italiane al dibattito che finalmente si apre sulle Regioni.

I contenuti, torno a dire, un'altra volta, perché è inutile che anticipiamo qui discussioni sul rapporto con le Regioni a statuto autonomo, il rapporto con i Ministeri, il ritorno alla mentalità del 616: abbiamo detto questo.

Secondo gruppo di argomenti straordinari è dovuto alla necessità di utilizzare la circostanza per reagire in positivo. Sono stati indicati nell'intervento del collega Mangilli tre rimedi. Io ne trovo due, l'altro francamente è solo una miserabile necessità. Lui ha detto che il modo di reagire è la programmazione, fondamentalmente, e poi le iniziative per il ricorso alla finanza straordinaria e a quant'altro di iniziative di questo segno. Come terzo aveva messo l'indebitamento. L'indebitamento è una triste necessità, se volete razionalizzata, finalizzata, ma tale è. Noi non abbiamo un rimedio che si chiama l'indebitamento. Lo stiamo già totalmente asciugando. E avrei voluto anch'io concedermi qualche considerazione sull'intervento del collega Mangilli, anch'io ricordando le infuocate polemiche sugli avanzi troppo alti, che son quelli per cui adesso possiamo operare, sui residui per cui adesso riceviamo qualche lode postuma, nel momento in cui purtroppo ci fermeremo lì, perché i residui sono una sorta di limbo delle spese che ci serve per fare la camera di decompressione dell'ultimo stadio, che è la cassa; per cui assumono un valore strategico, funzionale, alla nostra miseria. La stessa capacità di spesa è accresciuta. Oggi siamo al discorso dell'indebitamento. Voglio allora ricordare due considerazioni: l'indebitamento di cui parliamo, che si sta esaurendo, è l'indebitamento previsto dalla legge e consentito alle Regioni. E, dice, dopo, fra un anno, quando abbiamo finito, cosa si fa? Niente di drammatico! Si fa esattamente quello che fanno tutte le altre Regioni che l'hanno esaurito prima di noi: si sopravvive, se non capita qualcosa di straordinario. È stato fatto un esempio sulla Lombardia, ma possiamo farlo su tutte. Le altre Regioni sono già arrivate a questo punto. D'altra parte, non

ci si può far niente. Un giorno, gli storici dell'economia, se mai ce ne sarà uno che si dedicherà a queste nostre fatiche, dirà se era meglio spenderli prima o spenderli dopo. È molto discutibile. Io spero solo sia dopo, se non altro perché nel frattempo sono calati i tassi degli interessi, quindi faremo qualcosa. Ma dovremo compararlo con le ponderazioni inflazionistiche, e forse neanche questo giudizio... Sta di fatto che effettivamente l'indebitamento finisce qui.

Si apre però un nuovo capitolo che mi consente di dare un'altra risposta al nostro collega Mangilli. Ma, dice, la contraddizione: fra la santa crociata per avere l'accesso alla Cassa Depositi e Prestiti, con trucchi, grimaldelli, congegni, vie surrettizie, ma arrivarci, e poi non mettere più a bilancio quanto basta per attingervi, questa è una profonda contraddizione. Non è così! Noi abbiamo segnato pro memoria quella possibilità, ma sta avvenendo, come ho avuto altre occasioni di ricordare, in questi giorni – l'ultimo colpo è avvenuto con la finanziaria approvata al Senato – un grande cambiamento nel rapporto fra noi e la Cassa Depositi e Prestiti, esattamente nel senso da noi sempre auspicato; che non ha più bisogno di passare attraverso una trafila di Comuni che, pur di farci l'onore di essere destinatari di un programma regionale, ci scrivevano la lettera per dire se volevano fare i marciapiedi o no: era una breccia che dovevamo aprire. Adesso la breccia si è allargata. E c'è l'accesso, il ricorso diretto della Regione alla Cassa Depositi e Prestiti, accompagnato da un atto di gentilezza dello Stato di non pretendere la restituzione dell'atto di ammortamento. E qui ci sono già alcuni test grossi.

Ho ricordato i 20 miliardi degli acquedotti; devo aggiungere 10 mila miliardi nel triennio per la sanità e il sociale; poi devo aggiungere il ripiano di altre deficienze sanitarie, a totale carico dello Stato. A questo punto, anche se è un po' confusa questa manovra, perché, quella degli acquedotti è uscita dicendo: comprendiamo che siete degli straccioni, ma il 2 per cento dovete mettercelo, tanto per gradire. Pochi giorni dopo, invece, ci hanno considerato più ricchi: è il caso dei servizi sociali: tanto per gradire è il 5 per cento. Vi saranno anche difficoltà per trovare questo 2 e questo 5, intendiamoci; tanto che io penso che, in fondo, sia un grimaldello per ridurre l'attingimento a questi fondi; ma il grimaldello con noi non funzionerà. Noi i soldi con il 2 per cento li utilizzeremo, e come. Però, voglio dire, il sistema delle Regioni accede da quest'anno alla Cassa Depositi e Prestiti direttamente.

Cosa ne sarà della via provvisoria che avevamo messo in moto e con cui avevamo potuto adire prima? Non lo so. Ecco perché in bilancio c'è perché può tornare utile. Ecco perché non abbiamo fondi stanziati perché sapevamo che venivano avanti queste nuove soluzioni.

Aguzzare l'ingegno non è solo il ricorso alla finanza straordinaria, nel ricorre-

re alla quale siamo diventati ormai degli incalliti. Non è vero che non sappiamo ricorrervi. Sì, le vie della finanza straordinaria sono molteplici; sicché, nonostante la nostra cura, la nostra attenzione, c'è sempre qualcuno che, magari dalla opposizione, ne scopre una in più: come è capitato nella indicazione di Gallinaro. Adesso abbiamo riscoperto con attenzione e stiamo sondando quanto possono renderci quei 13 chilometri di confine con l'Austria, che abbiamo, visto che ci sono soldi per le Regioni orientali, e quindi orientali sono quelle che sono dispiegate lungo i confini. Una volta tanto il confine ci rende qualcosa. Negli anni precedenti e nelle due grandi guerre ci fu di qualche nocumento. Adesso dovrebbe cominciarci a rendere. Però, non vi è dubbio che questa è una delle altre risorse.

L'invocazione di investimenti in settori strategici, sempre venuta da Mangilli, infrastrutture, viabilità, ancor prima ambiente, ci trova consenzienti, collocata in una base di programmazione.

A proposito della finanza straordinaria però, oltre alle ricerche e alle proposte per utilizzarla, alla concreta utilizzazione, noi ribadiamo in via politica la richiesta di partecipare nelle sedi competenti alla distribuzione: non dobbiamo mai dimenticarci in primis che sono sempre finanze sottratte alla nostra gestione ordinaria (il fondo per i programmi regionali è ridotto a 40 miliardi, come tutti avete rilevato), e quindi, mentre guardiamo con speranza alla nuova legge per la riforma della nostra finanza regionale, pretendiamo politicamente di essere presenti là dove queste decisioni vengono prese.

La nuova finanziaria infine ha riservato anche delle novità che riguardano i fiumi. Voi ricorderete che vi era stato un emendamento per il Po e l'Adige nel giro dei 500 miliardi. Ci sono stati dei cambiamenti: uno positivo e, secondo me, due negativi, che ci rimettono nell'agone. Quello positivo è che i miliardi, anziché 500 diventano 1.650, più 200 riservati nel FIO 88, 1.850, in tre anni, che è come dire tutti subito. La somma è diventata enorme. Le novità non positive sono che le parole Po e Adige per cui avevamo insistito positivamente allora, sono state sostituite da una dizione parlamentare che parla di «bacino padano». Cosa vuoi dire bacino padano? Io credo che il Bormida ci sia nel bacino padano. A stretto rigor di logica forse non c'è l'Adige, che dovrebbe essere nel bacino dell'Adige. Però credo che l'interpretazione... domani mattina incontreremo il Ministro Ruffolo... senza indugio, penso che l'interpretazione sia quella che avevamo dato originariamente. L'altra piccola notizia correttiva è che anche qui non hanno voluto umiliarci. E ritengono che il 5 per cento dobbiamo mettercelo noi. Pertanto, se da questi tutti in fila ci arrivassero 400 miliardi nei tre anni, noi dovremmo trovare 20 miliardi: è una cosa che insomma si può anche sopportare.

Ma, l'aguzzare l'ingegno principale è parso essere quello della programmazione. Ho detto che depositeremo oggi la prima copia, e subito dopo le feste avrete quella tirata a lucido (del PRS). Anche qui ho molti ringraziamenti da fare, a cominciare dal Collega, però aspetto di vedere come va il dibattito, cosa dicono le osservazioni, prima di ringraziare troppo, perché non vorrei espor-mi anzitempo.

La programmazione dunque, come reazione ad una politica congiunturale av-versa e piena di incertezze. Oggi ci sono le condizioni per farla. Il collega Man-gilli, che non ci dà tregua, dice: l'avevo detto io che dovevate farla anche prima. Può anche darsi, ma adesso almeno c'è qualche piccolo prodromo di finanza regionale; c'è qualche piccolo prodromo sul discorso dell'autonomia; e c'è la condizione per un dibattito politico che consente di prevedere. Probabilmente c'era anche prima. Era meno accentuato. Sta di fatto che molte Regioni, anche in questo momento, neanche lontanamente ci pensano. Noi ci siamo impegna-ti, con il piano regionale di sviluppo, con il PTRC; è pronto il piano regionale dei trasporti; è pronto, fra due mesi, quello per la sanità. Sono qui, superati in parte dal tempo, il che vuoi dire che sono qui da molto tempo, i documenti per il disinquinamento. C'è una tal congerie di iniziative e di materiali che addirittura la prima cosa da farsi, ed è l'unica che dico sul PRS, è di fare un po' pulizia concettuale, a questo punto, rispetto allo svolgersi nel tempo.

Noi riteniamo che il ragionamento principale programmatico sia il PRS, che contenga filosofia, contenuti, direttive e priorità per tutti i settori, che poi i pia-ni di settore, anche quelli nati prima, come il PTRC, dovranno tradurre. Non è la nomina a cavaliere del mio amico Carraro che si interessa del PRS: è la realtà della nostra impostazione. Noi riteniamo che il PRS sia la cornice essenziale. Quello che si presenta, come loro sanno, Colleghi, non è il PRS. È il docu-mento preliminare. La legge dice: «documenti per il PRS». Su questo si svilup-perà il grande dibattito, la grande consultazione. E noi, penso, se cominciamo per Natale, per Pasqua, porteremo qui la proposta finale. E poi la traduzione in progetti.

Il terzo argomento – e ho finito – è la situazione politica. Il quadro politico nazionale è in movimento, su temi straordinari appunto come quello delle ri-forme. E noi non prescindiamo da questo quadro che evolve. Noi non siamo una realtà scorporata; se non agli effetti della finanza, almeno agli effetti della politica siamo ancora un'entità rilevante; e quindi noi partecipiamo a questo dibattito generale, con grande attenzione, anche se con grande autonomia po-litica e istituzionale. Ma c'è una discussione politica anche sul piano regionale. I colleghi del Partito Socialista, ma non solo loro, ne hanno fatto cenno. Noi prendiamo atto con soddisfazione di questo desiderio. Così come è stato for-

mulato, non ci crea nessuna difficoltà. Io ritengo che si debba solo fare questa precisazione: quando si avvia un confronto, una verifica, essa può riguardare: o la formula politica, o il programma, o le modalità di attuazione, o gli uomini che compongono la compagine di governo. Non mi pare di avere inteso, anzi ho inteso il contrario, discussioni sulla formula politica; mi pare che non siamo arrivati al traguardo del programma e della programmazione, ma i passi che abbiamo fatto, PRS e bilanci annuale e poliennale, siano convergenti; però, non vi è dubbio che vi è ampia materia per un utile confronto su questo. Ancor di più sulle modalità di attuazione. E quindi direi che è provvidenziale, che è corretto. Se poi dovesse riguardare gli uomini, questa è una cosa che si vedrà. Io voglio dire solo una cosa, molto francamente. Siccome chi presiede la Giunta ha il dovere di agevolare – ho già detto anche i motivi per cui deve agevolare – la chiarezza, tutto questo si svolge nella pienezza delle funzioni del Governo regionale. Se ci fossero elementi o condizioni sospensive, una volta esplicitate, non potrebbero che essere ugualmente favorite dal Presidente della Giunta con i provvedimenti e le determinazioni che in quel caso lo riguarderebbero. Alla luce del sole, quindi, un confronto estremamente utile, puntuale, costruttivo, che non mina in nessun modo l'integrità e la normale efficienza della gestione.

Alla luce del sole anche il rapporto con l'opposizione, in particolar modo con il Partito Comunista Italiano.

Nell'affrontare questo dibattito sul bilancio abbiamo visto emergere – ne ha fatto un censimento puntuale il collega Marchetti – temi di straordinaria importanza, di utile confronto e, diciamo pure, alla luce del sole, partendo da una distinzione fra maggioranza e opposizione, che è corretta e chiara, di impegno comune; perché ci sono temi di grande importanza straordinaria: basta pensare alle riforme, che vanno affrontate con chiarezza; ferme restando le diverse responsabilità istituzionali per il governo, viviamo una stagione di temi anche straordinari: sottrarsi a questo confronto sarebbe semplicemente inutile. E quindi noi riteniamo che, con la compostezza, la chiarezza, la correttezza, che hanno sempre caratterizzato il nostro dibattito, noi dobbiamo valorizzare questo dato di più ampio confronto. Lo diciamo qui per evitare i sussurri, i mormorii, le interpretazioni, perché di questo si tratta. E nessuno deve avere complessi di fronte a questo. E voglio dire che, se ho parlato del Partito Comunista, che è il principale Partito di opposizione, in considerazione anche degli apporti che sta continuamente dando, di confronto evidentemente, molte volte il confronto può avere anche i suoi toni, non voglio precludere il discorso a nessun'altra forza politica. Ho voluto riportare al peso giusto delle cose. Noi non ci sottrarremo a questo.

Concludo dicendo che è stato sentenziato qui che è finita la distinzione fra conservatori e progressisti. Io non credo che sia esattamente così. Io credo che non si possano definire con un pregiudizio o un preconetto più automaticamente: tu fai il mestiere del conservatore; tu fai il mestiere del progressista. Oggi i ruoli si evolvono per tutti. C'è stato qualche passaggio negli interventi di qualche collega comunista e anche del molto citato collega Mangilli, rivolto con grande umana comprensione verso soprattutto il Partito di maggioranza. Invece noi apprezziamo molto questi segni di novità. «Comprendiamo che voi avete la difficoltà di essere quelli del passato». Questo giudizio aprioristico è letteralmente infondato: per tutti i Partiti, non per il Partito cui ho l'onore di appartenere, per tutti i Partiti. Oggi si va a vedere chi, partendo da valori e concezioni fondamentali che devono affrontare la storia e il suo evolversi, è capace di evolversi e di ammodernarsi. C'è una regola che garantisce la possibilità a tutti i partiti di crescere e di evolversi, ed è la regola della democrazia. Uno può stare al potere anche 100 anni, se va a votare regolarmente, non dirò ogni cinque anni, ma ogni anno, come andiamo noi; perché è il giudizio democratico che sancisce ogni volta il collocarsi all'altezza dei tempi di un Partito. Non credo che nessuno possa, neanche chi rappresenta uno dei partiti più vecchi della nostra storia, dal Risorgimento in avanti, dire se è un partito di realtà... «poveretto, è il partito del passato, fa nobili tentativi di aggiornarsi»: non è affatto una impostazione che si può accettare, non per il mio Partito, ma per nessun partito, perché siamo di fronte al collaudo vero della capacità di interpretare in un momento di svolta della politica, le esigenze del nostro paese, e, per quanto ci riguarda più da vicino, della nostra comunità.

Ecco, Colleghi, il mio sobrio intervento è finito. Chiedo scusa se è andato oltre ogni previsione. Dovevo dir qualcosa sul bilancio e la sua evoluzione per rispetto al dibattito che faremo fra poco sugli emendamenti. Non ho voluto sottrarmi al dovere di rispondere e corrispondere alle istanze di battaglia comune per l'autonomia, di una reazione costruttiva alle difficoltà che ci attanagliano e di affrontare con chiarezza i dati dell'evoluzione del quadro politico.

IV LEGISLATURA (1985-1990)

SEDUTA N. 197 11 NOVEMBRE 1988

RISOLUZIONE N. 23 DEL 4 NOVEMBRE 1988

(Iniziativa della Regione del Veneto in ordine alla modifica del progetto di legge statale denominato Norme per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale della Regione Friuli-Venezia Giulia, della Provincia di Belluno e delle aree limitrofe)

BERNINI (DC)

Devo fare riferimento alla comunicazione svolta, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, in apertura della precedente seduta, e cogliere l'occasione per ringraziare della decisione che consente tempestivamente il pronunciamento del Consiglio regionale, e cogliere ancora l'occasione, forse, per qualche aggiornamento informativo.

Desidero ricordare, in sintesi, l'iter di questa delicata vicenda, di grande rilevanza, a nostro giudizio, per la regione, e non solo per la sua economia. Una iniziativa di legge, dei parlamentari della Regione Friuli Venezia Giulia, metteva in moto un iter legislativo, che è approdato alla approvazione del primo ramo del Parlamento di un provvedimento destinato a sostenere le attività economiche e la cooperazione internazionale della Regione Friuli Venezia Giulia, all'origine: per l'esattezza, comprendeva una prima indicazione di una provvidenza singolare, non nel complesso delle provvidenze, anche per la provincia di Belluno.

Questa non fu dunque una iniziativa nostra. Ci siamo in qualche occasione intrattenuti sulla opportunità o meno; potremmo fare tutte le nostre valutazioni; peraltro, esse scemano d'importanza, posto che un ramo del Parlamento s'è già pronunciato in merito.

Devo soltanto dire che ciò ha reso peraltro doveroso un nostro intervento, in quanto l'accentuazione degli squilibri con queste provvidenze aggiuntive rispetto a quelle normali, legate alla differenza di statuto speciale rispetto a quello ordinario approfondivano il solco e creavano gravi problemi per la Regione Veneto e anche danni, soprattutto per le fasce limitrofe, che già da tempo sentono l'erosione derivante da questa differenza. Tutti gli operatori economici, e anche i sindacati, fino nella recente consultazione, hanno testimoniato di questa erosione. Ma il problema è assai più complesso perché implica l'ipoteca sulle prospettive internazionali di collaborazione e riguarda altri temi non meramente economici, che pure erano enormemente interessanti; ma il tema infrastrutturale, tariffe particolari per i trasporti possono essere definitivamente



Carlo Bernini, Antonio Maccanico Ministro Affari regionali e riforme istituzionali,
Nilde Iotti Presidente della Camera dei deputati e Francesco Guidolin.
Quarta legislatura (1985-1990). Celebrazione 40 anni della Costituzione.
Venezia, Isola di San Giorgio. 31 maggio 1988

letali per il porto di Venezia in un momento di competitività e di selezione; riguardano il sistema universitario; riguardano il trattamento delle minoranze e i rapporti culturali internazionali.

Noi abbiamo reagito con una iniziativa che ha avuto il sostegno anche di questo Consiglio, con una manovra emendativa, che è andata a segno, se così si può dire, parzialmente. Per questo, alla fine di quella giornata, commentando la legge dovemmo riconoscere che era migliorata, ma che era da considerarsi perfettibile. Siamo adesso al secondo appuntamento parlamentare e, coerentemente, noi riteniamo di dover sviluppare questa posizione a tutela dei medesimi interessi, vale a dire, dar luogo ad una manovra ulteriormente emendativa che adegui alle nostre esigenze, almeno minimalmente, le provvidenze previste con alcune precise estensioni.

La manovra emendativa che noi intendiamo portare avanti dovrebbe comportare fundamentalmente queste tre parificazioni.

La prima, di natura economico-fiscale.

È vero che i benefici fiscali previsti originariamente si sono ridotti praticamente alla detassazione degli utili reinvestiti, però è di grande importanza anche questa parte e a quel tempo non ci fu estesa. Voglio ricordare che i miglioramenti ottenuti furono di duplice ordine: il primo di natura finanziaria; in aggiunta alle risorse previste per la provincia di Belluno furono assegnati a noi 50 miliardi; la seconda è una disposizione di legge che consente alla Regione di agire, con questi 50 miliardi, su materia di competenza statale, come l'intervento, ad esempio, nella politica delle tariffe. Invece non ci fu l'estensione del beneficio fiscale che noi riteniamo debba essere esteso.

La parificazione del sistema universitario.

È la cosa che ci sta più a cuore. In questo sforzo di collaborazione con le realtà al di là del confine, la Regione Veneto e il suo sistema universitario hanno realizzato intense relazioni, hanno grandi competenze; pertanto, il master previsto come titolo nuovo possibile per le università friulane deve essere consentito anche al sistema delle università venete, singolarmente prese oppure in Consorzio. Queste normalmente sono iniziative che si prendono in Consorzio. Una parificazione dei diritti delle minoranze.

Si tratta di una parificazione non solo simbolica, in realtà, anche se ridotta per quantità: è inconcepibile che una minoranza, solo perché è al di qua dal confine, debba essere trattata diversamente in un luogo anziché nell'altro.

Vorrei ricordare che noi, con questa manovra emendativa, in realtà, non chiediamo un aumento di finanziamenti, ma una estensione di agevolazioni e di riconoscimenti.

Vorrei ancora ricordare, sempre brevemente per non ripetermi, perché di que-

sto argomento abbiamo parlato molte volte, che noi intendiamo perseguire questo obiettivo in piena collaborazione con i colleghi del Friuli Venezia Giulia. Non intendiamo evidentemente essere noi a esercitare una concorrenza su di loro, ma trovare un punto di collaborazione, che possiamo trovare qui, e quindi in Parlamento. Riteniamo di far questo a cemento ulteriore dei nostri buoni rapporti e per svolgere insieme in una vasta area, nel fronte nord orientale del paese, questa azione.

Vorrei ricordare, non per ritornare sulla questione di principio, se è giusta o no questa legge, che i fenomeni economico-politici che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi riguardano una grande espansione, una grande apertura degli scambi verso la porzione orientale del nostro continente. E allora mi pare che, se noi riuscissimo a mobilitare questa piattaforma per il lancio dei nostri interessi, anche nazionali, verso l'oriente, avremmo anche una motivazione molto più attuale, molto più equa, anche rispetto agli interessi generali del paese. Devo aggiungere poi un problema interno, su cui sarà bene sentire anche l'opinione del Consiglio, se lo riterrà: voglio ricordare che la provvidenza che riguarda in particolare la provincia di Belluno, e precisamente il suo sistema industriale, verrebbe realizzata in un rapporto fra le imprese, attraverso la Provincia di Belluno, e il Ministero che deterrebbe le competenze. Come sono state estese le altre competenze, potrebbe esserci estesa anche questa. E in particolare io ritengo che tale provvidenza per la provincia di Belluno, se inquadrata in provvedimenti aggiuntivi, che potremmo anche finanziare attingendo a questi stessi 50 miliardi (mica dobbiamo portarli in Svizzera questi miliardi!); e soprattutto integrandoli in un intervento più sistematico, con altre forme di intervento della Regione, la promozione, l'istruzione professionale, interventi creditizi, secondo me, potrebbe rendere molto di più. Ed è quello che noi vorremmo proporre agli amministratori bellunesi.

Vi è un cenno nella Risoluzione a un problema per la verità minore nel suo settore specifico, ed è quello della valutazione della possibilità di un allacciamento viario nell'area di confine Veneto-Tirolese. È citato anche nella bozza di Piano regionale dei trasporti. E ritengo che, come hanno rilevanza molti episodi analoghi nella regione Friuli Venezia Giulia, un riconoscimento adeguato, ripeto, per questa iniziativa di ben più modesta portata, potrebbe essere utile.

Se il Consiglio regionale consentirà, noi intenderemmo spendere la nostra iniziativa per migliorare questa legge, per contenere, con la creazione di un'area cuscinetto, gli effetti distorsivi in zone già a lungo provate; consentire una iniziativa che aiuta la nostra area di montagna, in particolare, ma anche le aree meno sviluppate (oserei dire) del Veneto orientale, con iniziative che poi valuteremo qui come effettivamente impostare e realizzare.

Desidero chiudere, ancora una volta, esprimendo il convincimento che sarebbe un grande risultato politico generale se potessimo compiere questo passo di perfetta intesa con i nostri colleghi del Friuli che devono comprendere come una sperequazione che, conseguita ad una scelta istituzionale, sarebbe preoccupante vedere aggravata anche da condizioni di più forte rivendicazione. Mi preme concludere ribadendo che il nostro intento è questo: procedere di buona intesa con i colleghi del Friuli.

IV LEGISLATURA (1985-1990)

SEDUTA N. 197 11 NOVEMBRE 1988

Intervento dopo la chiusura della discussione generale

RISOLUZIONE N. 23 DEL 4 NOVEMBRE 1988

(Iniziativa della Regione del Veneto in ordine alla modifica del progetto di legge statale denominato Norme per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale della Regione Friuli-Venezia Giulia, della Provincia di Belluno e delle aree limitrofe)

BERNINI (DC)

Signor Presidente, Colleghi, ho ascoltato con molta attenzione il vasto dibattito, molto interessante, che si è svolto sull'argomento del nostro rapporto con il Friuli in ordine alla legge specifica di cui ci occupiamo. Come era forse inevitabile, su questo tema specifico si è svolto un dibattito che ha coinvolto temi generali. E credo che dobbiamo fare, sia pure rapidamente, una puntualizzazione su tali temi generali; se non altro per ricordare al Consiglio che il Consiglio stesso non è stato mai estraneo a questi temi generali. Su questo avevamo già discusso, avevamo già dato il nostro contributo.

Il primo tema è stato quello della finanza ottimale, della finanza corretta, non della finanza impropria, non delle regalie, non della macchia di leopardo, non della assistenza. Qualcuno ci ha dato anche qualche lezione su questo argomento, motivando così il dissenso. Io desidero ricordare a questo Consiglio che la Giunta, il Consiglio, il Veneto, l'esperienza regionale veneta, non è mai stata seconda a nessuno in questo paese nella battaglia per la finanza regionale; che qui si è svolto, con il contributo di molti di voi, il convegno fondamentale per l'elaborazione della nuova legge; che sono i nostri funzionari e noi stessi che abbiamo partecipato alla Commissione paritetica del Governo per approntare questa nuova legge; che, ancora in queste ore il Ministro Maccanico, ha fatto riferimento a quel disegno. Le nostre scelte, il nostro pronunciamento, il nostro contributo in ordine alla finanza regionale organica, li abbiamo fatti ad abundantiam; sulla rinuncia ai trasferimenti di questo tipo, sulla eliminazione della finanza straordinaria, sul ripristino della autonomia: tutto questo è stato già abbondantemente svolto. Pertanto, non possiamo dire che oggi noi ci soffermiamo su un episodio in assenza di un dibattito, di una presa di posizione sul tema della finanza regionale.

Voglio ancora dire che, in ordine al ricorso a queste forme di finanziamento particolari di cui oggi noi ci occupiamo, prima di arrivare ad aggiungere – su

questo tornerò – una linea di emendamenti, noi avevamo fatto l'unica proposta intermedia possibile: cioè, che si passasse da questa legge a una legge per progetti mirati. Abbiamo quindi fatto una battaglia, in linea principale, per una corretta finanza regionale; abbiamo fatto una prima subordinata, che era sì localizzata nelle due regioni, ma con criteri di carattere generale, cioè di fare dei progetti speciali volti a raggiungere questo obiettivo, e non a territorializzare l'intervento medesimo; ci siamo ridotti alla manovra emendativa quando alla Camera, in sede di dibattito, non abbiamo trovato il benché minimo pertugio nemmeno per questa subordinata. E allora, francamente, al collega Berro che non c'è – e mi rincresce che non ci sia – che dice: vi siete accodati passivamente; io dico che avevamo due alternative: la prima, per non accodarci, di prendere noi l'iniziativa di fare una legge di questo tipo; e questo sarebbe stato lo scandalo perché tutti quelli che hanno parlato sono contrari. Una volta tanto, quindi, non si poteva far altro che accodarsi perché noi non avremmo mai preso una iniziativa: non l'abbiamo presa e non l'avremmo presa una iniziativa per una legge speciale per il Veneto a questo titolo. Pertanto, noi ci siamo accodati perché non abbiamo voluto prendere l'iniziativa. Quanto al «passivamente», io non ho nessuna intenzione di spezzare le reni a nessuno: una volta posti di fronte a questa iniziativa, abbiamo commisurato il danno che ne derivava e abbiamo cercato di contenerlo.

Sul problema generale, dunque, di una finanza sana, ordinata, organica, autonoma, sono d'accordo con tutti; ma l'argomento oggi non è questo. Non è che rinunciando ad una azione di difesa noi diamo un contributo per risolvere il problema generale. Per risolvere il problema generale noi il contributo lo abbiamo già dato e abbiamo trovato un potere centrale, con cui – non per fare lo scaricabarile, ma per profondo convincimento istituzionale – abbiamo sempre polemizzato perché è sordo e continua ad essere tale; e continua la manovra di accentramento. Quando siamo stati all'ultima consultazione alla Commissione bilancio, abbiamo ribadito e arricchito il nostro apporto per una finanza organica. Adesso ci ha detto il Ministro Maccanico, persona di grandissima e di grande fiducia, meritata certamente, che riprenderà esattamente questa linea. Il nostro dovere su questo noi l'avevamo già fatto. Il giudizio quindi sulla classe dirigente di questa Giunta, che è in ritardo, che doveva fare... se uno vuol votare contro, voti contro, ma dire che due e due fanno 36... Una volta tanto, non la Giunta, la Regione Veneto intera su questo punto ha fatto tutto il suo dovere. In più, si è trovata con questo episodio davanti.

È stato poi toccato il tema generale della autonomia. Non voglio ripetermi, ma se c'è una Regione che, come Giunta, come partecipazione alla Conferenza, come iniziativa di questo Consiglio con l'ultimo grande Convegno

che avete voluto voi, che il Presidente Guidolin ha realizzato in maniera... se c'è una Regione che ha detto in materia di autonomia quello che doveva dire, se c'è una Regione che è stata sede delle decisioni principali di tutte le Regioni in materia, se c'è una Regione che ha fatto due grandi dibattiti specifici in una medesima legislatura sul tema dell'autonomia, credo sia stata la nostra. Mi dispiace, ma torno a dire: se uno deve votare contro, vota contro, ma non dire che questa è una incoerenza. Questo è un episodio specifico che si instaura su uno sfondo generale dove noi abbiamo recitato certamente la nostra parte fino in fondo.

Voglio però sull'autonomia dire due aspetti particolari. Uno è stato rilevato indirettamente da Gallinaro e direttamente da Dal Sasso, mi pare. Questa legge, per il Friuli, che ha riservato attenzione alla provincia di Belluno, non ignorando la Regione, ma contro la Regione, è una legge gravissima. E va contestata come tale. Non è stata fatta «inaudita» la Regione, in riferimento a Belluno, ma contro la Regione, perché là dove si è disposto per la Regione lo si è fatto saltando la Regione. Signori del Consiglio regionale, qui non c'è questione di partito. Questa è una gravità inaudita. E poiché ci sono in ballo tutte le parti politiche, ivi compresa la mia, credo che questa condizione ci abbia oggi consentito di dire con maggiore libertà la nostra opinione, senza dover difendere gli schieramenti di partito. Ma è oggettivamente gravissima. E reputo altrettanto oggettivamente gravi le scelte della classe dirigente locale quando corrispondono a questa impostazione. Tornerò sul problema di Belluno perché è giusto tornarci con chiarezza.

Noi pertanto siamo a posto con la battaglia per l'autonomia. Da questo punto di vista, la nostra reazione, peraltro mi pare molto misurata; rispetto a quello che ho sentito poi richiedere di molto più vasto e di molto più fermo qua, era doverosa proprio per questo motivo. E questo dovere è quello che è fondamento della nostra azione di contestazione e di ricorso che, se non riusciremo a recuperare su questa legge, saremmo certamente tenuti a fare. Può essere sbagliato, può essere insufficiente, ma il Consiglio regionale, la Giunta, di fronte a una legge che menoma l'integrità del territorio, che apre una questione... parliamo del '92, i confini, ecc. I confini vanno automaticamente sparendo e levigandosi; resistono e si elevano solo là dove sono rinforzati dai privilegi. Oggi il confine non è più un fatto storico, di coscienza, è un fatto di difesa dei privilegi. Se volete fare una piccola esperienza, basta che vediate che noi parliamo sempre del confine con il Friuli, ma io non vi ho mai sentito discutere di problemi al confine con la Lombardia o con l'Emilia Romagna. I confini ci sono là dove sono un argine di privilegio. Questo intervento andava ad accentuare questo privilegio e ad elevare questo argine. Quindi, non c'entra la battaglia

nobile del '92, la cancellazione dei confini: c'entra una doverosa osservazione del danno che ne deriva.

È quindi su questo problema principale della difesa della nostra autonomia e dell'integrità che noi, se non riusciremo a raddrizzare la legge, dovremo fare ricorso.

E così vi è stata una considerazione (mi pare del nostro collega Canella) che richiamava una deficienza nella nostra iniziativa, un pericolo in questa medesima che andiamo portando avanti per non riuscire a collegare adeguatamente l'area triveneta. È un'osservazione giusta. Quello che ha detto Canella è giusto. Però voglio ricordare al collega Canella che l'ostacolo vero, semmai, non è forse nell'insufficienza nostra, è nella disparità: siamo in tre di cui due a statuto speciale. Hai voglia tu a parlare di Triveneto. Non sempre il grande potenziale reale della nostra comunità sul piano economico e culturale, da solo, basta a recuperare l'handicap istituzionalizzato che ci penalizza. Hai voglia tu di ragionare! Ma quando è stato fatto il conto bene di cos'hanno gli altri, anche nel Trentino... mi dispiace che non ci sia il collega Tomiolo. Lui direbbe: ma allora con questa logica, perché non il disagio di Verona verso il Trentino? Certo che c'è quel disagio; certo che vi è il disagio verso il Trentino, che è come quello di Belluno verso il Friuli; ma la differenza rispetto al caso di oggi è sostanziale: quel disagio si rifà alle conseguenze della specialità, non più attuale (come ha correttamente, per buona parte almeno, secondo me, detto il collega Marchetti), ma noi qui non siamo oggi di fronte a questo disagio, siamo di fronte al di più: vi è una legge che, oltre alle differenze che sono di derivazione statutaria, e per impugnare le quali occorrerebbe fare tutto un ragionamento che fra un minuto cercherò di fare, aggiunge con una legge speciale ulteriori differenze. Allora, voglio dire, per continuare il paragone: se ci fosse una legge nazionale che privilegia ulteriormente, che so, il turismo trentino rispetto a quello bellunese o veronese, credo che noi dovremmo avere la stessa identica reazione di oggi. L'altro è il problema generale.

Volete che diciamo qualcosa sul problema generale, per non restare poi frustrati all'infinito, dopo tante battaglie fatte per il regionalismo?

Il problema si risolve in radice, con una modifica costituzionale. Non lo vedo alle viste questo evento, non lo vedo. E noi non possiamo fare di più di quello che abbiamo fatto in questa legislatura. Forse, potremmo agire nei nostri partiti e nei gruppi parlamentari, dove non ha buona stampa questo discorso. Però, forse, possiamo fare ancora qualcosa noi qui. E forse potrebbe essere il frutto più maturo di questa stessa legislatura. E mi rivolgo al Presidente del Consiglio regionale perché potrà esserci uno spunto della Giunta, ma potrebbe essere soltanto una iniziativa sua, signor Presidente di questo Consiglio.

Prendendo un spazio aperto dal dibattito più recente, noi potremmo percorrere due vie: quella di rivedere il nostro Statuto, con coraggio e con apertura, «una nuova stagione degli statuti» è stato autorevolmente affermato; e l'altra è di chiedere al Governo e al Parlamento, per la nostra regione, liberi i nostri Colleghi delle altre regioni di fare altrettanto, la delega alla Regione del Veneto delle materie differenziali finora esistenti solo per il Friuli e solo per il Trentino. Noi possiamo chiedere la delega. La logica delle autonomie fa sì che non è detto che tutte le regioni abbiano interesse o possibilità di espletare o di richiedere la medesima delega. Non occorre una modifica costituzionale. Il Parlamento potrebbe, riconoscendone il fondamento, consentire la delega alla Regione del Veneto di alcune materie, che oggi sono trattenute a Roma. Una è qui: in materia di industria. Che motivo c'è perché la Regione del Veneto non sia in grado di espletare le stesse funzioni in materia di industria che fa il Friuli Venezia Giulia? Che ragione c'è? Qual è il motivo, per l'industria? Qual è il motivo per cui la scuola materna non possa essere affidata alla Regione, come è affidata di qua e di là e in particolar modo nel Trentino? Qual è il motivo? Ha a che fare con la specialità costituzionale?

Allora, se vogliamo fare un passo in più – ora io vi sono venuto dietro e mi sono allontanato dal tema – per questa battaglia generale sulla autonomia, secondo me, due iniziative possono essere assunte: aprire la stagione in Consiglio per un nuovo statuto, che evidentemente è il termine di confronto con il Parlamento, aggiornato a vent'anni data circa; e chiedere al Parlamento e al Governo la delega per la nostra Regione (torno a dire, liberi tutti i nostri colleghi di fare altrettanto). E avverrebbe così – mi pare di raccogliere in questo quello che diceva Beggiano, che però abbiamo detto mille volte – che la parificazione, il livellamento avviene all'insù. L'altra via, quella della riforma costituzionale non la vedo possibile e praticabile.

Questo lo si può tranquillamente fare, ma è un altro discorso. In questa materia specifica, sia pure in un sedicesimo, noi contribuiamo alla battaglia dell'autonomia anche quando, in dialettica con i poteri locali bellunesi, e certamente nel confronto con il Parlamento, recuperiamo il ruolo di questa Regione, della Regione del Veneto, in queste materie e rivendichiamo il riconoscimento di una nostra specialità, che è quella di essere anche noi regione di confine ed essere anche noi nell'area orientale del Paese.

È vero quindi quello che dice il collega Marchetti. Sono tramontati – io forse dico non compiutamente – i motivi della specialità. Alcuni motivi di specialità, infatti, permangono. La Val d'Aosta ha i suoi motivi. Ma certo, non questa conseguenza a catena. Oggi è su tutti i giornali l'osservazione, il dibattito fra il Ministro Maccanico e il Presidente della Commissione Andreatta, dove hanno

dovuto ammettere che di fronte – loro dicono a irrisorie crescite delle nostre risorse – sono pesanti cali in termini reali, non irrisorie crescite – c'è un aumento a ben più di due cifre, è ripetuto, della finanza delle Regioni a statuto speciale. Io credo che questa via del venir meno non può essere proclamata da noi: dovrebbe farla il Parlamento. Non lo fa? Agiamo noi. Apriamo la stagione dei nuovi statuti. Facciamo la nostra battaglia. L'avrei detto se avessimo avuto modo di discutere dell'iniziativa del collega Beggiato, delle firme che raccoglie. Nobile! Se uno mi domanda se vogliamo che la nostra regione diventi a statuto speciale, io penso che su 120 veneti firmino 120. Firmano anche i parenti che sono venuti qua, anche i turisti. «Ma come no? Avete ragione.» Ma la praticabilità politica dov'è?

Pertanto, con la battaglia dell'autonomia siamo sempre in sintonia. La via concreta, secondo me, è questa. Però, questo non ci può portare a dire: e allora, siccome il problema è generale, lasciamo che peggiori questa situazione. Questo è profondamente incoerente. Non ha nemmeno la logica della testimonianza. Neanche il merito della testimonianza: intanto facciamo testimonianza perché rinunciamo... perché poi sono tutti miliardari qui quando dicono «questi quattro soldi!» Ma poi per 200 milioni stiamo qua fino all'alba delle volte. Sono tutti miliardari qua dentro! «Rinunciamo, facciamo il gesto.» No. Il testo di testimonianza si fa opponendoci a questa legge e integrandola e affermando degli emendamenti che sono coerenti con i risultati principali.

Il terzo discorso che è stato fatto di carattere generale riguarda la programmazione. Dice, non mi ricordo chi: «bisognerà adeguare il Piano regionale di sviluppo». Sei stato tu, Alberto, scusami. Speriamo che vada bene, e non preoccuparti, che è facile adeguare il Piano regionale di sviluppo. Quello che è più difficile fare è tenerlo sempre negli anni delle vacche magre. Comunque, per l'impostazione che consapevolmente tutti abbiamo dato di non un arretramento da molti miliardi, la cosa è poco più che simbolica, dal punto di vista quantitativo, questo non sarebbe molto incidente, posso dire irrilevante, sul PRS. Certo, non sono irrilevanti le modifiche strutturali che induce una legge come questa, finora, in gran parte a danno nostro, creando zone franche da un punto di vista fiscale e privilegi infrastrutturali. Questo no, non è neutro. Però, se non reagiamo, c'è soltanto da rivedere il PRS in peggio, tenendo conto che abbiamo queste difficoltà in più. Cioè, non è che noi facciamo un affare con questi emendamenti, noi conteniamo un danno.

Chiarito questo allora, voglio dire che in questa logica della programmazione, di cui si deve tener conto, io credo che si collochi correttamente l'accentuata richiesta del collega Covolo di vedere mirato l'intervento di animazione economica (i socialisti hanno sempre dei termini nuovi ed efficaci), con quei pochi stru-

menti che abbiamo anche noi, tra cui la Veneto Sviluppo. Anzi, voglio dire che Covolo ci richiama all'antico: per questo fu costituita la Veneto Sviluppo fondamentalmente. Certo, non si tratta più delle aree depresse di allora, sono cambiati i termini della questione; sono aree che hanno difficoltà ad agganciare il ritmo dello sviluppo economico, ancorché abbiano migliorato la loro condizione. E credo sia giusto cogliere questa occasione per dire che la Veneto Sviluppo deve avere questo indirizzo di intervento particolare in alcune delle aree delle quali parliamo. Altre invece godono di una salute di ferro. Conegliano, ad esempio, per intenderei: non possiamo raccontare a noi le cose diverse da come sono.

Detto questo, sui massimi sistemi coinvolti per la finanza organica, per la battaglia per l'autonomia in termini attuali, sulla programmazione, veniamo al problema specifico.

Qui sono apparse tre linee. Una, la più nobile e anche molto convincente del mio collega Marchetti: «noi dobbiamo soltanto dire che in realtà è sbagliata la legge, che è finito il tempo della specialità delle regioni. Torniamo sub 1: di fronte a un ostacolo preciso che abbiamo davanti, evitarlo, rifiutarlo, per fare una battaglia di principio.» È nobilissima, ma non abbiamo né il risultato della battaglia di principio, né arginiamo il danno grave e concreto alla comunità che in qualche modo tentiamo di arginare. E tomo a dire, anche a questo proposito, che non è vero che facendo la battaglia della manovra emendativa, noi ci contraddiciamo: noi affermiamo nel limite della nostra capacità la nostra reazione in sintonia con gli obiettivi principali.

Poi c'è un'altra impostazione, e mi dispiace per il collega Rocchetta, che è la linea di dire «ma allora a tutto il Veneto». Sub l di nuovo. Non è diversa, in risultati politici, dalla precedente, è comunque una contestazione generale. Francamente, dire «a tutto il Veneto» è come dire «facciamo una testimonianza», cioè un piccolo monumento alle tesi che ti sono tanto care, e care anche a molti di noi, della realtà e dell'autonomia della nostra regione. Ma è come dire «non facciamo la battaglia su questo obiettivo contingente». E quindi, per questo motivo, ritengo che non si possa accedere ad essa.

Allora non resta che la via che abbiamo preso, ed è la via degli emendamenti. Sono stato richiesto di essere più preciso sugli emendamenti. Noi aspettiamo due elementi per definirli: primo, la direttiva di questo Consiglio per la quale ci stiamo battendo in questo momento; il secondo, ancorché abbia avuto solenne invito a drizzare la schiena, a tener duro, ad essere fermo, io mi affido anche ad uno spazio negoziale che io immagino ancora possibile con il Friuli (io immagino, auspico, poi se non c'è, come l'altra volta, andiamo avanti da soli). Però, voglio dire, la natura e il contenuto degli emendamenti sostanzialmente sono dati da questi quattro temi:

1) per quanto riguarda l'università, per la realtà del sistema e la capacità del sistema delle Università venete, io credo sia corretto e non demagogico chiedere tout court l'allargamento di quel che si prevede per titoli di studio, non per le lire...

(dall'aula: non sta in piedi!)

Non hai torto neanche lì, ma se per caso stesse in piedi? E poiché un ramo del Parlamento ha detto che sta in piedi, io credo che i motivi che valgono per le università friulane non siano in nulla diversi a quelli che possono valere per noi. E siamo noi che siamo in confine. Se noi leggiamo ancora una volta l'articolo che parla di reciproco riconoscimento internazionale, di intese con l'ONU, di apertura a tutti gli studenti laureati dei paesi in via di sviluppo (tutti, vuoi dire anche l'Uruguay), se diciamo che indubbiamente questo deve avvenire sostenuto da una grande struttura del plurilinguismo, se mi permettete, un contributo in materia le Università del Veneto sono in grado di darlo. E quindi, io credo che, se non riuscissimo ad ottenere questo, che non ho nessuna difficoltà a dichiarare essere il più importante degli obiettivi, noi avremmo una penalizzazione del nostro sistema universitario rilevantissima. Sì, verrà il giorno in cui verrà fuori una legge che dice che anche Napoli può fare queste cose, ma «nelle more» noi avremmo una discriminazione in loco che si aggiunge alle altre che già ci sono.

2) L'estensione dei benefici fiscali, come sono, ridotti alla sola detassazione. Il mio collega Perticarò, questa volta, ci ha avvertiti che di fatto si sta marciando in generale su questa strada. Io sono pronto a prendere questo suggerimento, se lo prendiamo in due. Visto che sta per arrivare per tutti, non lo facciamo né in Friuli né in Veneto. Se però, «nelle more», in qualche altra parte si fa, noi avremmo il deserto lungo il confine. Diventerebbe veramente da sciocchi (e sciocchi non sono gli operatori economici), non spostarsi di 10 chilometri per... E allora ci dobbiamo difendere anche da questo.

3) Io non mi metterò mai con Rocchetta a discutere che cosa sono le minoranze linguistiche. Ho provato una volta e ne sono uscito, non solo sconfitto, ma confuso. E da allora non mi sono più ripreso. Se andiamo avanti così, non sono più di nessuna utilità a questo Consiglio nel chiarire. Io voglio soltanto dire questo. Una questione di principio, Rocchetta, per quelle che sono minoranze di lingua tedesca e ladina nella nostra regione, nella provincia di Belluno, sono quelle che sono, ma è inaccettabile che siano ulteriormente discriminate come possibilità di rispetto e di sostegno. E l'altro, in verità, in sintonia e avendo occhio ai contenuti culturali del Memorandum bilaterale con la Jugoslavia, la possibilità di concorrere con nostri progetti per le minoranze di lingua veneta che ci sono in Istria e Dalmazia. E questo credo che sia un contributo che,

proprio nell'ultimo incontro preparatorio, fatto con tutti i Direttori generali del Ministero, alla Farnesina, in preparazione dell'incontro di Alpe Adria, qui il Ministero ha riconosciuto essere questo della nostra Regione uno strumento estremamente utile per raggiungere un obiettivo della politica nazionale.

4) Il quarto è stato ricordato più esplicitamente da Pison e da Mainardi o Dal Sasso, ed è la questione dei collegamenti. Lasciamo stare la Venezia-Monaco, Pison. «Parcere subjectis». Abbiamo perso, buona notte! Non vuoi mica dire che abbiamo sbagliato... poi, si può anche rinascere, nelle forme moderne... Però, lungo il nostro confine, e precisamente quello che la nostra programmazione indicherà come il Cavallino c'è l'esigenza di un collegamento internazionale (ripeto per l'ennesima volta) di ben modesta portata rispetto a Monte Croce Carnico, al Brennero e a Tarvisio (perché poi pare che tutti i problemi ecologici siano da noi, che tutte le forzature siano da noi, che l'Austria sia contraria a tutto, ma soprattutto a quello che passa attraverso il Veneto... vanno avanti queste cose: per Monte Croce Carnico si sta facendo il Trattato internazionale; e allora va bene per il Verde. Io non ho sentito proteste del Verde per il Monte Croce Carnico; avremo proteste tue probabilmente quando parleremo del Cavallino, quasi certamente); però, un richiamo al diritto di approfondire progettualmente queste possibilità, nella modestia in cui le ho poste, mi pare che sia necessario.

Resta l'ultimo problema, che è quello interno nostro e che io ridurrei in questi termini: noi proporremo agli amministratori di Belluno – e così arrivo all'ultimo argomento, Belluno e la sua specialità – di recuperare un rapporto di collaborazione per migliorare anche questo intervento, integrandolo, inquadrandolo, senza immaginare cose enormi, ma rendendolo più organico. Messo così come è oggi, è utile, ma non risolutivo dei problemi della provincia di Belluno perché non è radicato né con il mondo del lavoro né con la rete delle infrastrutture, né con gli interventi per la bonifica del suolo; e Belluno ha tutti questi problemi contemporaneamente.

Sarebbe improprio immaginare che tutti questi discorsi vanno fatti con la Regione e con la sua programmazione e che invece questa faccenda delle agevolazioni ad alcune imprese, che poi non sono molte le imprese della provincia di Belluno, vada trattata direttamente con il Ministero. Io pertanto questo proporrò. Spero di trovare un riscontro positivo nella classe dirigente della provincia di Belluno. Se non dovessi trovarla, ci troveremmo di fronte ad un imbarazzo perché, o tieni conto delle loro indicazioni, o fai un atto di forzatura. Per la verità, io non ho alcuna intenzione di fare forzature, ma non ho nemmeno intenzione di rinunciare a un convincimento positivo che, mi pare, trovi tutti molto consenzienti.

Belluno ha una sua specialità, ha detto Pison. Madre natura, la storia e l'opera dell'uomo, tutte e tre congiurano a garantire questa specialità, che va tutelata. Io non credo, e credo esattamente il contrario e credo che sbagli chi è di diverso avviso, che questa tutela si possa fare in via autarchica. È veramente la più grossa e la più suicida delle contraddizioni. Bisogna farlo in un contesto territoriale. Tu hai ricordato, Pison, in un breve passaggio, che addirittura, per un piccolo allacciamento, è anche in un contesto internazionale, perché avete un punto di confine. Pertanto, quello che io propongo in questa occasione, e che vale per la discussione generale che faremo sul PRS, è che troviamo un punto di solidarietà efficiente con i bellunesi.

Io non posso ringraziare chi ha fatto l'avanscoperta per acquisire questo perché il metodo di saltare la Regione è molto più grave che non il risultato concreto. Non è un buon affare per i bellunesi. Però, devo dire che la circostanza è diventata propizia per consentire a noi di utilizzare nuove risorse, ed altre potremmo cercare con sacrificio di aggiungerne, per rendere stabile lo sviluppo economico, aggiornare il sistema infrastrutturale, garantire dai problemi ambientali lo sviluppo industriale che in provincia di Belluno potrebbe creare molte preoccupazioni non solo a Valpiana, ma anche a tutti noi perché è un ambiente molto particolare.

Quindi, io sono per la vera tutela della specialità, forte della consapevolezza che il bellunese in particolare sente dello schiacciamento tra due Regioni a statuto speciale, e quindi ha, oltre la sua specialità, una condizione istituzionale sfavorevole. Questa diventa un'occasione non per risolvere ma per drizzare un po' questa situazione.

Mi pare che queste fossero le considerazioni che abbiamo fatto. Chiedo scusa se non ho raccolto tutto, ma non mi sfuggono i temi generali. Mi sembra che abbiamo, tutti noi, non solo la Giunta e il suo Presidente, le carte in regola per la battaglia generale. Siamo di fronte a un problema specifico, che intacca temi di carattere generale, che è conseguenza della mancata soluzione di problemi generali, ma che ha una sua efficacia, purtroppo per noi, negativa, specifica, che va ovviata.

Io confido inoltre, lo voglio dire, e non è rinunciatario, che il dibattito che segue fra le regioni e in Parlamento ci consenta di definire correttamente le aree interessate. En passant, per via dell'ingegneria procedurale, se qualcuno ritiene ancora che la legge non debba essere emendata, devo ricordare che, per interpretazione analogica, l'area confinante con il Friuli Venezia Giulia è il Veneto, non è il comune di Portogruaro. Quindi, io credo che una interpretazione, prima o poi, il Parlamento la debba dare, direttamente o indirettamente. Io auspico direttamente, per molti motivi, non solo di viltà, ma anche di equità. Però,

voglio dire, c'è anche questo problema da risolvere. E quindi diventerebbe una occasione buona per definirlo assieme ad altri miglioramenti. Ecco, Colleghi, io ho cercato di rispondere alle vostre osservazioni. C'è stata qualche vivace discussione in quest'ultimo tempo, però vi pregherei di voler constatare come nessuno della Giunta, né io, abbiamo mai raccolto dichiarazioni, abbiamo mai risposto. Abbiamo parlato in quest'aula, rinunciando alla polemica, abbiamo invece ribadito che intendiamo trovare una ragionevole intesa. E saremmo lieti che ciò avvenisse. Io spero che il Consiglio approvi il più vastamente possibile la Risoluzione. Spero persino che Berro voglia apprezzare alcune delle risposte. Non voglio illudermi che tu cambi il voto, basato su altre considerazioni più profonde. Però, che tu voglia apprezzare che io ho riconosciuto la validità delle obiezioni generali, ma che mi è parso che il tema fosse diverso; che il Consiglio voglia approvare, che il Consiglio voglia confortarci con una delegazione mista, come abbiamo fatto per il passato, e messa ancora più a punto. E sulla base di questo terremo i nostri rapporti con il Friuli se potranno esserci. Scriveremo al Presidente del Consiglio, verosimilmente lunedì prossimo, le nostre posizioni: sono emendamenti perequativi, che non tolgono niente al Friuli, che non chiedono una lira di più e che hanno illimitato e confessato obiettivo di contenere delle deformazioni che, se non curate, aggiungendosi ad altre, potrebbero rilanciare molto presto, con maggior virulenza, una polemica più radicale, che invece noi dobbiamo prevenire, non con questi piccoli pannicelli caldi, ma anche con questo e riprendendo le proposte per la perequazione del regionalismo italiano.



Carlo Bernini e Umberto Carraro. Seduta consiliare quarta legislatura (1985-1990).
30 marzo 1989



Carlo Bernini, Antonio Casellati (sindaco di Venezia),
Prof. Massimo Severo Giannini, Francesco Guidolin.
Convegno internazionale. Quarta legislatura (1985-1990).
Venezia, Fondazione Giorgio Cini. 13 aprile 1989



Carlo Bernini ministro dei Trasporti, Umberto Carraro
e il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.
Aeroporto militare Istrana. 11 agosto 1991

STAMPATO NEL MARZO 2015

da **CIERRE GRAFICA**
via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it

